This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

49. c. 16b.

VERSI

DI ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

?5

VERSI

DI

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
31 MAY 1929
OF OXFORD

AI LETTORI.

I versi della signora Erminia Fuà-Fusinato non hanno bisogno di passaporto per uscire di Firenze, ove furono riuniti in questo volume, e correre accetti da un capo all'altro d'Italia. Quelli già stampati nei giornali e nelle raccolte d'occasione ottennero favore presso quanti hanno coltura di lettere e tengono in pregio gli affetti gentili; gli inediti possono andar sicuri di eguale accoglienza. Non sarebbe stato perciò necessario che io mi arrogassi di far precedere poche pagine di cattiva prosa a queste serene ispirazioni del cuore di una donna, che la Nazione già riverisce ed onora, se nel confortare l'Autrice a porre in luce questo volume non avessi preso impegno di esporne brevemente il concetto, aggiungendo di mio alcune cose che ella non avrebbe voluto dire ai suoi lettori.

Inutile di giustificare la comparsa di un vo-

lume di versi nell' opinione di coloro che tengono per soverchi quelli che già l' Italia possiede, e condannano la vocazione poetica a nome del secolo scettico, educato dalla scienza positiva e posseduto dalla smania dei materiali godimenti. Ma nè io, nè quanti fanno giusto giudizio dei tempi, vogliamo sottoscrivere a questa condanna; e ci pare temerario predicare morta la poesia ora appunto che l' intelletto umano mostra più la sua potenza nel dominare la natura; ora che la fratellanza degli uomini da dogma religioso tende a divenire principio politico; ora che la vita umana si agita sotto ogni cielo in contrasti di passioni e d' interessi sempre più tremendi.

Quando parlo così, intendo della vera poesia che sgorga dal cuore e si ispira ai sentimenti più nobili; non dell' arte misera di far versi sopra argomenti accattati, vestendo poveri concetti con forme fantastiche o prosaicamente volgari. Di questa suppellettile, che non può servire nè all' adornamento nè al comodo, l' Italia ne ha già troppa, nè vorrei per nulla cooperare anche indirettamente ad accrescere il nostro magazzino poetico, che è già incommensurabile. Del resto accade nel campo delle lettere quello che accade nel regno della natura; tuttociò che non ha condizioni per vivere,

muore; nè c'è da sgomentarsi di tanti prodotti abortivi dell'ingegno, che hanno la vita effimera d'un giorno.

Chi poi guardi al modo, col quale fra noi si sono risvegliati li spiriti nazionali, chi tenga dietro alle fasi progressive del rinnovamento d'Italia dal 1820 al 1870, e metta a riscontro la storia politica di questo mezzo secolo con la storia letteraria, comprenderà agevolmente come le idee di indipendenza e di libertà, dagl' intelletti più nobili siano discese nelle moltitudini per il veicolo delle lettere, e singolarmente della poesia. Dal Foscolo, dal Manzoni e dal Berchet, al Rossetti, al Prati e all'Aleardi, il canto dei nostri poeti ha sempre eccitato potentemente i nostri affetti, sia che col fulgore delle glorie passate ci facesse vergognare dell'abiezione presente; sia che maledicendo alle discordie ci facesse sentire d'esser figli d'una medesima patria; sia che, consumati i secoli della servitù, ci incuorasse alle battaglie della liberazione. Quando la poesia ha cooperato in modo tanto efficace a rendere ad una nazione la coscienza di se stessa, neppur Platone potrebbe avere il coraggio di bandirla dallo Stato costituito. Inoltre per noi Italiani, rinunziare alla poesia sarebbe dimezzare la nostra natura; e meglio vale

essere quello che ci hanno fatto Dio, le tradizioni e la terra lieta e dilettosa, in cui siamo nati, che perdere l'essere nostro per aspirare a non so quale perfezione di fredda e calcolata saggezza.

La poesia è una corda dell' anima umana, che non può cessare affatto le sue vibrazioni altro che col cessare della vita. Ogni condizione sociale, barbara o civile, deve dar modo di esplicare questa facoltà che è delle più nobili, e che può benissimo coesistere coi calcoli più volgari. Sicuramente l' economista preferisce il baco da seta all' usignolo; ma si possono ammirare l' uno e l' altro, perchè ambedue rispondono ai loro fini, e compongono quell' armonia che si scorge nel creato da chiunque non sia affatto cieco della mente. Per qual ragione il baco da seta che fila e tesse quel mirabile stame che l' uomo trasforma nelle stoffe di Como e nei velluti di Genova, dovrà escludere l' usignolo che riempie di armonia la solitudine dei boschi nelle notti d' estate? E nell' uomo che compendia in sè la natura, non è forse tale complesso di facoltà che lo fanno capace di filare e di tessere come il baco da seta, e di rallegrare i suoi riposi come l' usignolo, con la melodia dei suoi canti?

In tutte le letterature sono poeti di vocazione

e poeti di elezione. Per quanto i secondi col pensiero castigato e con la forma eletta riescano talvolta a compensare il difetto di genio, pure soltanto ai primi spetta incontrastato il dominio delle anime, soggiogate dall' ispirazione, anche a malgrado della minor perfezione nella forma esteriore dell' arte. Quando la poesia erompe spontanea dal cuore, come zampillo d' acqua limpidissima da scaturigine naturale, anche senza essere poema o dramma, trova animi ben disposti ad accoglierla, ed esercita un fascino misterioso sopra quanti sentono di non esser volgo, ed aspirano a qualche cosa di più degno che non siano gli interessi ed i materiali godimenti della vita.

Erminia Fusinato è poeta di vocazione: ella stessa lo dice con quei versi, nei quali narra le sue prime ispirazioni:

Sì, non appena la mia giovin mente
Comprese il gaudio, la speranza e il pianto,
Un affetto mi vinse alto e potente
Per questa ispiratrice arte del canto;
E una voce segreta
Canta, mi disse, tu sarai poeta. [1]

E il primo affetto che le fece battere il cuore fu l'amore della patria. Nel 1848 ella era giovinetta

[1] Vedi pag. 20.

di forse appena dodici anni, ed il meraviglioso risvegliarsi d'Italia, i sacri entusiasmi che precederono le prime battaglie nazionali, la commossero tanto, da farle scrivere canti patriottici, senza avere appreso neppure le leggi del metro. Era il sentimento interiore, che a lei quasi inconsapevole dettava i pensieri, la forma ed il numero. E la forma era schietta e semplice, ed il verso armonioso; vero specchio dell' anima ingenua, da cui usciva. Vennero poi i disastri, le proscrizioni, gli esigli; e la giovine poetessa, tradita in quella sua prima e generosa speranza, aggiunse nuove corde alla sua lira, e ne uscirono virili elegie ispirate dalle sventure della patria. I fieri dolori e la lunga espettazione di Venezia non ebbero interprete più vero e più efficace della Fusinato, la quale consacrò alla bella e sconsolata regina dell' Adriatico i suoi canti meglio ispirati.

La maturità dell' ingegno, gli studii e la pratica del mondo, nulla han tolto alla spontanea originalità del genio poetico della Fusinato, nulla hanno aggiunto di artificioso che denaturasse le sue prime ispirazioni. Sposa e madre felice, i nuovi affetti non hanno fatto altro che allargare il cerchio del suo ideale, e dare nuovi argomenti ai suoi canti. Continuando ad esser poeta, non essa

ha cessato mai di esser donna; donna che ama e compatisce, che sa compiangere e consolare.

Nulla mai di accattato nei suoi versi; cominciando dai soggetti, i quali, tranne i politici, sono in apparenza i più comuni. Essa non scrive per scrivere, ma solamente quando un affetto la ispira, e le detta dentro quello che poi prende forma di canto. Nell' andare innanzi in questo faticoso cammino della vita, ogni volta che le è avvenuto di commuoversi alle gioie o alle sventure dei suoi fratelli di pellegrinaggio, l' animo suo ha trovato nel verso l' espressione naturale del suo sentimento. La morte d' un amico, le nozze d' una compagna d' infanzia, il dolore di una madre, têmi sfruttati dal volgo dei verseggiatori, sono per lei occasioni non cercate di semplice ed ingenua poesia. Le glorie della patria, le bellezze della natura hanno pure gran potenza per suscitare i suoi estri, ed ella sa trovare armonie peregrine anche là dove le arcadie vecchie e nuove non lasciarono altro che discordanti frastuoni.

Ho detto che in lei il poeta non ha ucciso la donna; ed aggiungo ora che anzi ha dato maggior rilievo alle sue qualità. In ogni componimento si trova sempre una strofa, un verso, che soltanto una donna avrebbe saputo scrivere così.

I lettori di senso fino lo vedranno da sè; per i più materiali potrei citare i *Versi al Leopardi*, l'*Operaia*, e più altri. Ed è pure sentimento squisito di donna quello che conduce la Fusinato a rilevare con predilezione le cose più umili, così nel mondo fisico come nel morale. Un fiore nel verno, una virtù modesta, hanno per lei singolari attrattive. Nel centenario di Dante, mentre in prosa e in rima furono arsi al Divino Poeta incensi d'ogni qualità, molti dei quali sicuramente non esalavano profumo aromatico, la Fusinato cantò di quella povera ed ignorata Gemma Donati, che fu compagna amorosa dell' esule e madre dei suoi figliuoli, appena nominata dai biografi dell' Alighieri. In quel peána trionfale, chi se non una donna avrebbe pensato a Gemma Donati?

Dio, la patria e la famiglia, sono tre concetti, sui quali si fonda tutta la parte morale di queste poesie. Nei dolori suoi o d' altrui, la Fusinato leva gli occhi al Cielo e vi trova consolazioni e speranze immortali. Verso la patria più che affetto ella sente passione; la vuole libera, gloriosa, concorde, felice; nessun sacrifizio le pare grave, purchè basti a redimerla; ogni gloria d' ingegno vuole consacrata a lei. Visitando giovinetta il sepolcro del Petrarca in Arquà, scrisse sul-

l'albo dei visitatori alcuni versi che cominciavano così:

Non al cantor dei bei carmi d'amore,
Ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno,
Rendo commossa io pur culto ed onore.

Ci sono molti che hanno nome di patriotti, i quali, sebbene a parole mostrino affetti, pure in fondo al cuore non hanno altro che odio: odiano quelli che tengono il reggimento dello Stato, gli avversarii della loro parte, quelli che sono loro d'impaccio a salire in alto. Neppur l'ombra di questi abietti rancori nella Fusinato. Tutto in lei governa l'affetto; al di sopra dei partiti per lei c'è l'Italia; peggiore d'ogni cosa sono per lei il dominio straniero e le discordie fraterne. Essa ha amato la patria nel lutto, l'ama nella gioia, con cuore d'amante insieme e di figlia.

L'anima della poetessa che si espande con tanto abbandono nei canti patriottici, non è meno ricca di ispirazione quando si rinchiude nel santuario domestico. L'amore casto, i santi affetti di madre, di sorella, di sposa, le ispirano armonie soavissime, che chiudono nella brevità efficace del ritmo concetti di alta moralità. Sono storie semplici, sono fiori sbocciati al tepore del focolare domestico. Ed ora che la famiglia è per tanti modi

insidiata, spetta alle madri di custodire questo fuoco, assai più sacro di quello che ardeva sull'ara di Vesta nella Roma antica. La famiglia, nel concetto della Fusinato, non è di quelle che taluni vagheggiano, formate nelle locande e tirate avanti su nei vagoni delle strade ferrate; ma vive nella casa dei suoi avi, ove alla pergola, al prato, al viottolo che s'apre sui campi, sono congiunte le care rimembranze dell'infanzia. Luoghi senza memorie sono sempre dimore senza affetti.

Se io debbo conchiudere questo preambolo già troppo lungo, dirò che i versi della signora Erminia Fusinato sono ispirati da tutti i più puri e generosi sentimenti del nostro tempo, senza essere macchiati da quei deplorabili traviamenti di fantasia e di passione, in cui si perdono ogni giorno tanti nobili ingegni. Restando sempre nel vero, così nei sentimenti come nelle imagini, essa ha trovato, quasi senza cercarle, la spontaneità, la grazia e la bellezza dell'arte. La forma stessa risponde con la sua semplicità a questa estetica del bello nel vero, che le scuole non sanno insegnare; ed il pensiero fluisce pallido o colorito, come nacque nella mente del poeta, nè si sente che sia stato ripreso e tormentato per costringerlo a trasformarsi con studiato artifizio di stile. Ciò

non solo conferisce alla chiarezza dei concetti, ma dà ancora alla poesia quel carattere di ingenuo candore, che si ammira nei rimatori antichi e che il Leopardi ritrovò nell' imitazione dei Greci.

Così com' è, questo volume mi pare che debba tornare accetto all' Italia, e possa anche giovare all' educazione del cuore ed alla coltura della mente delle giovanette che attendono agli studii delle lettere. È un libro che madri ed educatrici possono porre sicuramente nelle mani delle loro figlie ed alunne. Ed anche questo non è pregio di lieve conto, quando si pensa al valor morale di tanti libri di quella letteratura che chiamano *amena* per darle un nome, e che vanno per le mani della gioventù, corrompendone il cuore ed il gusto, dopo averne pervertita la ragione.

Pomarance, ottobre 1873.

M. TABARRINI.

VERSI E FIORI.

—

Allor che l' alma mia
È vinta dal dolor,
Perchè men triste sia
Volo in mezzo a' miei versi ed a' miei fior.

Non v' ha sconforto o noia
Ch' io non oblii fra lor;
Provo ineffabil gioia,
Quando son fra' miei versi e fra' miei fior.

E s' io vivessi sola,
Sola col mio dolor,
Una gentil parola
Avrei pur da' miei versi e da' miei fior.

Se nel giardino assisa
Leggo il divin Cantor,
L' alma s' imparadisa
Di que' versi all' incanto e di que' fior.

Miei fior! miei versi! oh come
E quanto v'ama il cor!
No, di gentile il nome
Non s'addice a chi sprezza i versi e i fior.

Pompe non ha la terra
Ch'io non posponga a lor;
Ai grandi si fa guerra,
Non a me che ho soltanto e versi e fior.

Rapire a quei felici
Può il mondo ogni tesor,
Posson morir mendici
Senza un verso pietoso e senza un fior.

Ma del destino avverso
Io sfiderò il rigor,
Finchè mi suoni un verso,
Fin che m'assenta il suo profumo un fior.

Perfin mi parrà bello
Di morte lo squallor,
Se sul modesto avello
S'incida un verso, si deponga un fior.

Padova, 1852.

AD UN AUGELLETTO.

—

Festoso ogni augelletto
Batte l' ali d' intorno,
E tu che fai soletto
Sull' umile veron del mio soggiorno?

Ogni mattina, all' ora
Che dalle piume io sorgo,
Col raggio dell' aurora
Sulla finestra mia posar ti scorgo.

E col dolce garrir,
Augelletto gentile,
Par tu mi voglia dir:
« Sorridi, o giovinetta, ecco l' aprile! »

Ma quando la mia mano
Carezzarti vorria,
Per qual terrore arcano
T' involi ognor dalla finestra mia?

Schiavo non vo' già farti,
Desio mi prende solo
Di più presso mirarti....
Augelletto gentil, ferma il tuo volo!

E fuggi ancor?... Perchè?...
Arresta, arresta i vanni;
Erminia al par di te,
Augelletto gentile, odia i tiranni!

1852.

IL CIECO.

—

Sono cieco! ognor m' aggiro
Fra una notte interminata,
Prego invano, invan sospiro,
È la luce a me negata!

E mi dicono che il sole
Fa sorrider cielo e terra,
Che le rose e le vïole
Col suo bacio egli disserra;

Che nell' ore, in cui si stende
Sovra il mondo un bruno velo,
Un più mite astro risplende
E inargenta terra e cielo;

Che, lucenti pellegrine
Per le vie del firmamento,
Nello spazio senza fine
Van le stelle a cento a cento;

E mi dicon che la stella
Più lucente del creato,
La più cara, la più bella,
È la terra ov' io son nato.

Purchè fossemi concesso
Di poterla contemplar,
Vista e vita al punto istesso
Sarei pago d' immolar.

1852.

MUSICA E POESIA.

—

Quando creava l' iride
Arra di pace e oblio,
Mandò dal ciel fra gli uomini,
Di lor pietoso, Iddio
Queste sorelle gemine
Che il soffio suo vestia
Di sembïanze angeliche:
Musica e Poesia.

Venner — le genti attonite
Arsero ad esse incensi,
E degli umani parvero
Farsi più miti i sensi.
Tutto il creato il magico
Influsso lor sentia,
Nè a noi più s' involarono
Musica e Poesia.

Furon conforto al misero
Nel dubbio e nel dolore;
Ne' fieri petti accesero
Fede, virtù, valore:
Le forti gesta ai secoli
Col metro e l' armonia
Eterne tramandarono
Musica e Poesia.

Fra quante terre stendonsi
Dall'uno all'altro polo
Han prediletto l'italo
Bello e infelice suolo.
Tesori qui profusero
Non mai concessi in pria,
E qui lor tempio alzarono
Musica e Poesia.

Di sovrumane imagini
Crëatrice sublime,
Dal più profondo pelago
Alle più eccelse cime,
A te risponde un fremito
Che l' universo india
E al cielo erge lo spirito,
O vergine Armonia.

Oh! quante volte a piangere
Mi sforza un mesto suono,
Quante al pensier ridestami
Glorie che più non sono!...
Or mi solleva a splendidi
Sogni la fantasia,
Or sensi malinconici
M' infonde l' Armonia.

Quando al giocondo raggio
Del mattutino albore
Dei più soavi palpiti
Batter mi sento il core,
Quando mi vien col vespero
Una tristezza pia,
Sempre t' invoca l' anima,
Divina Poesia!

Vieni, deh! vieni, ispirami
Bello d'affetti il canto;
Meco dividi il giubilo,
Meco t'effondi in pianto;
Togli pietosa i triboli
Che scontrerò per via,
Fammi sperare e credere,
Divina Poesia!

A noi, cui tante glorie
Vieta il destino avverso,
Oh! resti almen quest'ultima
Dell'armonia, del verso! —
Scorda l'esilio il profugo,
L'oppresso i ceppi oblia,
Se a lui benigne arridono
Musica e Poesia.

1853.

LA PREGHIERA DEI TROVATELLI.

—

Ecco il sol che s' allontana,
Ecco il giorno che scompar;
Già del vespro la campana
S' ode mesta risuonar.

In quest' ora che agli affetti
Dolcemente schiude il cor,
Corron tutti i fanciulletti
Alla madre, al genitor.

Noi.... siam soli! Il sen materno
Che al dolor ci partorì,
D' ignominia un marchio eterno
Sulla fronte ci scolpì.

E in quest' ora che agli affetti
Dolcemente schiude il cor,
Per chi mai questi reietti
Offriran voti al Signor?

Oh sì! preghiam pei miseri,
Cui la sventura opprime,
Per tutti lor ch' esempio
Di carità sublime,
Al povero e deserto
Capo del trovatel
Hanno l' asilo aperto
D' un benedetto ostel.

Preghiam per lei che figlio
Il figlio suo non chiama;
Forse, di noi più misera,
Essa lo cerca e l'ama....
Forse nell'ora istessa
Ch'ei la sospira invan
Prega, deserta anch'essa,
Pel figlio suo lontan.

Sì, prega, o madre! e il fervido
Suon della tua preghiera
Tu pur confida ai placidi
Silenzii della sera;
Congiunte in una speme
Le nostre anime allor
S'incontreranno insieme
Nel bacio del Signor!

1853.

LA MIA STELLA.

—

Quando l'angiol della vita
M'animava del suo spiro,
Una stella è pure uscita
Sulle vôlte dell'empiro;
A vegliar la verginella
Fu creata quella stella.

Col suo raggio ella discende
Nei recessi del mio core,
Il mio giubilo comprende,
La mia speme, il mio dolore,
E, « Non pianger — mi favella —
Finchè brilla la tua stella! »

Quando il cor si sente stretto
Da mestizia alta e profonda,
Un leggiero nugoletto
D'improvviso la circonda;
Ed allor nel cielo anch'ella
Par che pianga la mia stella.

Ma se l'alma s'abbandona
Alla speme ed al sorriso,
La mia stella s'incorona
D'un fulgor di paradiso,
Ed allora oh! come bella
Mi risplende la mia stella!

Quanto l'amo!... E mane e sera
Dal profondo del cor mio
Questa fervida preghiera
Io sollevo infino a Dio:
« Deh! la vita ognor m'abbella
Col mio amore e la mia stella! »

Quando il cielo è seminato
De' suoi mille astri vaganti,
Su quel mare interminato
Di pianeti sfavillanti
Io la timida fiammella
Cerco sol della mia stella.

Sia che il sole il mondo investa
Ne' suoi vortici lucenti,
Sia che scorra la tempesta
Sulle fosche ali dei venti,
La romita verginella
Vede sempre la sua stella.

Mesti cantici d'affetto
Col suo raggio ella m'ispira,
Col suo raggio dal mio petto
Fuga il demone dell'ira,
Perchè, agli angeli sorella,
Ama tutti la mia stella.

Mentre gemo all'empia guerra
Che da secoli lontani
Tien divisa sulla terra
La famiglia degli umani,
Il bel dì che ci affratella
M'impromette la mia stella.

Niun ti vede, o stella mia,
Tu risplendi a me soltanto,
Niun comprende come sia
L'amor nostro arcano e santo,
E niun sa perchè più bella
Brilli adesso la mia stella.

1854.

IL DIANTO.

A I. C. ILLUSTRE POETA VICENTINO.[1]

—

Quanto mi è caro e come
Quel vincolo gentil,
Che mi stringe col nome
A un fiorellin d'april!

Io d'un affetto istesso
Tutti li amava i fior;
Te predilige adesso,
O mio *Dianto*, il cor.

Se nell'aiuola mia
T'avessi, o fiorellin,
Solo di te vorria
Farmi ornamento al crin.

Io ti sarei vicina
Per quanto è lungo il dì,
Dal vento e dalla brina
Ti guarderei così.

Ma se mi sei lontano,
O prediletto fior,
T' educherà la mano
D' un vigile cultor.

Presso il gentil poeta
Che il nome mio ti diè,
Sorte tu avrai più lieta
Ch' io dar non possa a te.

Pur senti, o mio Dianto:
Quando Ei ti vien vicin,
Armonizzando un canto
Tra i fior del suo giardin,

La tua corolla schiudi,
O mio Dianto, allor
E nel tuo sen racchiudi
L' inno del tuo cultor.

E se avverrà che in dono
A me ti porga un dì,
M' apprenderai quel suono
Che dal suo labbro uscì.

1854.

[1] Il gentile Poeta battezzava col nome d' *Erminia* un nuovo Dianto (*garofano*) della sua bellissima collezione di fiori.

AI BAMBINI.

PER UNA FIERA DI BENEFICENZA A FAVORE
DEGLI ASILI INFANTILI DI PADOVA.

—

O bambini, o bambini, io v'amo tanto,
E tanto caro mi discende al core
Del vostro dolce favellar l'incanto,
E i vezzi ingenui e il virginal candore,
Che vi guardo siccome
Di mortal non aveste altro che il nome.

Quando al cader d'una placida sera,
Composti in atto reverente e pio,
Vi ascolto mormorar quella preghiera
Che chiede il ben de' vostri cari a Dio,
Parmi che il ciel si pieghi
Per udir più d'appresso i vostri preghi.

Oh! quanto v'amo! Se allor che il sorriso
Ho sulle labbra e l'anima serena,
Mi si affaccia un bambin, che d'improvviso
Sfoghi col pianto l'infantil sua pena,
Una pietà infinita
Mi stringe l'alma e a lagrimar m'invita.

Ma se nell' ore che lo spirto oppresso
Di dolorose fantasie m' inonda,
Veggo repente comparirmi appresso
D' un festoso bambin la testa bionda,
Tutto che m' addolora
Oblio d' un tratto, e torno lieta ancora.

Se sul labbro dell' uomo il caro accento
Odo di fede, d' amistà, d' amore,
Pria quasi credo, ma poi lento lento
Un freddo dubbio mi discende al core,
Chè una parola santa
Ahi! troppo spesso la menzogna ammanta.

Ma se un fanciul mi parla e m' accarezza,
Se i labbri suoi corre a posar sui miei,
Tutta compresa da una pia dolcezza,
« Tu m' ami — io grido — e mentitor non sei! »
E con subito affetto
Io pur lo bacio e me lo stringo al petto.

Quando dagli anni e dal bisogno affranto
Scorgo un tapin che mi domanda un pane,
Pietà mi prende, ma nel core intanto
M' odo suonar queste parole arcane:
« Forse un antico errore
Quel misero a scontar danna il Signore! »

Ma se gemer talor veggo un bambino
Fra le angoscie del freddo e della fame,
Io maledico agli uomini e al destino,
E grido al mondo: « Tu sei tristo e infame,
Se a questa solitaria
Lampada nieghi l' alimento e l' aria. »

In quell' istante sol nobile e grande
Sento un bisogno di dovizie anch' io,
E l' ôr, che in stolte vanità si spande,
Vorrei pur fosse tuttoquanto mio,
Chè a quei diletti allora
D' un dì miglior prometterei l' aurora.

Ma se tant' ira e tal pietà mi desta
Dei fanciulletti la miseria e il pianto,
Più crucciosa non son, non son più mesta,
Se volgo un guardo a quell' asilo santo,
Ove ad essi dispensa
Carità cittadina e tetto e mensa.

E spontaneo dal cor m' esce un accento
Le industri a benedir donne pietose
Che, in nobil gara e generoso intento,
Di ricche strenne e di leggiadre cose
Recan l' offerta, in questa
Di vera civiltà splendida festa.

Ed io, fanciulli, che mal destra sono
All' opere dell' ago più gentili,
Poichè darvi non so più vago dono,
V' offro, o fanciulli, questi versi umili —
Mi chiamerò felice
Se il dono mio tutto il mio amor vi dice.

1854.

AD ARNALDO FUSINATO.

—

Sì! non appena la mia giovin mente
Comprese il gaudio, la speranza, il pianto,
Un affetto mi vinse alto e possente
Per questa ispiratrice arte del canto,
E una voce secreta:
« Canta, — mi disse, — tu sarai poeta! »

E poetica un' onda e armoniosa
Confusamente mi fremea nel core;
Ed una stella fra le nubi ascosa,
Un suon di vento, un augelletto, un fiore
Per eterei sentieri
Il volo sospingean de' miei pensieri.

Ma dietro i lampi della pronta idea
Ritrosa e tarda la parola uscia;
E poi che al mio pensier non rispondea
L' incerto accordo della cetra mia,
« Ardua — dissi — è la mèta....
Gitto la cetra, ch' io non son poeta! »

Fu allor ch' io ti conobbi, e dal tuo labro
M' ebbi il conforto di codesti accenti:
« Non t' impauri il faticoso e scabro
Magistero dell' arte; ai voli ardenti
Dispiega pur le penne....
L' estro del canto dal Signor ti venne!

» E poi che a lungo sulle dotte carte
Avrai vegliato di color che sanno,
E schiusi a te della difficil' arte
I molteplici arcani appien saranno,
In più leggiadri suoni
Scorrerà l' onda delle tue canzoni. »

Siccome pellegrin smarrito e lasso,
Che cerchi nelle tenebre la via,
Manda un grido di gioia e affretta il passo
Colla speranza e col vigor di pria,
Se vede un fil di luce
Che sul noto cammin lo riconduce;

E così la tua provida parola
Fu il raggio che il mio cor pregava a Dio,
Ed è per te che più fidente or vola
La farfalletta dell' ingegno mio,
Nè più sì mesto e scuro
L' orizzonte m' appar del mio futuro.

Or spero e canto — oh! ma perchè i miei carmi
S' informino soltanto al bello e al vero,
La secura tua man stendi a guidarmi
Fra i mille error di questo arduo sentiero,
E la mia musa ispira
Col vario suon della tua facil lira.

Io l' amo, io l' amo il tuo limpido verso
Ch' or sì lieta mi rende ed or sì mesta;
L' amo, se il vuoi di lepidezze asperso,
Se le glorie che fûro in me ridesta,
Se a lagrimar m' apprende
Sui tristi casi delle tue leggende.

Sotto l'egida tua, vate gentile,
Io canterò siccome il cor mi spinge,
Del mio ciel canterò l'eterno aprile
E il grande amor che a questo ciel mi stringe....
Tuo vanto fia se un giorno
Suonerà il verso mio men disadorno.

1854.

ALL' AMICA C. R.

PROMESSA SPOSA.

S' io vivere potessi a te d' appresso
E fidarti il dolor che mi martella,
Nel tuo conforto, nel tuo dolce amplesso
Quanto la vita mi saria più bella!

Ma se tanto dal ciel non m' è concesso,
O diletta al mio cor come sorella,
Serbami l' amistà che m' hai promesso
Fra i gaudi della tua vita novella.

Tu, che sai penetrar nel mio pensiero
Come raggio di sole in limpid' onda,
Mi vorresti narrar per qual mistero,

Quand' io son lieta, il mio pensier sen vola
Delle amiche allo stuol che mi circonda,
E, quando mesta io son, sempre a te sola?

1854.

IL FIORE ARCANO.

—

— « Senti, sorella mia,
Son tanti e tanti dì
Che l'usata allegria
Tutta da me fuggì.

E la ragion funesta
Vuoi tu saper qual'è?
Che tu pensosa e mesta
Non giuochi più con me.

Dimmi, onde mai quel pianto,
Que' tuoi lunghi sospir?...
Dimmi, se m'ami tanto,
Ciò che ti fa soffrir! » —

— « Sì, t'amo, o mia bambina,
Quanto si puote amar;
Siedimi qui vicina
Tutto ti vo' svelar:

Un giorno io colsi un fiore,
Di cui più bel non v'ha,
E da quel dì nel core
Sempre il dolor mi sta.

Cerco il sorriso invano,
Non trovo che sospir....
Dio! questo fiore arcano
Quanto mi fa soffrir! » —

— « Se un fior, sorella mia,
Ti dà tanto dolor,
Chè non lo gitti via
Quel disgraziato fior? » —

— « Gittarlo?... ei che d'incanto
La vita mia vestì?
Se vuoi che t'ami tanto
Non mi parlar così!

Con questo duol tenace
Che mi conturba il sen
Non scambierei la pace
Del viver tuo seren! » —

— « Se tali son le ambasce,
Di che t'inonda il cor,
Insegnami ove nasce
Che colga anch'io quel fior! » —

— « Cara, quel fiore arcano
Cespo non ha nè stel,
E tu lo chiedi invano
Se nol consente il ciel.

Ma senti: i dì verranno
Ben presto anche per te,
In cui ti parleranno
D'altar, d'eterna fè;

Poi, supplicando il cielo
Che arrida al tuo destin,
La mamma un serto e un velo
Ti comporrà sul crin.

Bello dei fior più belli
Quel serto a te parrà;
Ma, se intrecciato a quelli
L' arcano fior non v' ha,

Lo togli dal tuo crine,
Gittalo via da te,
Quel serto è tutto spine,
Quando quel fior non v' è! » —

— « Ma s' io nol vidi ancora,
Se il nome suo non so,
Come fra gli altri allora
Quel fior ravviserò? » —

— « Senti! quel fiore arcano
Quaggiù si chiama amor,
L' occhio lo cerca invano,
Ma lo indovina il cor! » —

1854.

AD ALBERTO CAVALLETTO

PRIGIONIERO A JOSEPHSTADT
INVIANDOGLI ALCUNI VERSI CHE MI AVEVA RICHIESTI.

—

Itene, o versi miei,
A quella solitaria alma cortese
Che nel suo duol vi chiese,
E per cui più leggiadri io vi vorrei;
Ditegli che parola
Di plauso mai non vi fu cara tanto
Come la mesta e sola
Che a lui vi chiama disïosi accanto,
E, purchè un solo giorno
Fargli men fosco fosse a voi concesso,
Vorreste in quel soggiorno,
Oblïati da ognun, morirgli appresso.

1854.

—

SEMPLICE STORIA.

—

Perchè ognor mi ripeti, o giovinetta,
Che noi fummo creati al duol soltanto?
Tu non anco trilustre, a ognun diletta,
Tu, cui sorte e Natura arriser tanto,
Chiami la vita, che conosci appena,
Che angoscie non ti diè, d'angoscie piena?

Oh! quel gioir che non si muta in duolo
Fra le pompe del mondo invan lo speri!
Volgi altrove lo sguardo, e allora solo
Che alle cure muliebri ed ai severi
Studi tu ponga un operoso amore,
Avrai paga la mente e lieto il core.

E perchè ti sia chiaro, o mia fanciulla,
Come spesso quel ben che indarno implori,
Più che tra gli ozii cittadini, ha culla
Nella vita dei campi e fra i pastori,
Odi la breve e benedetta istoria
Che vive sculta nella mia memoria.

Era il settembre — per gli Euganei colli,
D'un rugiadoso velo inargentati,
Dolcemente spiravano le molli
Aure d'autunno, e via pei verdi prati
Al sol nascente preludeva intanto
Della giuliva allodoletta il canto.

E noi fanciulle, in numeroso stuolo,
Come sciame di vispe farfallette
Che a un solo fior drizzan concorde il volo,
Correvamo su e giù per quelle vette,
Segnando un premio per colei che prima
Ora questa toccasse, or quella cima.

Così correndo ci vedemmo a fronte,
Sugli altri tutti rigoglioso e bello
Di vigneti e d'ulivi, ergersi un monte.
Posammo alquanto, e con vigor novello
Il piè volgemmo a quella vetta audace,
Che del prossimo ciel sentia la pace.

Qui, stanche dal cammino e dall'arsura,
D'un ruscello movemmo alla conquista,
E, pel monte vagando alla ventura,
D'una casetta ci trovammo in vista,
Che le bianche pareti avea vestite
Dei serpeggianti tralci d'una vite.

D'un tratto dalla rustica casetta
Una voce di donna a noi venìa
Che improntata di grazia umile e schietta,
Del cor scendeva a ricercar la via;
E la sete, il disagio e i rai del sole
Scordammo nell'udir queste parole:

— « Benedetto colui che serba l'anima
Eguale ognor,
Nè col mutar della fortuna instabile
Muta d'amor!

» Era la Linda una fanciulla povera,
Bella e gentil,
Ed amava un garzon figlio del popolo,
Povero e umìl.

» Un dì, la morte d'un annoso profugo
Fama narrò,
Che a Linda il nome e le ricchezze innumere
Tutte legò.

» Poichè fu ricca le offrîr duchi e principi
La mano e il cor,
Ma col mutar della fortuna instabile
Non mutò amor.

» All' oscuro garzon figlio del popolo
Ella s' unì,
E il Signor, cui son cari e ricchi e poveri,
Li benedì.

» Benedetto colui che serba l' anima
Eguale ognor,
Nè col mutar della fortuna instabile
Muta d' amor! » —

Tacque la voce e, mentre a noi commosse
Dalla dolce armonia sorgeva in core
Il desiderio di saper chi fosse
Lei che cantava la canzon d' amore,
Della casa s' aprì la porticella
E donna ci apparì giovane e bella.

Con quella cortesia che non s'impara
Entro ne addusse all' ospital suo tetto;
In limpidi bicchier fresc'onda e chiara
Per noi mescè sovra un umil deschetto,
E insiem ne offerse con solerte cura
Le varie frutta che autunno matura.

Due pargolette al suo grembial sospese
Timidamente nascondeano il viso
Fra le vesti materne, e la cortese
A noi rivolta con gentil sorriso
Dicea: « Queste angiolette e il padre loro,
» Ecco la mia famiglia, il mio tesoro! »

Le cercammo il suo nome e la sua vita:
« Io porto il nome di Maria, — rispose, —
» Sono al mio Carlo da cinque anni unita,
» E son la più felice in fra le spose.
» Fin d'allora che gli occhi apersi al giorno
» Ebbi fra questi monti il mio soggiorno.

» Povera nacqui e povera ancor sono;
» Ma, purch' io viva a' miei cari vicina,
» Il nido mio non darei per un trono,
» Nè i miei fior per un serto di regina!
» Oh! ne' miei preghi io non domando a Dio,
» Fuor di queste, altre gioie al viver mio! »

Tacque ciò detto, e al sen le figlie strinse,
Ambo imagine sua bella e verace;
E noi partimmo; ma per lei mi vinse
Un affetto sì pronto e sì tenace
Che, fin ch' io vissi fra quei monti, a lei
Eran sempre rivolti i passi miei.

Quanto amore splendea ne' suoi grandi occhi,
Allor che alle sue bimbe in sulla sera
Apprendea sull' altar de' suoi ginocchi
Il primo suon dell' infantil preghiera,
E stillava in quell' anime il primiero
Senso che adduce all' immutabil Vero!

Non sa di studii, ma dal suo linguaggio
Non la diresti inculta pastorella;
È in rozze lane, ma nel suo villaggio
Più aggraziata non v' ha donna o più bella;
È poveretta, ma il mendico ognora
Riporta un pane dalla sua dimora.

Quando mi tolsi a te, buona Maria,
Il cor mi strinse un' ansia dolorosa;
Oh! alla tua fosse egual la sorte mia,
Oh! anch' io vivessi fra i tuoi monti ascosa
Con la tua ricca povertà, che avanza
Ogni tripudio che nel mondo ha stanza!

Deh! non scendere in questa, angelo santo,
Cerchia fatal di cittadine mura;
Qui fra le colpe, le sventure e il pianto
La tua si offuscherebbe anima pura;
Soffri pure lassù per venti e gelo,
Ma resta sempre sì vicina al cielo!

1855.

AD ENRICHETTA BEECKER STOWE

AUTRICE DELLA CAPANNA DELLO ZIO TOM.

—

A' piedi tuoi, di lagrime
Riconoscenti asperso,
Venga, o mia Santa, il povero
Tributo del mio verso:
Splende di tenue raggio
L'estro che Dio mi diè,
Ma lo ravviva il palpito
Dell'amor mio per Te.

Oh! la virtù ineffabile
De' tuoi sublimi accenti,
Oh! le tremende istorie
D'occulti patimenti
Quanta nel cor mi destano
Ira, dolor, pietà,
E quanta fè nel libero
Tempo che pur verrà!

Per te, per te, con l' anima
Quasi da me divisa,
Tremo, dispero, supplico
Colla fuggente Elisa;
Gemo all' estremo anelito
Del martire che muor,
Maledico il carnefice
Che insulta al suo dolor.

Poi, curva sulle coltrici
Dell' egra Evangelina,
L' ultimo spiro a coglierne
Il labbro mio s' inchina;
E sulle penne agli angeli
Parmi seguirla in ciel,
Per invocar sui miseri
L' alba d' un dì novel.

E il dì verrà! — profetico
È del tuo sdegno il grido;
Rapido come folgore
Corre di lido in lido,
E un invincibil fremito
Di prepotente amor
Verso le inulte vittime
Tutti sospinge i cor.

Simile al suon dell' ultima
Tromba, che a nuova vita
Dal silenzio de' secoli
L' ombre dei morti incita,
Della tua voce il sonito
A più sereni dì
Il calpestato popolo
Richiamerà così.

Noi tutte, che a benefiche
Opre il Signor dispose,
Nel tuo pensiero unanimi
Madri, fanciulle e spose,
Sotto la tua bandiera
Noi moveremo il piè,
Santa e gentil guerriera,
Tutte a pugnar con te!

Vincerem con le lagrime
Le verghe e le catene,
Apprenderemo ai despoti
La voluttà del bene;
Con l'Evangel dell'anima,
Con la ragion del cor
Dissiperem le tenebre
Del secolare error.

Deh! cessi omai l'infamia
Del pregiudizio stolto;
Suggel dell'uomo è l'anima,
Non il color del volto;
Iniquamente oltraggia
L'umanitade e il Ciel
Chi posa il piè sul povero
Capo del suo fratel.

Veggo spuntar la splendida
Ora del gran riscatto!
Tutti son stretti gli uomini
Tutti ad un solo patto!
E del redento popolo
La filïal pietà
T'alza, o mia Santa, un tempio
Nelle venture età!

1855.

IL SALICE PIANGENTE.

—

BALLATA.

I.

A te, pensosa vergine,
Che t' assidi sovente
All' ombra malinconica
Del salice piangente,
Io narrerò siccome
Esso dal pianto ha il nome. —

Là dove il ciel di Napoli
Splende d' un riso eterno
E dentro l' onde specchiasi
Del golfo di Salerno,
Ebbe modesta culla
Una gentil fanciulla.

E all' orticel, che l' umile
Suo tetto circondava,
Il dì che nacque un salice
Il genitor fidava,
Siccome monumento
Di quel felice evento.

Crebbero insieme — il salice
I rami suoi stendea,
Ed ogni giorno accorrere
All' ombra sua vedea,
Ognor più vispa e bella,
La sua giovin sorella.

Quando una sera, all' ultimo
Raggio del sol morente,
Come una dolce musica
Udì sommessamente
Salir tra ramo e ramo
Questa parola: « Io t' amo! »

Della tremante vergine
Curvo ai ginocchi Uggero
Le rivelava il palpito
Dell' amor suo primiero,
E di quel casto amore
Arse pur ella in core.

E il confidente salice
Sempre da quella sera,
Come una dolce musica
Udia la lusinghiera
Voce tra ramo e ramo
Che ripeteva: « Io t' amo! »

Ma passò ratto il gaudio
Dei numerati istanti,
Che Dio concesse ai palpiti
Dei giovinetti amanti —
Il genitor d' Elvira
Cadde al suo prence in ira.

Ahi sventurato! il vindice
Del suo signor comando
Della diletta patria
Lo condannava al bando,
E per pietà di figlia
Elvira pur si esiglia.

Oh! quanta fu l'ambascia
Di quell'estremo addio,
Che la toglieva ai placidi
Gaudii del suol natio,
Che distruggea l'aprile
Di quell'amor gentile!

Ma del pietoso esiglio
Fra i duri patimenti
Le confortavan l'anima
Questi soavi accenti,
Che Uggero profferia
Il dì ch'ella partia:

« Senti! ogni giorno al conscio
Rintocco di quest'ora
Visiterò il tuo salice
Quasi vi fossi ancora,
Fino che il lieto giorno
Spunti del tuo ritorno. »

Come una pia reliquia
Ella chiudeasi in core
Questa solenne ed ultima
Promessa del suo amore,
Cara, segreta, e sola
Speme che la consola.

II.

« Chi mi dona d'Italia un concento,
Un sorriso dell'italo sol?...
Oh quest'aere sì grave, sì lento,
Non è l'aere del patrio mio suol!

» Là ogni fiore racchiude un profumo,
Ogni core un tesoro d'amor;
Sulla terra dov'io mi consumo
Langue il fior, non ha palpiti il cor.

» Non v'ha estraneo che volga lo sguardo
Al mio suolo, al mio cielo seren,
E nol lasci pensoso e mal tardo,
Benchè rieda al suo patrio terren.

» O gran Dio, tu che fêsti sì bella
Quella terra che tolta mi fu,
Non voler che la tua verginella,
O gran Dio, non la vegga mai più!

» Il mio suolo è un'eterna armonia,
È un sorriso divino il mio ciel....
Chi mi torna alla terra natia,
Al mio salcio, al mio sposo fedel? »

III

Un anno dopo, del tramonto all'ora,
Sedeva Elvira al noto salcio appresso;
Ma perchè a dirle ch'esso l'ama ancora
Non torna Ugger come le avea promesso?
Perchè afflitta è così? perchè di questa
Ella si cuopre luttüosa vesta?...

Ahi poveretta! sotto il ciel straniero
Dal duolo affranto il genitor morìa;
Fra mille stenti, per lungo sentiero
Orfanella alla patria alfin redìa,
Sorretta dal suo amor santo e profondo,
Unico ben che le rimane al mondo.

Ma quando giunta al suo natal paese,
Tutta fidente nell'antico affetto,
D'Ugger che fosse trepidando chiese,
Seppe sposo ad un'altra il suo diletto;
Sì! ad altra donna la sua mano ei diede,
Spergiurando così l'antica fede.

Ahi poveretta! a che ti giova adesso
Questo tuo cielo che invocasti tanto?...
Nessun ti schiude un amoroso amplesso,
Nessun ti terge il disperato pianto,
E dovunque t'addita il tuo dolore
Una tomba recente e un traditore.

« Oh fosse qui, — dicea la dolorosa, —
» Qui fosse almen del padre mio l'avello!
» E notte e giorno con cura pietosa
» Lagrime e fiori spargerei su quello;
» Sul sasso che le sante ossa rinserra
» Più sola non sarei sovra la terra.

» Tutto che un giorno mi rendea contenta
» Il destino crudel me lo rapia;
» Questo salice sol, che mi rammenta
» Il più bel sogno della vita mia,
» Questo salice solo oggi mi resta,
» Memoria cara e insiem tanto funesta.

» Povero padre! Il giorno ch'io nascea
» Qui di tua mano l'arboscel piantavi,
» E allor che d'anno in anno esso crescea
» E me assisa alla mite ombra guardavi,
» Oh chi detto l'avria che in tanto duolo
» Conforto estremo mi sarebbe ei solo?...

» Sento che lenta lenta omai s'appressa
» L'ora suprema che anelando io chiamo....
» Oh morire potessi all'ora istessa,
» Nel loco istesso ov'Ei mi disse — io t'amo! —
» Almeno avrei l'estrema ora bëata
» Morendo a questo mio salcio abbracciata. »

E Dio l'intese! — Un vespro assisa ell'era
Pressó il salcio, col guardo al sol rivolto,
E a mano a mano che scendea la sera
Sempre più bianca si facea nel volto,
Finchè insieme pel fosco aere svanîro
L'ultimo raggio e l'ultimo sospiro. —

IV.

È fama che quel salice
I rami allor curvasse,
E sulla cara esanime
Pietoso lagrimasse.
Sia favola od istoria
Nol ti so dir, ma so
Che da quel giorno il salice
Piangente si chiamò.

1855.

IN MORTE

DI TOMMASO GROSSI.

—

Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.
T. Grossi.

Quante volte alla rondin pellegrina,
Che trasvolava al mio tetto vicina,
« Del tuo vate, — io diceva, — o rondinella,
Dammi novella! »

Ed essa al suono dell' inchiesta usata
Raccoglieva la pronta ala spiegata,
E parea dirmi con note giulive:
« Ei canta, Ei vive! »

Ma questa mane ai primi albôr redìa
Con tardo vol la rondinella mia....
Al flebil metro della sua canzone
Schiusi il verone.

« Perchè — le dissi, quand' io l' ebbi vista —
Altre volte sì lieta ed or sì trista? »
« Il mio cantor — rispose in suon di pianto —
È in camposanto! »

È in camposanto!... Oh allor che in primavera
Tu riedi, sulla sua croce ogni sera
Pòsati, e digli « pace » in tua favella,
O rondinella! —

Così anch'esso moriva, e così questa
Stella d'amor, tanto soave e mesta,
Dal pallido orizzonte scomparia
D'Italia mia.

Sovra la fossa del gentil Cantore
Piangi, o Milano, ma del tuo dolore
Il tributo non sia, non sia soltanto
Inutil pianto.

D'eterno monumento alla memoria
Raccomanda il tuo lutto e la sua gloria,
E insegna al mondo che i suoi grandi ancora
Italia onora.

Itali vati! se la vostra lira
Del triste evento alla pietà s'inspira,
Concordi offrite sull'altar funesto
L'inno più mesto.

E voi che quanto v'ha di grande e bello
Fidate all'opra del divin scalpello,
La cara imago che ci fu rapita
Tornate in vita.

E su quel marmo, che al Cantor diletto
L'arte consacra e il cittadino affetto,
Scenderanno a depor l'eterna fronda
Bice e Ildegonda.

1855.

A ELISA, MARIA E CHIARA VICENTINI

SORELLE.

—

Addio fanciulle! è presso
L' irrevocabil giorno
Che vi richiama alla città natia;
Invano un altro amplesso
Ed il vostro ritorno
Chiede la disïosa anima mia.
Deh! se così pur sia
Come il destin lo vuole,
Poichè v' amo cotanto,
Delle meste parole
Voi non fatemi colpa e del mio pianto;
Chè in altra guisa il core
Significar non puote il suo dolore.

O Chiara! In te, gentile
Decenne pargoletta,
Cui presaga la madre il nome impose
All' anima simile,
Oh! tutto in te m' alletta:
Quelle grazie infantili e quasi ascose,
Quelle luci amorose,
Quell' ingenuo sorriso

Che somiglia un sereno
Raggio di Paradiso,
Quella inscïenza d'ogni error terreno,
E quella facil fede
Che tutto bello e tutto santo crede.

Oh! come al pensier mio
Tu richiami sovente
I primi dì dell'età mia fanciulla,
Quando al mite desio
Dell'anima innocente
Bastava un bacio, una carezza, un nulla!...
Quando presso alla culla
Un angiol mi vegliava
Che preci ai labbri miei
Ed al mio cor tante virtù insegnava!
Oh! mia seconda madre, io ti perdei;[1]
Morte a noi t'ha rapita,
E ognor ti piango con l'età fuggita.

Viemmi accanto, Maria!
Rimembranze funeste
M'assalgon spesso, e allor più del giocondo
Sorriso amo la pia
Mestizia, onde si veste
Il tuo bel volto — oh! col tuo amor profondo
Il doloroso pondo
M'allevia, oh! mi favella
Di conforto e di pace;
Se mi chiami sorella,
Il morso del dolor s'acqueta e tace,
E, gaudio immenso e novo,
Nel tuo core il mio cor tutto io ritrovo!

[1] La mia avola paterna.

È dunque ver che parti?
Che da me lunge andrai,
Nè udrò più il suono della tua parola?...
Perchè, perchè lasciarti,
S' io t' amo or più che mai,
Se ogni dolcezza il tuo partir m' invola?
Deh! non volermi sola!...
E tu, tu ancora, Elisa,
Le devi esser compagna;
Ond' io, diletta, da te pur divisa
Più amaramente il passato ripiagna?...
Chiara, Elisa, Maria,
Quanto è triste per voi l' anima mia!

A me non cal dei tanti
Gaudii che il mondo appresta,
Se quei gaudii nessun parte con me.
Fuggo i fallaci incanti,
Vivo romita e mesta
Co' miei carmi, il mio amore, e la mia fè.
Gran Dio! sol chieggo a Te
Ch' ove la sorte amara
Mi danni al pianto, almeno
Io possa d' una cara
Pianger talvolta sovra il conscio seno,
E confidare a lei
La breve istoria degli affanni miei.

Che se, quai cose nove,
L' anime pure e schiette
Son fatte peregrine della terra,
Se l' amore, che move
Da quelle benedette,
Tanta quaggiù felicità disserra

E a questo amor fa guerra
Un avverso destino,
Che a noi le toglie e chiama
Per un altro cammino,
Il Ciel, pietoso a chi sospira ed ama,
Ci lasci almen la speme
Che presto e sempre torneremo insieme.

Redite, a me redite,
O bei giorni passati,
Gioie tanto invocate e brevi tanto!
Dolci sere fuggite
In colloquii fidati,
Quando, rapite da un ignoto incanto,
Tutto che sa di pianto
Sparìa per noi dal mondo,
E alla speme secura
D'un avvenir giocondo
L'alma s'abbandonava ingenua e pura,
Mentre dal labbro, come
Inavvertito, ne sfuggiva un nome....

Sogni fugaci! Ognora
Del giorno che fuggia
Men felice n'appar l'oggi e men bello.
Perchè troppo talora
Il nostro cor desia,
Sconsolati scendiam nel freddo avello.
Ma Iddio che dopo quello
Apre ai mortali eletti
Altra vita migliore,

Pose nei nostri petti
La fè, la speme, la virtù, l'amore,
Care guide e conforto
Al viver nostro travagliato e corto.

Chiara! se tu vedrai
Illanguidir le rose
Dell'aprile tuo primo ed innocente,
Non pianger, ch'altre assai
Più belle e più odorose
Della vergine al crine Iddio consente. —
E tu, Maria, turbata
Se mai l'anima senti,
Non disperar, ma credi
Anche nei dì dolenti;
E l'angiol, che ne' tuoi sogni intravvedi
Di tanta luce adorno,
Lo incontrerai sul tuo cammino un giorno.

Elisa! a te s'appressa
Forse l'istante, in cui
Lascerai di donzella il dolce nome,
E la tua madre istessa
Baciando gli occhi tui
D'un bianco serto ti ornerà le chiome.
Ma di qual gioia e come
Sovra ogn'altra beäta
Sia la novella sposa
Amante e rïamata,
Il verso mio dirti non sa nè l'osa;
Tu, Elisa, a me il dirai,
Quando quel nome e quelle gioie avrai!

Canzon nata d'amore
Nei mesti dì, nei lieti
Suona nel cor delle tre dolci suore;
E ad esse ognor ripeti,
Quante volte il vorrei,
Tutto l'affetto e tutti i voti miei.

1855.

ALLA CUGINA P. M. G.

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE.

—

Se a questa cetra, che silente or posa,
Chieder potessi di letizia un suon,

Tu avresti adesso, o giovinetta sposa,
La più gioconda delle mie canzon.

Ma poi che vano è il desiderio, accetta
Quel voto almeno che mi vien dal cor:

La vita, che invocasti e ch' or t' aspetta,
Ti scorra eterna tra i profumi e i fior!

Faro di luce ai travagliati umani,
Astro che splende in procelloso mar,

Amor ti schiude i suoi tesori arcani,
Amor ti adduce all' invocato altar.

Vanne, o felice! e se talvolta riedi
Alle memorie dei passati dì,

Un fraterno al tuo cor palpito chiedi
Per la fanciulla che t' amò così.

1855.

—

IN MORTE

DI SILVIO PELLICO.

—

I.

Dio, qual notte d'orror!... Scroscia la pioggia,
Romba il tuon cupamente, impetüosi
S'urtano i venti scatenati, il fulmine
Guizza e rompe le tenebre. Sconvolta
È la natura, ed il suo fosco aspetto
Alle lugùbri fantasie risponde
Del mio pensier, che medita il tramonto
Di un'altra inclita vita. Il cor mi batte
Sotto tante memorie, e una penosa
Foga d'affetti m'agita e domanda
Lagrime e canti. — E sia! di pianto asperso
T'offro l'omaggio del mio carme, o Silvio;
Ma se la musa mia, povera musa,
Librar secura non sa il volo, al core,
Spirto eletto, dal ciel guarda e perdona.

II.

Ad un' antica istoria
La fantasia risale;
Sotto le vôlte penetra
D' una prigion fatale,
E d' un misero letto
Curva sull' origlier,
Contempla il macro aspetto
D' un giovin prigionier.

Dimmi, d' angusto carcere
Nel tenebroso gelo
Perchè mutato il tepido
Sorriso del tuo cielo?
Dunque l' affetto arcano
Di patria in te punîr,
Quando da lei lontano
Ti trassero a languir?

Oh! ma che val?... chiedetelo
A Dante ed a Torquato,
Perchè in retaggio al Genio
Sempre il dolor sia dato;
Scrutar non è concesso
Le leggi di lassù....
Od esule od oppresso
Visse chi grande fu.

E più che in altri, in Silvio
Potè la rea fortuna;
Egro egli giace e all' anima
Requie non trova alcuna,
Niun che al suo letto assiso
Vegli sul suo dolor,
Che gli accarezzi il viso
Col bacio dell' amor.

Ai lunghi dì succedono
Più lunghe ancor le notti,
Turba febbril delirio
I suoi sonni interrotti;
Che se in fugace calma
Posa un istante sol,
A contristargli l' alma
Torna più fiero il duol.

Perch' ei sognava i rosei
Del nostro sol tramonti,
I nostri mar, la splendida
Cerchia dei nostri monti,
L' amplesso della madre,
La sua casetta umil,
Le vergini leggiadre,
I fior del nostro april.

E poi che, desto, affacciasi
All' agitata mente
Con le perdute gioie
Tutto il dolor presente,
E ineluttabil s' alza
A lui d' incontro il ver,
Terribile gli balza
Nell' anima un pensier.

Truce pensier che, simile
A visïon ferale,
Con larve spaventevoli
La fantasia gli assale,
Che in maledetti accenti
Tenta il suo cor così:
« Esci da' tuoi tormenti,
Tronca i tuoi foschi dì! »

Ma nell' estrema angoscia,
Ond' è quel cor turbato,
Ecco due forme angeliche
Scender si vede a lato;
L' una raggiante in viso
Regge una cetra d' òr,
L' altra con pio sorriso
Stringe una croce al cor.

Del prigionier s' assidono
Al doloroso letto,
Le coltri gli compongono
Sull' affannoso petto. —
Toccò la cetra l' una,
L' altra la croce alzò,
E per la vôlta bruna
Quest' armonia suonò:

III.

LA RELIGIONE.

« All' odio la terra ti crebbe e al dolore,
D' un serto di spine ricinse il tuo crin....
Oh! scorda la terra, ti volgi al Signore,
Ei solo dei cieli ti schiude il cammin!

» Se pensi a' tuoi giorni già liberi e belli,
Non dir « Maledetto chi a me li rapì! »
Perdona, perdona, son pur tuoi fratelli
Color che infelice ti voglion così!

» Deh! prega e perdona! null' altro consola
Siccome il perdono, siccome la fè;
In mezzo ai tormenti non vive più sola
Quell' alma che amore per odio rendè! »

LA POESIA.

« Allor che il poeta dannato è al dolore
Un serto la Gloria gli posa sul crin.
Se l' estro lo infiamma, che vien dal Signore,
Non sente le spine dell' aspro cammin.

» Oh canta l'istorie di giorni più belli,
I grandi, i gagliardi, che morte rapì;
Le glorie obliate rammenta ai fratelli,
E gloria novella t'arrida così.

» Se un'alma deserta ravviva e consola
Il genio dei carmi che il Cielo le diè,
Oblia le sue pene, non vive più sola,
Rinasce all'amore, rinasce alla fè. »

IV.

Discende al cor di Silvio
La melodia celeste;
I ceppi ei scorda, un'estasi
Purissima lo investe;
Spera di nuovo e crede,
Crede in un Dio d'amor,
Gli estri d'un giorno ei chiede,
Torna poeta ancor!

Forte del suo martirio,
Seren tra i lunghi affanni,
Vide così travolgersi
L'un sovra l'altro gli anni,
Chè a quello spirto affranto
Dolce conforto e sol
Sono la prece e il canto
Nel rassegnato duol.

Libero alfine, il limpido
Suo ciel rivide ancora,
E ancor s'assise ai margini
Della natia sua Dora;
Ma quella vita stanca,
Che tutta al Cielo offrì,
Qual fiaccola che manca
Si consumò così.

Grande infelice! Italia
Mestamente commossa
Di riverenti lagrime
Onora la tua fossa;
Mentre la candid'alma,
Sciolta dal fragil vel,
Vola a raccôr la palma
Del suo martirio in ciel.

V.

È serena la notte — orma nessuna
Del recente uragano omai non resta.
Nell'azzurro de' cieli a mille a mille
Splendon le stelle, e in mezzo ai fior nascenti
Sõavemente spirano le molli
Aure primaverili. — Una celeste
Melodìa si diffonde infra i notturni
Silenzii del creato, ed una voce
Mite siccome il tremolante raggio
Di quegli astri remoti, armonïosa
Come il sospir di quelle aure, soave
Come l'effluvio di quei fior, nell'alma,
Da pie memorie affaticata, un blando
Senso distilla d'insüeta pace.
Ed io l'intendo questa voce! al trono
Modulata di Dio, gli raccomanda
I suoi fratelli e la sua patria. Oh grazie,
Spirto gentile! una profonda e lieta
Speme m'affida, poichè in ciel recasti
Il tanto amor che a questo suol t'avvinse!

1855.

AD ADELAIDE RISTORI

REDUCE DA PARIGI IN ITALIA.

—

Quando alla Senna, eletta crëatura,
Dell' arte nostra il molto amor ti spinse,
Un senso d' ineffabile paura
Il cor mi strinse.

Temea che Francia con l' usata boria,
Fredda al prestigio degli accenti tuoi,
Sconoscesse il fulgor di questa gloria,
Che invidia a noi.

Ma per te, così bella e sempre grande,
O Francesca o Maria, Mirra o Medea,
Forse gli applausi suoi, le sue ghirlande
Negar potea?

Quando il Genio, che t' agita e t' ispira,
Gli sguardi, i gesti, gli accenti t' apprende,
Ogni cor che non piange e non t' ammira,
Non ti comprende.

Ma poichè sempre l' invida straniera
Perfin nel plauso esser vuol prima o sola,
Qui non compresa proclamò l' altera
La tua parola.

Qui non compresa? al doloroso oltraggio
Rispondi tu! se non di gemme un serto,
Di qual tesor di verecondo omaggio
T' abbiamo offerto.

Che se da fosche rimembranze oppresso
Il tuo suol non sorrise a tale incanto,
Di che sogliono i mesti il gaudio istesso
Tradur col pianto.

1855.

IL FIORE DEL VERNO.

(*CALICANTUS PRECOX.*)

—

Mentre ogn' altro a lui vicino
Langue e muore sotto il gelo,
Solo un fior nel mio giardino
Si dischiude sullo stelo;
Questo fior, caro a me tanto,
Vien chiamato il Calicanto.

Nei dì lieti, quando il sole
Vita suscita e colori,
E s' allegrano le aiuole
Nel profumo de' lor fiori,
Al tepor che lo feconda
Solo ei mette qualche fronda.

Ma al redir del verno, allora
— Oh miracolo gentile! —
Cade il verde ed ei s' infiora,
Quasi fosse nell' aprile;
Or chi piange l' altra spoglia,
S' ei dà un fior per ogni foglia?

Non hai duopo di cultura,
Non t' offende il gelo, il vento;
Qual chi trae dalla sventura
E la vita e l' alimento,
Tu così sui rami ignudi
Sotto il vento e il gel ti schiudi.

La tua tinta gialla e nera
È pur squallida, è pur mesta;
Mi ricorda una bandiera
Troppo agl' Itali funesta....
Ma poichè sì dolce odori,
Io perdono a' tuoi colori!

M' han narrato ch' ogni fiore
Un' istoria in sè racchiude
Di speranza o di dolore,
Di vendetta o di virtude,
E la musa d' un cortese
Già più d' una a me n' apprese.

Ma del fior devoto al verno
È l' istoria a me un arcano;
Ne' suoi stami non la scerno,
Nello stel la cerco invano,
La richiesi a lui talvolta
Ma non parla e non m' ascolta.

Perchè in mezzo al gel s' infiora?
Perchè forte e mesto è tanto?
Dove nacque e come odora?
Perchè il chiaman Calicanto?
Chi narrarlo a me saprà,
De' suoi fiori un serto avrà.

1856.

DRITTO E ROVESCIO.

—

I.

IL CARNOVALE.

POVERA.

« È il verno, la stagion che al poveretto
Addoppia l'ansie, la miseria, il duol,
Felice ancor se lo ricovri un tetto,
Se lo riscaldi un pio raggio di sol.

Sola e vecchia la madre a me rimane,
Che di fame e di freddo è là che muor,
Poichè a darle non basta il fuoco e il pane
La mercede del mio lungo lavor.

Dalla stanzetta squallida e romita,
Dove piango e lavoro, io chieggo al ciel,
O che mi serbi quella cara vita,
O che ci chiuda nello stesso avel!

Perchè men grave la tua croce sia
Io ti nascondo, o madre, il mio patir;
Così a nessun l'oppressa anima mia,
A nessun sulla terra io posso aprir!

Mi fosse almeno in tanto duol restato
Del mio povero Carlo il fido amor!
Vana lusinga! lo chiamâr soldato,
E si rinchiuse nel suo lutto il cor.

Oh Carlo, oh madre!... Ma quai suoni? quale
Infinito di genti ire e redir?...
È il suono delle danze, è il Carnovale
Ch'altri le gioie sue chiama a fruir.

No! benchè al fondo d'ogni duol, non io
Al fasto e al gaudio altrui sorgo a imprecar,
Sol che non voglia, come il mondo, Iddio
Questa povera afflitta abbandonar! »

RICCA.

« È il verno, la stagion che seco adduce
Lo splendor delle danze e dei piacer;
Qual farfalletta a quell'allegra luce
Me pur sospinge il giovanil pensier.

Io l'amo il verno! Che mi cal se il suolo
Più non fa pompa de' suoi mille fior,
Finchè al mio crine ne riserba un solo
L'arte che sfida l'invernal rigor?

Che mi cale se il sol fulge men bello
E un deserto di neve il mondo appar,
Finchè m'è dato nel mio ricco ostello
Un'eterna d'aprile aura serbar?

Sì, lieta io sono! la fortuna al mio
Nascer sorrise e i suoi tesor m'aprì,
E se un gaudio è l'amore, oh! forse anch'io
Saprò trovarlo questo amore un dì.

Duolo alcun non provai — l'ora del pianto
Per me pure suonar forse potrà,
Ma il ben ch'or godo nella vita è tanto
Che a quell'ora il mio cor creder non sa.

Ed a che giova il limpido presente
Con lugùbri fantasmi intorbidar?
Godiam dell'oggi, chè all'umana mente
Non è dato il futuro indovinar.

Con tenace follia spesso il mortale
Si crea gli affanni e si danna a soffrir;
Bando ai foschi pensieri! è Carnovale....
Corriam le sue fugaci ore a gioir! »

E così sempre! in un contrasto eterno
L'onda si volge degli umani eventi:
Se all'un di gaudii apportatore è il verno,
È nunzio all'altro di dolori e stenti,
Tal che spesso in un suon par si confonda
Dei mesti il pianto e la canzon gioconda.

Fanciulle avventurate, a cui la sorte
Tuttequante largìa le gioie umane,
Non oblïate che alle vostre porte
Batte il tapino a domandarvi un pane;
La carità che fate al poverello
Della vostra ghirlanda è il fior più bello.

II.

OFFICINA E PALAZZO.

POVERO.

« Perchè innanzi a quest' umile officina
Tanta pompa di lusso e di piacer?
L' oziosa opulenza a che vicina
Alla miseria dell' ignoto artier?

Se de' miei pari medito la sorte,
Forse tra loro il più felice io son,
Ma se m' affiso in quell' illustri porte,
Mi cruccia il doloroso paragon.

Dunque quel grande, sol perchè dagli avi
Uno stemma e poderi ampii redò,
Trarrà splendidamente i giorni ignavi
Fra gaudii che neppur fingermi io so?

A lui l' omaggio di cento vassalli,
L' onoranza de' suoi pari e l' amor,
E conviti perpetui e caccie e balli
E tutto che la mente alletta e il cor.

Nell' ozio e nel piacer, come un dorato
Sogno, la vita sua scorre così,
E a me le assidue veglie e il pan sudato
Nelle lunghe e penose ore del dì.

Fino il fiore divin dell'intelletto
Che al ricco apre ogni Bello ed ogni Ver,
Spesso indarno è concesso al poveretto
Che lo sente avvizzir nel suo pensier.

E così l'arte e la scïenza anch'essa,
Doppio dono che il mondo a noi negò,
Sorgon barriera fra una gente istessa
Che ad amarsi concorde il ciel creò.

Tutto, tutto a costoro! e a noi talvolta
Negandoci il lavor, negano il pan....
Ma dunque il Dio che di lassù n'ascolta
Dio di giustizia fia chiamato invan?... »

RICCO.

« Allor ch'io sorgo dal morbido letto,
Dove il sonno sovente imploro invan,
Sempre innanzi mi veggo il bruno aspetto
Di quel gagliardo e vigile artigian.

L'incessante lavoro egli accompagna
D'un festevole canto popolar;
A mezzo il dì la sua fedel compagna
Con lui divide il sobrio desinar.

Sei dì lavora e, quando vien la festa,
Con un'aria di schietta ilarità
Rimuta la sua tunica modesta
E a diporto co'suoi cari sen va.

Oh! quai conforti in quella oscura vita
Che pur taluno misera chiamò;
Qui un vuoto orrendo, un'ansia indefinita,
E là una pace ch'io trovar non so!

Su que' volti abbronzàti orma non stampa
La gelid' ala della tarda età,
Mentr' io, siccome moribonda lampa,
Sento la vita che mancando va.

Oh il sorriso che val della fortuna
Se di nullo desìo si nutre il cor?...
Se i molli ozii snervàr fin dalla cuna
Delle membra e dell' anima il vigor?...

Meglio, oh! meglio ignorar le vacue gioie
Ch' anzi tempo la sorte a me largì,
Se nel supplizio d'incessanti noie
Mutar sì presto si dovean così!

Oh chi potrebbe immaginar che assiso
Dell'avita magione in fra i tesor,
Invidio come un ben di paradiso
Quella vita di pace e di lavor? »

Così povero e ricco favella,
Quando ignorano entrambi del par
La virtù sì feconda, sì bella,
Che ne insegna a compiangere e amar.

A noi tutti la vita riserba
Scarse gioie, infiniti dolor;
Ma le impronte del duol disacerba
Il compianto fraterno e l'amor.

Vidi angoscie, che il povero ignora,
Fra le pompe d'illustre magion,
Vidi gaudii in meschina dimora
Inconcessi all'altero Epulon.

Spesso l'oro non è che un orpello,
Che ne occulta un tremendo soffrir;
Deh! lo sappia chi al ricco fratello
L'ore invidia d'un fatuo gioir.

Quante volte anelando ad un bene
Caro più finchè il vieta il destin,
Non curiamo le gioie serene
Che germoglian sul nostro cammin!

Chi redò nome illustre e tesori
Non li muti in penoso fardel,
Ma di gloria novella s'onori
Soccorrendo il mendico fratel.

La virtù del lavoro ei comprenda
Mecenate d'ogn'arte gentil,
E la man generosa protenda
All'impulso d'ogn'opra civil.

Ed allor che il suo esempio fia scuola
D'alti affetti e di nobile ardir,
Chi gli volse un'amara parola
Al suo nome saprà benedir!

1855.

A MIO FRATELLO ENRICO

NEL GIORNO DELLA SUA LAUREA NELLE MATEMATICHE.

—

E perchè questo dì, dolce fratello,
Che sì a lungo co' miei voti affrettai,
Più non mi sembra avventuroso e bello
Quale il sognai?

Donde viene la tema e lo sgomento,
Che mi stringono il core, e d' una stilla
Bagnano, che celarti indarno io tento,
La mia pupilla?

Al mio nascer, bambino io ti trovai
Sorridente alla mia culla d' appresso,
E al crescer nostro il nostro amor, lo sai,
Cresceva anch' esso.

Teco io vissi l' infanzia, e teco i primi
Giochi e studii ho divisi, e i nostri petti
Si aprîr concordemente ai più sublimi
E santi affetti.

Teco il mio cor, che non sa batter solo,
Partìa le gioie e gli parean più care,
E m' erano con te l' ore del duolo
Men lunghe e amare.

Ma fanciul più non sei! ti chiama adesso
A nuove cure il tuo nuovo destino,
E ti dischiude a più severo incesso
Altro cammino.

Lunge forse n'andrai da questo ostello,
Dove il tuo trascorrea viver giocondo;
E chi sa dirmi ciò che a te, fratello,
Prepari il mondo?

Se un forte ingegno e un' anima serena
Fosser soli dell' uom ricchezza e vanto,
Non sentirei questa secreta pena
Che informa il canto.

E pel sentier, che un altro a noi diletto
Con lungo studio e molto amor fornia,
Io ti direi con più giocondo aspetto:
Fratel, t'avvia!

Segui questa scïenza onnipotente
Che tempo e spazio ed elementi vinse,
Ed in fraterno vincolo ogni gente
Concorde strinse.

All' arduo studio delle sue dottrine
Con tenace proposto t' abbandona,
E un giorno forse ti vedrò sul crine
Altra corona.

Che se, tranquillo come tu lo sogni,
Non troverai sovra la terra un porto....
Ma perchè ti sconfido or che abbisogni
Sol di conforto?

Spera, o fratello! di te stesso altero
Sèrbati ognora, e ognor qual sei deh! resta;
Vile chi per salir cangia il pensiero
Come la vesta!

Che se il mondo talor tristo e mal fido,
T'appresti un giorno disinganni amari,
Come colomba affaticata al nido,
Torna a' tuoi lari.

E allor saprai che per un cor ch'è solo
Gioia al mondo non v'ha, non v'ha sorriso,
Che valga mai la voluttà del duolo,
Quando è diviso.

1856.

QUATTORDICI ANNI DOPO.

ALLO STESSO. [1]

—

Dolce fratello mio! dopo lunghi anni
Queste carte riveggo, e tu sei morto,
Mentr'io la vita co' suoi novi affanni
Ancor sopporto.

Sei morto! e me sovra lontano suolo
Teneva intanto la nemica sorte,
Nè ti diedi un saluto, un bacio solo
Pria della morte:

Nè seppi mai significar col verso
Qual rimanessi alla fatal novella....
Oh! quando il core in tanto lutto è immerso
Più non favella.

Tacqui, ma vive ancor nel mio pensiero
Di te la miglior parte, e di mia vita
Con te la miglior parte in cimitero
Fu seppellita.

Or la mia gioia rassomiglia il fiore
Che s'apre sulle tombe, e la mia pace
È stanchezza che vien quando il dolore
Vigila e tace.

Dimmi, o fratello, l'armonia che attira
Gli astri fra loro, attira anco gli spirti?
O sogno è questo dell'alma delira
Che vuol seguirti?

Oh! se a me non rispondi, e non conforti
Della tua vista l'affannosa brama,
Non crederò che mai tornino i morti
A chi li chiama!

Firenze, 1870.

[1] Questi versi scritti nel 1870 non sarebbero al loro posto fra quelli del 1856; ma, perchè collegati intimamente coi precedenti, si fece un'eccezione all'ordine cronologico del volume.

MESTIZIA E TRISTEZZA.

—

Alta è la notte, è fulgida ogni stella,
Canta fra i rami il flebile usignuolo;
Mai la natura m'apparì sì bella,
Ma il mio core, il mio core è oppresso, è solo.

Dolce mestizia che mi tempri il duolo,
Mia musa, mio conforto, mia sorella,
Scendimi accanto con rapido volo,
Parlami con la tua mite favella.

Quando lunge tu sei, mi stringe il core
Questa fatale, gelida tristezza,
Nunzia (oh! fosse bugiarda) di sventura.

Tu m'ispiri soavi inni d'amore,
Le corde della cetra ella mi spezza....
Salvami da costei che n'ho paura!

1856.

—

AMORE.

AD A. F.

—

Ero mesta, scorata, e a Dio rivolta
Così, tutta piangente, io l'invocai:
« O Signore, Signore, alfin m'ascolta,
Concedimi quel cor che un dì sognai! »

E quando gli occhi per la prima volta
Malinconicamente in te fisai,
Compresi allor che la mia prece accolta
Era dal cielo, e per qual modo il sai.

Dolce or s'è fatta la mestizia mia,
E se negli occhi mi brilla un sorriso,
Egli è un sorriso che mi vien dal core.

Il creato è per me luce e armonia,
Poi che in terra m'aperse un paradiso
Chi tutto move e tutto può: l'Amore!

1856.

—

ALL' EGREGIO

DOTTORE I. TREVISAN DI CASTELFRANCO

IN RISPOSTA AD ALCUNI CORTESI SUOI VERSI,
CHE M' INDIRIZZAVA PRIMA DI CONOSCERMI.

Poco ahi! poco di me forse tu sai,
Se mi conforti di sì dolci accenti,
E forse il tanto ch' or per me tu senti,
Gentile ossequio illanguidir vedrai.

D' una raminga luccioletta i rai
Ti sembrano talor stelle lucenti,
Ma, se afferrarla nel suo vol t' attenti,
Povero insetto nella man t' avrai.

Pur, se qual mi prometti, a me concedi
Quasi di padre l' indulgente affetto,
Forse ognor mi vedrai quale or mi vedi.

Chè questo amor, che solo non ragiona,
Agli errori perfin del caro oggetto
O non guarda, o non crede, o almen perdona.

1856.

ALLA CONTESSA M. M. G.

IN MORTE DELLA SUA PRIMA BAMBINA.

—

Se il dolor che ti strazia, o poveretta,
Trova conforto nell'altrui compianto,
A te ne venga, come il cor lo detta,
Questo mio canto.

Orbate madri cento volte intesi
Plorar le gioie d'un perduto amplesso;
Ma quella santa angoscia io non compresi
Mai come adesso;

Adesso che a me pur freme nel petto
Ineffabil speranza, e una secreta
Voce m'affida che il materno affetto
Mi farà lieta.

Ed è perciò che della tua sventura
L'affannoso pensier sì m'affatica,
E più ch'estranea, il cor ti raffigura
Sorella e amica.

Perciò alla fossa, ove il tuo amor sta chiuso,
Malinconica inoltro il passo mio,
E un memore giacinto, a' tuoi confuso,
Depongo anch'io.

Quando dai marghi dell' Olona a' questo
Lido scendevi così lieta un giorno,
Oh! chi detto t' avria che tanto mesto
Fôra il ritorno?

Chi detto avria che qui dove romita
Sì tranquille e gioconde ore traesti,
Qui la parte miglior della tua vita
Lasciata avresti?

Oh piangi pur! chè ben di pianto è degno
Il duol che frange d' una madre il core,
Quando vede rapirsi il primo pegno
Del primo amore.

Ma forse il ben che con la tua sepolta
Temi per sempre nell' avel disceso,
Dal Ciel pietoso una seconda volta
A te fia reso.

E se un giacinto la mia man depose
Sovra la fossa della tua fanciulla,
Verrò quel giorno a inghirlandar di rose
La nova culla!

Castelfranco Veneto, 1856.

UN ANNO DOPO.

ALLA STESSA
PER LA NASCITA DELLA SUA SECONDA BAMBINA.

—

A te straniera la mia musa un giorno
Di conforto profferse una parola;
Or, fida amica, al tuo lieto soggiorno
Lieta rivola.

E quel serto di rose allor promesso,
E la più dolce d'ogni sua canzone,
Della seconda tua angioletta appresso
Ella depone.

Io lo predissi che quel ben perduto
Ti avrebbe un giorno ridonato Iddio,
E con te il benedico or ch'è compiuto
Il voto mio.

Con più vivo desio, cara, t'aspetto
A questo suol che di tue grazie abbelli,
Onde ne' figli nostri il nostro affetto
Si rinnovelli.

E chi dirci potria che, gentil' esca
Di questi cari all' innocente core,
L' amor nostro fraterno un dì non cresca
Un altro amore?

E, prima che a rapirci al loro amplesso
La novissima sùoni ora di morte,
Vederli stretti non ne sia concesso
In una sorte!

Ma fra tanta letizia e tanta speme
Della morte perchè surge il pensiero?...
Deh! mi perdona, e ritorniamo insieme
Al dolce vero.

Caro, invocato, ma pur arduo, il sai,
È questo incarco che il Signor ne diede,
Chè figli di sè degni Italia omai
Piangendo chiede.

E se non cresca più gagliarda gente
Che a Lei d'altri color vesta la gonna, [1]
Steril prega piuttosto eternamente
Ogni sua donna.

Ma tu m' intendi! tu con me dividi
E con cento altre questo forte affanno,
E desïando ai bei giorni sorridi
Che pur verranno!

Oh questa fede che per duol non langue,
Che d' alte e generose opre è feconda,
Nel cor dei nostri figli, anzi nel sangue
Per noi s' infonda!

E poi che saggi cresceranno e onesti,
Alla patria ed a noi vanto e decoro,
Giorni più degni noi vedrem di questi
Sorger per loro.

E, se dai sogni di miglior ventura
Finora ahi! non cogliemmo altro che pianti,
Forse per essi l'avvenir matura
Vittorie e canti.

Oh se a noi pur nei tardi anni di vita
Giungesse un raggio della nova luce!...
Ma dove mai la fantasia rapita
Dove mi adduce?

L'avvenire è di Dio — mistico un velo
A noi lo asconde — ma tu spera intanto,
Poichè un angiol per te prega dal cielo,
L'altro t'è accanto.

[1] Si ricorda che questi versi furono scritti nella Venezia, dove sventolava la bandiera giallo-nera,

Colori esecrabili
A un italo cor.

LA LAGRIMA E LA RUGIADA.

IMITAZIONE DAL TEDESCO.

—

Sul bianco marmo d'un romito avello
Mezzo ascoso dai fior,
Dove a pianger traea col dì novello
Lida il perduto amor,

A lagrima che un dì dalla pupilla
Di quella mesta uscì,
Cadde d'appresso rugiadosa stilla
E le parlò così:

« E non vergogni, o lagrima negletta,
Di mostrarti vicin
A me, perla brillante e prediletta
Del nascente mattin?

Non vedi qual m'irraggia e m'accarezza
Tutto festoso il sol,
Mentre te non avverte, anzi disprezza,
Figlia oscura del duol? »

Tacque l'offesa; al disonesto vanto
E che potea mai dir?...
Ma in quella un soffio d'aria a lor daccanto
Passa come un sospir;

E mentre l'una con le rapid'ale
Disperde sull'avel,
L'altra, d'affetto simbolo immortale,
Seco trasporta in ciel.

Chi m'assecura che quel soffio d'aria,
Sceso così fra lor,
Non fosse, o Lida, l'alma solitaria
Del tuo perduto amor?...

Castelfranco, 1856.

PER NOZZE.

LA MADRE ALLA SPOSA.

—

Anco un bacio, o mia figlia, anco un amplesso
Pria che all'ara d'amor tu volga il piede,
Pria che all'uom del tuo core abbi concesso
Di sposa il nome e l'immutabil fede.

Al vederti partir, nè tu, ned esso,
Ma Iddio soltanto quel che soffro vede,
Ei che a compir tal sacrificio adesso
Insperata virtude a me concede.

Ma non pianger, mia figlia. — Oh! tu nol sai
Che questo giorno, in un sì lieto e mesto,
Dal tuo nascere io stessa, io l'invocai.

Però che fin d'allora altro desio
Non ebbe la materna alma che questo,
Di vederti felice, angelo mio!

1857.

DUE PREGHIERE.

PEL NUOVO ANNO 1857.

—

« Fa che stringa col nuovo anno, gran Dio,
Quanti hai figli nel mondo un solo amplesso,
E nel ricambio d' un fraterno oblio
Vivan congiunti in un affetto istesso! »

Tal era in questo giorno il voto mio,
Quando dal vergin core, illuso anch' esso!,
Si sprigionava il fervido desio
Incontro un ben che non ne fu concesso.

Ma, poi che il disinganno a noi sol resta
De' carezzati un dì sogni ridenti,
L' unica prece ch' or sollevo è questa:

« Se Italia mia d' ogni dolor vuoi stanza,
A' suoi figli, o Signor, deh! almen consenti
La virtù di soffrire e la speranza! »

—

A FRANCESCA DE LUTTI.[1]

—

Perchè da sì gran tempo è muto il verso,
Mentre mi parlan tanti affetti insieme?
Perchè il mio spirto in altre cure immerso
Del doppio incarco or si conforta, or teme.

Di sposa e madre nei pensier converso
Pur del paterno ostel desìo lo preme,
Ed oblia quante gioie ha l'universo
De' suoi cari nel duolo o nella speme.

Però, mel credi, allor che ti parea
Questa mia musa neghittosa o morta,
A me nuovi d'amore inni apprendea.

Ma gl'inni appresi, mentre il figlio mio
In dolce contemplava estasi assorta,
Ridir non seppi che a suo padre e a Dio.

1857.

[1] Che in un suo bello e gentile Sonetto mi rimprovera il lungo silenzio poetico.

—

ALLA SIG.ª G. M. BRAMBILLA

QUANDO NELL' OPERA IL *TROVATORE* RAPPRESENTAVA SUL TEATRO DI CASTELFRANCO LA PARTE DI *AZUCENA*.

—

Finora in meste fantasie racchiusa,
All' agil trillo d' una facil gola
Non volse mai la casalinga musa
La sua parola.

Ma poi che sovra le tue labbra intese
Sonar sì vero e appassionato il canto,
Di quest' arte gentil per te comprese
Tutto l' incanto.

E non l' incenso d' un bugiardo omaggio
Per te domanda alla ritrosa lira,
Ma un plauso t' offre nell' umìl linguaggio
Che il cor le ispira.

Oh! quando ne' tuoi grandi occhi balena
L' odio che informa il tuo selvaggio accento,
Al fianco tuo sulla temuta scena
Tratta mi sento.

E il tremendo ruggir della tua voce
Così dentro nell' anima mi scende,
Ch' io divido con te l' ira feroce
Che sì t' accende.

E gli affannosi fremiti divido
Delle tue fosche rimembranze, e il core
Par mi si rompa nel materno grido
Del tuo dolore.

Santo dolor, che nel tuo volto infinto
Non sembra no, ma al guardo mio rivela
Quanto di madre impetüoso istinto
In te si cela.

Oh! quando l' arte si presenta a noi
Sotto sembianza così bella e grande,
Si profondano pure a' piedi suoi
Plausi e ghirlande.

E anch' essa allor la casalinga musa
All' arte volge, più che all' agil gola,
Benchè in dolenti fantasie racchiusa,
La sua parola.

1858.

AD ANDREA MAFFEI

PER LA SUA TRADUZIONE DEL *PARADISO PERDUTO*
DI GIOVANNI MILTON.

—

Se potè nel passato Italia nostra
Chiamar perduto il gran libro per noi,
Ora che ad essa la tua Musa il mostra
Fatto più bello negli accenti suoi,
A palesar come t'onori e t'ami
Non più *perduto*, *conquistato* il chiami.

1858.

ALLO STESSO

PER LA SUA TRADUZIONE DEGLI *AMORI DEGLI ANGIOLI*
DI TOMMASO MOORE.

—

Quando l' alma del sommo anglo cantore
Fu tra i cherubi che descrisse in pria,
Nel vederli pensò: Non fece errore
Pingendoli l' accesa fantasia;
Ma non somiglia il loro inno d' amore
All' idïoma della patria mia.
E a te rivolto « Oh! tu, disse, l' incanto
Della favella tua dona al mio canto:
Così l' accento avrò imitato anch' io
Che degli angeli al labbro apprese Iddio! »

PRESENTIMENTO.

—

È veggente il Poeta! Or voi l'udite,
Genti di poca fede:
— Quel Dio, che ve la diede,
Dissiperà l'angoscia in cui languite;
Perchè tremar che il verno
Ci perpetui il suo gelo?
Perchè tremar ch' eterno
Sul nostro ciel stendan le nebbie un velo?
Arde tal fiamma del Poeta in core
Ch' estinguerla non puote
Di cento verni nordici il rigore;
E mentre ne percuote
Questa fatal bufera,
Ei vede i fior di un' altra primavera,
Vede sull' emisfero
Il nostro italo sol splendere intero! —

Gennaio 1859.

—

GRIDO DI MADRE.

DOPO LA PACE DI VILLAFRANCA.

—

Angelo ignoto ancora e già sì amato
Che nel mio seno palpitare io sento,
Dimmi, provi tu pur tutto il tormento
Onde mi strazia della patria il fato?

Oh quante volte il pianto ho soffocato
Per te, amor mio, che conturbar pavento!
Ma poi quel pianto, come foco lento,
Nel profondo del cor m'è ripiombato.

E sia pur! così i nuovi itali figli
Abborriran fin dal grembo materno
L'empia che ancor su noi stende gli artigli.

E questi, che il dolor lungo degli avi
Ricorderanno e il mal patito scherno,
Nel sognato avvenir chi terrà schiavi?...

Giugno 1859.

—

VENEZIA A MILANO.

—

Ahi disgiunta da te! parola amara,
«Amara tanto che poco è più morte!»
Quei, che l'avversa unì, perchè separa
La lieta sorte?

Dal dì fatal che il novo disinganno,
O sorella, nel cor m'ebbe colpita,
Trascino avvolta in un orrendo affanno
L'egra mia vita.

Come colui che da un'eccelsa cima
Nel soggetto burron cadde repente,
Resta attonito sì che alcun dapprima
Dolor non sente;

Ma poi, se tenta di rizzarsi e il piede
Trova mal fermo e sfracellate l'ossa,
Dallo spasmo crudel qual sia s'avvede
La sua percossa;

Tal fu di me, o sorella! — e piansi tanto
Sull' estrema sciagura, a cui m' han tratto,
Che in terra e in ciel bastar dovea quel pianto
Al mio riscatto.

I fior strappai che m' avea posto in testa
Nel santo giorno della gran promessa;
Poi dell' antico mio lutto la vesta
Mi son rimessa.

Color che amarmi prometteano un giorno,
Or mi vôlser le terga, e sola io sono:
Ma ad altri infamia, a me non frutta scorno
L' empio abbandono.

Chè i miei figli più degni, ahi rimembranza!,
Quei che il braccio e la mente avean migliore,
Io mi staccai nei dì della speranza
Tutti dal core.

E a sfidar li esortai nuovi perigli
Là tra il furor delle irrompenti squadre:
Ed ora oh dove son?... poveri figli!
Povera madre!...

O sorella, se alcun di quegli erranti
A chiederti venisse un pane e un tetto,
Deh! ricordati ancora i nodi santi
Del nostro affetto.

Ricorda i dì che fùr, quando il soave
Vincolo ne stringeva, or mal reciso,
Quando fino il servir n' era men grave,
Perchè indiviso.

Amami sempre! e se l'amplesso mio
Non ti fosse per lunghi anni concesso,
D'altre sorelle almen t'assenta Iddio
L'atteso amplesso.

Così in questo dolor, che non fia eterno!
Più rassegnata aspetterò quell'ora,
Che insiem con l'altre al tuo bacio fraterno
Mi torni ancora.

Agosto 1859.

IL 31 DICEMBRE 1859.

—

Eccoti là, sfinito, moribondo,
Quasi anelando all'ultima tua ora,
Anno fatal, che dalla prima aurora
Trasalir fêsti e meditare il mondo. [1]

Di falsa speme e di dolor profondo
M'hai colmo il petto che ne geme ancora;
Pur, qual d'amico, il tuo partir m'accora,
Perchè d'alti pensier mi sei fecondo.

L'arduo retaggio tuo, fiero gigante,
Come raccoglierà l'anno nascente
Che al tuo scettro inalzò la man tremante?

L'ardir tuo lo avvalori e il tuo consiglio,
Tal ch'io m'abbia da lui, se il Ciel lo assente,
Una libera patria e un degno figlio.

[1] Si allude alle parole rivolte il primo dell'anno da Napoleone III all'ambasciatore d'Austria.

—

LA BANDIERA DELLA BRIGATA BOLOGNA.[1]

—

A voi, gagliarda schiera
Delle venete madri onore e vanto,
Questa sacriamo tricolor bandiera
Che abbiam trapunta fra la speme e il pianto.
Al par di voi furtiva
Quasi fuggente schiava,
Ricovra adesso alla vietata riva;
Ma quando tuoni ancora
Delle battaglie l'ora,
Come l'ignea colonna un dì guidava
Il profugo Israello, alla promessa
Terra vi guidi trïonfanti anch' essa!

1860.

[1] Questi versi accompagnavano la bandiera che le signore patavine offrivano in dono alla Brigata Bologna, composta pressochè tutta di emigrati veneti.

—

PER UN ALBO

D' AUTOGRAFI D' ILLUSTRI ITALIANI VIVENTI

FATTO IN TORINO NEL 1860.

Se fra questa di nomi aurea corona,
Dove ogn' Arte, ogni Scienza addita un vanto,
Il mio nome, che chiaro anco non suona,
Oso intrecciare e il povero mio canto,

Femminil vanità no non mi sprona,
Ma un sentimento generoso e santo,
Che, mentre nella mesta alma ragiona,
M' inonda gli occhi d' ineffabil pianto.

Agli esuli fratei, che svolgeranno
Questi fogli, dal cor mando un addio,
A cui forse dal cor risponderanno.

E prego che una sola ora d' oblio
Non li colga di noi, cui cresce affanno
Della contesa libertà il desio.

IL FIORE DEL PIANTO.

A MARIA PIA — LA VENEZIA.[1]

—

Regal Fanciulla, se al tuo santo invito
Ogni terra d'Italia un fior t'offria,
Questo fiore di lagrime nutrito
T'offre la mia.

Fior nol diresti di quel suol beato
Che tanta di profumi aura ti manda,
Ma nella mesta solitudin nato
D'arida landa.

Pur se sapessi con qual ansio affetto
E notte e giorno al cespo suo vegliai!
Dal nordico aquilone io col mio petto
Lo preservai;

Degli occhi miei gli fu rugiada il pianto,
Se la rugiada gli negava il cielo;
Del mio respir lo riscaldai, se affranto
Era dal gelo.

Così per lungo verno io lo contesi
Alle assidue minaccie della morte....
Fu miracol d'amor, se alfin lo resi
A men ria sorte.

Nunzio di giorni avventurosi allora
S'appressava l'aprile — ed al tepente
Bacio del sol parve animarsi ancora
Il fior morente.

Quanto fui lieta! della vigil cura,
Del molto duol, dell'incorrotta fede,
Omai coglier credetti una secura
Larga mercede.

Ma fu breve l'april — la sferza estiva
Su quel misero fior troppo infieria,
E come lampa d'alimento priva
Ei mi languìa.

Se al vederlo piegar sul gracil stelo
Non tremai per quel fil tenue di vita,
Tanta forza al mio cor certo dal cielo
Venne largita.

Or sotto le autunnali aure riprese
Una larva del suo prisco vigore;
Ma del verno sfidar le nove offese
Potrà il mio fiore?

Qual madre inferma a provida nutrice
Abbandona gemendo il caro figlio,
Io così, perch'ei trovi aer più felice,
Da me lo esiglio.

E tu, Pia veramente e dolce e buona,
Non isdegnar, bench' ei sia mesto tanto,
D'aggiungere alla tua fresca corona
Il fior del pianto.

E confortato del tuo sguardo e appresso
A più serene e libere sembianze,
Chi sa che un giorno non ritrovi anch' esso
Tinte e fragranze?

Dicembre 1860.

[1] Questi versi furono scritti per una Strenna pubblicata a scopo di beneficenza e sotto gli auspicii di S. A. R. Maria Pia di Savoia, dall'*Associazione filantropica delle donne italiane.*

IN MORTE DI TEOBALDO CICONI.

A MARIA SUA SORELLA.

—

Sì! lo rammento ancor, dolce Maria,
Quel giorno benedetto
Ch' ospite festeggiata io mi venìa
Al tuo paterno tetto;
E mestamente mi sovvien siccome
Un carme ed il mio nome
Per te m' ebbe richiesto
Quel gentil che a lasciarci ahi! fu sì presto.

Io gliel promisi, e tal promessa in core
L' ho pur sempre guardata;
Ma qual turbin d' eventi e di dolore
Dopo quella giornata!
Quante speranze che a noi fûro inganni,
Quante miserie e danni
Ci addussero a quest' ora,
In cui sol per soffrir siam vivi ancora!

E la musa, che al duol patrio risponde,
Sulla ritrosa lira
Tentava indarno le armonie gioconde
Che l' amistade ispira;
Ed indarno attendea con l' agonia
Di chi altrui colpe espìa,
Che col mutar dei fati
Le fossero i suoi primi estri ridati.

Non sapea che dell' oggi ognor più fosco
Sarìa surto il domane,
Che sì a lungo per noi di sale e tosco
Saprebbe il nostro pane;
Che quella meta, cui l' illusa mente
Toccar credea sovente,
Altro non fòra anch' essa
Che un' oasi nel deserto invan promessa.

Non sapea che quel tuo dolce fratello,
Che abbandonava un giorno
Fervido di speranza il fido ostello,
A noi farìa ritorno
Dopo cinque anni d' aspettanza amara
Entro funerea bara,
A raddoppiarne il lutto
Che su tutti qui impera e sovra tutto.

Quanti argomenti di dolor n' appresta
La sua morte immatura!
Schietto e fervido core, anima onesta,
Mente eletta e secura,
Egli era tale — e perchè tale Egli era
Oggi l' Italia intera
Le gramaglie ne indossa,
E si reca a plorar sulla sua fossa. [1]

Ma più di me, o Maria, non v' ha chi intenda
La tua doglia mortale,
Chè una piaga ho nel cor del pari orrenda
E piango un pianto eguale:
Dal morbo istesso che l' ebbe consunto,
Quasi allo stesso punto
Che il tuo fratel moria,
Moriva anch' essa una sorella mia.

Tredici anni di vita, e tredici anni
Contò di patimenti,
Quando spiegò la stanca anima i vanni
Al Dio degli innocenti....
Oh! se un premio lassù sperar ne lice
Per chi visse infelice,
Quale avrà in ciel corona
Ella infelice tanto, e tanto buona!

Emma, mia Emma, oh chi l' avria predetto
Allor ch' io pur fanciulla
Sol con un bacio, una carezza, un detto
T' addormentava in culla,
E nell' amarti presentiva il core
Tutto il materno amore,
Che non tu gli occhi miei,
Ma chiuder que' tuoi dolci occhi io dovrei?

Vedi, Maria! l' angoscia che ti preme
Io pure or la sopporto;
Deh! il nostro lutto confondiamo insieme
E ne trarrem conforto,
Sacro conforto che dai conscii avelli
C' inspirano i fratelli,
Cui questo duol tenace
Conturba forse la suprema pace.

Torna, afflitta Maria, nel camposanto,
E curva sulla croce
Che il cener guarda di chi amasti tanto,
Digli con mesta voce:
« Mentre di te piangea
E l'amaro suo pianto al mio mescea,
Memore e fida amica
Scioglieva Erminia la promessa antica. »

1861.

[1] Molte fra le principali città italiane celebrarono i funerali di T. Ciconi, poeta e autore drammatico reputatissimo.

LA FESTA DI PRIMAVERA.[1]

CANTO DI FEDERIGO AMEDEO KLOPSTOCK.

(LIBERA VERSIONE DAL TEDESCO.)

—

Non io, non io m' immergo
Nell' oceano de' mondi interminati,
Non io sui vanni del pensier m' adergo
Fra i primi enti creati,
Fra i giubilanti figli della luce,
Che Amore in fervid' estasi
Ad adorar profondamente adduce.

Solo intorno alla stilla,
Che sull' orlo del vase ignota brilla,
A soffermarmi un pio desir m' invita.
Osanna a Dio! anche quest' umil goccia
È dalla mano onnipotente uscita.

Quando il divino Artefice
Mondi creava e mondi,
E torrenti di luce ampii e profondi
Alle Pleiadi fûr principio e vita,
Tu pur, modesta goccia,
Sei dalla mano onnipossente uscita.

Quando un torrente uscì come da un monte
Di nubi, e d' Orïon cinse la fronte,
Quando di luce agglomerato vortice
Al nostro sol diè vita,
Tu pur, modesta goccia,
Sei dalla mano onnipossente uscita.

Qual nome han le miriadi
D' esseri impercettibili, operosi,
Che fûro e sono in questa goccia ascosi?
Ed io che mai son io?
Osanna osanna a Dio,
Poichè maggior mi sento
Dei mondi ch' Ei plasmava e delle Pleiadi
Che ingemmano di raggi il firmamento.

E tu, figlia d' aprile
Crisalide gentile,
Cui d' oro e di smeraldo al sol risplendono
Nel folleggiante vol le fragili ale,
Tu vivi e ahimè! non sei forse immortale.

Per inalzarti, o mio Signore, un canto
Io sono uscito e non versai che pianto!
Perdona anche alle lagrime
Di chi perfetto nè felice è mai,
Tu che ognora lo fosti e lo sarai.

Tu che le oscure porte
M' aprirai della morte,
Tu schiarirai le tenebre
Del mio chiuso intelletto,
E allor saprò se un' anima
Tu concedesti anche al dorato insetto.

Primaveril crisalide,
Se altro non fossi che organata polve,
In polve pur convèrtiti
Che per l'aura si sparge e si dissolve,
O, per arcani tramiti
Di Dio seguendo l'infallibil norma,
Rivesti pure una seconda forma.

Or voi, miei occhi, lagrime
Ancor versate, ma di gioia e amore,
E tu con lieti cantici
Esalta, o mia fedele arpa, il Signore!

Di palme redimita
Di nuovo ecco risuona
Sotto l'impulso delle conscie dita
L'arpa che meco del Signor ragiona!
Qui sono — intorno a me fisso le ciglia
E tutto è onnipotenza e meraviglia.

Compresa d'ineffabile
Reverenza la mente, il guardo io giro,
L'ampio universo ammiro,
Nè cerco più perch'ei sia tal nè come,
Se lo creava quel divino Artefice,
Per cui lingua mortal non trova un nome.

O molle aura balsamica,
Che alle mie guancie ardenti
Il bacio delle fresche ali consenti,
Quel soffio avvivator chi t'ha largito?...
Ei fu il Signore, l'Essere infinito!

Ma appena un languid'alito

Or mandan l'aure, chè le infiamma il sole.
Rapidamente elevasi
Di dense nubi una rotante mole....
Sulla terra, ove a Lui tutto si prostra,
Già discende l'Eterno, ecco Ei si mostra!

Le nubi ecco s'aggruppano,
Poi si stendon rombando cupamente;
Fischiano i venti in turbinosi vortici,
S'agita la foresta in suon gemente;
Freme e si gonfia il flutto,
E in tutto e dappertutto
Visibil ne ti fai quanto è concesso....
L'Infinito tu sei, sì Tu sei desso!

S'incurva la foresta,
Giù precipita il fiume spaventoso,
Nè io chino la testa,
O Dio misericorde, o Dio pietoso?
Già ti sento vicino....
Grazia! di me pietà, Padre divino!

Sei tu in ira, o Signor, perchè d'oscura
Notte t'ammanti? Alla stanca natura
Questa notte ridà calma e riposo....
No, adirato non sei, Padre pietoso!

Essa si avanza, e di novel vigore
S'avviva il grappo che ne allegra il core:
Essa si avanza e sullo stelo adergesi
Il grano rigoglioso....
No, adirato non sei, Padre pietoso!

Al venir tuo, silenzio

D' intorno si diffonde,
Devotamente taccionsi
Il ciel, la terra e l' onde;
Intenta quasi ad ascoltar, sospendesi
Fin la farfalla sulle immobili ale....
Forse chiude essa pure alma immortale?

Glorificarti, esprimerti,
Mio Dio, perchè non posso
Tutto che sente questo cor commosso?
Signor, sempre più splendido
A noi ti mostri! intorno a te profonda
Più la notte s' intenebra
E più di benedette opre è feconda.

Vedete voi la folgore
Del Dio presente testimonio e prova?
Udite per l' acceso aere prorompere
Il tuono di Iehòva?
Tuono di Dio, tremendo
Scotitor della terra, io ben t' intendo!

Signor benigno e grande,
Dovunque il divo tuo poter si spande,
Da tutti i labbri e i cori
Sia esaltato il tuo nome, ognun t' adori!

Soffiano i venti burrascosi e traggono
Nel loro grembo il tuono!
Come la selva scorrono,
Come lontan ne romoreggia il suono!...
Tacciono alfine, e delle nubi il velo
A poco a poco si dirada in cielo.

Ecco novi e patenti
Indizii che il Signor qua ridiscende:
Già si schiudono un varco i rai lucenti,
Già il tuon di Dio dall'alto ciel s'intende
E il suo venir ne attesta....
Fuma, tocca dal fulmin, la foresta!...

Ma intatta sorge ancora
La nostra umil dimora!
Ad un cenno di Dio sul nostro ostello
Passa e non scende il distruttor flagello.

Già scroscia la benefica
Pioggia ed i solchi inonda:
Come tutta s'esilara
E la beve la terra sitibonda!
Que' benedetti umori
Ravvivano le piante, i frutti, i fiori.

Ecco Iehòva a scendere s'appresta
Non più nella tempesta;
Ei scende a noi nel fremito
D'aure soavi — e sotto il divin piede
L'iri di pace balenar si vede!

1861.

[1] La versione di questa e della seguente poesia è tratta dagl'*Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni*, raccolti e in parte tradotti ed illustrati dal sig. Lorenzo Puppati.

INNO A DIO,

DI SEYD-AHMED-HATIF DELLA SETTA DEI SONFYS.

V. *Mines d'Orient.*

—

VERSIONE.

A te che sì l'inebrii offro il mio core,
A te l'anima mia, Diva Bellezza;
E 'l sacrifizio è tuttoquanto amore,
Tutto dolcezza.

Arduo è ritorti un cor che a Te si diede,
Una mente che a Te solo s'inchina,
Mentre effonder l'intera alma al tuo piede
Cosa è divina.

Il sentier che m'adduce a Te daccanto
Di cento scogli è seminato e cento,
E il delirio d'amarti è tale e tanto
Che par tormento.

Noi siam tuoi schiavi; il core a Te proferto
Fra le mani teniam, teniamo intenti
Gli sguardi a' cenni tuoi, l'orecchio aperto
Ai divi accenti.

Vuoi tu la pace?... quasi miti agnelle
Dolci affetti t'offriamo, opre tranquille:
Vuoi tu la guerra? e le nostr'alme anch'elle
Mandan scintille.

Qual chi cerchi una cosa unica e cara,
In quell'ultima notte andava errante,
Finchè il fervido cor de' Magi all'ara
Trassemi innante.

Lungi il guardo profano! Io vidi un loco
Tutto romito, ove tal luce ardea
Che illuminato da sidereo foco
Quasi parea;

Del foco istesso che sul sacro monte
A Mosè sfolgorava, allorchè Iddio
« Togli, a lui disse, dalle ambasce e l'onte
Il popol mio. »

Viva la fiamma in quel divin soggiorno
Tenea un Vegliardo dalla faccia austera,
Cui di giovani accoliti d'intorno
Stava una schiera.

Tenean fisso in soave estasi il ciglio,
La lor voce sonava armonïosa,
Avean le guancie del color del giglio
Misto alla rosa.

Quanto il senso più alletta e il cor sospira,
Ivi era accolto: e dapi ivi e licori,
Arpe e timballi; ivi e salterio e lira
E aromi e fiori:

Ivi eletti coppier, belli siccome
Il raggio del notturno astro d'argento,
Stillanti muschio le lucenti chiome
Disciolte al vento.

Ivi esperti cantori in bianca veste
Disposavan del verso all'armonia
Una voce ineffabile e celeste
Che al cor venìa.

E coppieri e cantori e sacerdoti
E fanciulli e Pontefice, ad un guardo,
Ad un cenno accorrean pronti e devoti
Di quel Vegliardo.

Compreso di vergogna io sol frattanto,
Perchè straniero a quell'ardente fede,
Volgea del tempio al più riposto canto
Furtivo il piede.

Pur quel Veglio mi scôrse, e « Chi, richiese,
Chi è codesto stranier? » — « Esso è un amante
Tristo, smarrito!... » il labbro mio riprese
Tutto tremante.

Ma benigno Ei soggiunse: « A lui si dia
Colma una tazza di licore eletto,
Benchè, inatteso, penetrato ei sia
Nel pio ricetto. »

Tosto un giovin coppier, fervido Guebro,
Nel mio nappo versava un foco ardente:
Lo vuotai sitibondo e come un ebro
Caddi repente.

Allor fede, empietà, gioia e tristezza,
Memorie, affetti, in me tutto vanìa....
Dir ciò che intesi in quella santa ebbrezza
Uom nol potrìa.

Ma il mio spirto, il mio corpo, il sangue mio
Ripeteano in arcana estasi e nova:
« Ei solo esiste Ei sol, ned altro Iddio
V' ha che Iehòva! »

IN MORTE

D'IPPOLITO NIEVO.[1]

(1861.)

—

I.

Alla nuova funesta indarno il core
Si ribella gemendo! Ogni speranza
Svanisce innanzi al paüroso vero
Dei compiuti destini. — È morto, è morto
Agli umani dolori, ai gaudii umani,
Ei che tanti educava incliti sensi
Entro il petto magnanimo. Lo spirto
Tornò rapido al cielo, e il mar ci niega
Perfin la salma che vestì — perfino
Sul cener suo pregar n'è tolto, come
Dato è pregar sovra ogni estinto!...
Or solo
Di Lui ne resta il nome e il canto.... Oh il canto!
Chè non poss'io disciorne un che all'altezza
Tocchi di quella mente?... Io vedrei lieta
Languir dopo la mesta opra lo scarso
Ingegno mio, sol che non fosse impàri
All'arduo incarco che il dolor gl'impone.
Ma, qual su tela alcuna alcun pennello
Non seppe nè saprà ritrar la furia
Dell'uragan, così l'arte dei carmi
Tutta non può significar l'ambascia
Che l'abbandon d'eletta alma c'ispira.

II.

Egli fu tal, che al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D' Italia intera. D' infecondo amore,
O patria, Ei non t' amò, ma dai prim' anni
Dispettando il servaggio abbominoso,
Libero il carme ti rivolse, e, come
Nel fior celasi il frutto, ivi era il germe
Del poema di Spartaco.[2] Ed insieme
Alla penna ispirata a te sacrava,
Cara patria, un acciar, quando, a tre lustri,
Del Tirreno alle sponde (ove lo trasse
Necessità d' eluder la schernita
Vigilanza straniera) apprender seppe
Al tedesco invasor, quanto è gagliardo
D' un giovanetto il braccio, allor che il guida
Amor di libertà.

III.

Qual lungo tratto
Di terre e tempo col pensier trasvolo!...
Uomo or s' è fatto il garzoncello; ha fama
Di poeta e d' eroe; forse gli appresta
Doppio Italia un allôr, come d' Alceo
E di Körner al crine un dì lo cinsero
Grecia e Lamagna.
Ed Ei la santa ed ardua
Via seguitando, allor che al più famoso

Italo condottier spontanea accorse
La gioventù fremente, anima e braccio
Consacrò a quell' invitto, e alla conquista
Trasse con Lui delle Comensi vette.
Ed Ei, che legge per virtù d'amore
De' suoi fidi il pensier, più assai che duce
Gli fu amico e fratello, e d'ogni ardito
Divisamento a consiglier lo elesse.
Con quai tinte veraci e quanto affetto
Il fervido cantore allor ne pinse
L'amato Capitano, e i lieti *Amori*
Garibaldini! Entro quei versi spira
Sacro un alito ancor, che le speranze
Italiche ravviva!...

IV.

Han vinto! È nostro
L'ampio suolo lombardo. — Oh, ma non tutta
Ancor libera è Italia, e ancor non posa
Il Leon di Varese! All'armi, all'armi!
A Marsala, o animosi!... — E Mille prodi
A quel grido han risposto, e fûr bastanti
All'impresa titanica! — Fra i primi
Del bel numero Egli era, e disfidando
Novi stenti e perigli, ivi mieteva
Novi e splendidi allori. — Ei che le geste
Dei compagni cantò, perchè ne tacque
Le gloriose sue?... Modesta, ahi! troppo
Fu quell'anima eletta, e molta parte
Di sua luce ne ascose. — Eppur la fama
A noi narrava come un dì, sul colle
Ch'ebbe nome dal pianto, Ei del suo petto

Fece al Duce immortal valido usbergo
Contro il ferro nemico.
Ahi! che gli valse
Da sì fieri cimenti a' suoi diletti
Più diletto tornar, se l'attendeva
Pronta, imprevista, orrida morte?... Oh! amara
Ironia del destin, di quel destino
Che al primo carme e alle parole estreme
Che ci restan di Lui, volle argomento
Il mare, il mar che (perfido ricambio
A tanto amore!) nell'infido grembo
Gli dischiuse la tomba!... Oh come innanzi
All'evento funesto il cor si stringe
Di dolorosa maraviglia!... Eguale
Maraviglia m'assalse il dì che sovra
L'estremo foglio del volume estremo
Ch'Ei ne lasciò leggea, siccome tèma
Di futura Canzon, queste parole:
« *Partenza per Sicilia*, » indi interrotti
Punti, e alla fin quel punto che domanda
Una risposta all'avvenire.... e l'ebbe!
Era caso o presagio?... A noi risponda
Quei ch'intese perchè sul breve libro
Dal gran Còrso vergato, a rammentargli
Nomi d'isole e scogli, ultimo il nome
Di Sant'Elena è scritto!...

V.

Un sentimento
Dolce insieme e crudel nel dì del lutto
Bramosamente a ricercar ne astringe
Ogni gioia perduta, onde più cara

Ci torni al cor la voluttà del pianto.
Così da tanta ambascia anch'io rivolo
Ad altri tempi, ad altri luoghi. — I giorni
Concordemente m'abbellian d'un riso
L'amore e l'amistà, chè tu volevi,
O Arnaldo mio, la nostra nuzïale
Festa compir, traendomi ove spira,
Più presso al Cielo, aura più pura. Ai monti
Del Friùli ridente, e all'ospitali
Case del Nievo noi movemmo. Lieto
Ippolito n'accolse, ed ai fratelli
D'incontro ne guidò, come due novi
E diletti fratelli. Oh! forse ancora
Il vetusto Castel di Colloredo
Rammenta il conversar di quel giocondo
Stuolo d'amici, e gli agguati innocenti
Apparecchiati a festeggiar l'arrivo
Di caro ospite atteso, [3] e quell'assidua
Mite allegria, che si pascea di giuochi
Quasi infantili, perchè impressa d'una
Quasi infantile ingenuità. — Che ameni
Pellegrinaggi si compîr per valli
E colline ridenti, ove, con gli occhi
Vôlti al levarsi od al cader del sole,
Talor muti posammo, e in fondo al core
Ne fremea l'agitata onda del verso.
Anco il sole in quei giorni, e l'erbe e i fiori,
Il riso delle stelle, il volo e il canto
Degli augelletti, e n'appariva tutto
Lassù più bello!...
Ed Ei talvolta, arguto
E sapïente interprete, godea
Le pie tradizïoni e le leggende
Strane narrarci, da mille anni e mille

Ivi serbate dalla facil fede
Dei semplici pastor. — Ma la mestizia
(Del ver presaga!) che turbò il commiato
Ultimo nostro, con la speme indarno
Volemmo dissipar d'altri convegni
Pel prossimo avvenire. — O illusi, è questo
L'avvenir che l'improvvido desio
Ciecamente affrettò! ma il fido amico
Se pur ci attende, ahi! non ci attende in terra.

VI.

Il supremo dolore e la suprema
Gioia mortal, con un sorriso ed una
Lagrima s'appalesano, che nome
Non han qui nè riscontro. È quel sorriso
Primo che volge al suo novello nato
La madre giovanetta; è quella stilla,
Unica, muta, disperata, ch'Ella
Sparge sulla sua morte. — E Tu, cui madre
Ippolito nomava, oh! tu ben sai
Se verace è il mio dir! La lunga istoria
Nessun mi disse degli affanni tuoi;
Pur, guardando i miei figli, io l'indovino.
Di tre vispi garzoni e d'una bella
Pargoletta il Signor ribenedia
Il marital tuo nodo; e tu nei figli
Lieta vivevi, e in quell'affetto, in quelle
Cure assidue, infinite, era il tuo mondo,
Il cielo tuo. Sovente inebrïata
Dei loro baci, tu sclamavi: « Oh sempre
Serbar fanciulli io vi potessi! E quale,
Qual'altra età sì brevi l'ansie, e tante

Gioie materne mi può dar?... Dal primo
Palpito vostro all'ultimo pensiero
Della mente irrequieta, un giorno adulti,
Mi direte la fonte?... E a me fia dato
Con un bacio appagar, con un accento
Sempre il vostro desir?... Vegliarvi sempre
Così mi sarà dato?... » — E ratto giunse
Il dì caro e fatale, in cui la figlia
Ti tolse Amore, e i tre garzon ti chiese
La salute d'Italia. Un solo istante
Non esitavi, e te oblïando, all'arduo
Dover tuo t'immolasti. E poi che il serto
Nuzïale ad Elisa, e ai figli il brando
Di tua mano cingesti, e tutti e quattro
Per vie diverse si partîr, dal petto
Sciogliendo una repressa onda di pianto,
« Dammi (pregasti a Dio), dammi che tutti
Reduci li rivegga, o almeno io prima
Nella fossa discenda! » — Indarno! il Dio
Ch' esaudirti si piacque allor che ingegno
Tanto e tanta virtù gli addomandasti
Per quei diletti, non accolse il novo
Tuo prego, o derelitta, e nella parte
Più cara delle tue viscere aperse
Insanabil ferita. — Eri tu conscia
Del futuro destin, quando di gioia
Ebbra e d'amor dicevi ai figli: « Oh sempre
Serbar fanciulli io vi potessi?... »

VII.

E un'altra
Misera donna io so, che al suo morire
Pianse così, come le fosse morta

Ogni speme con Lui. — S'ella mai legga
Queste pagine meste, oh! non la prenda
Nessun timor che il suo pudico arcano
Al mondo io sveli. La dimora, il nome,
E ignoro fin l'aspetto suo. — Quel breve
Raggio d'amor, ch'Ei m'additò, simìle
Parvemi al raggio di stella cadente,
Ch'onde venga e si volga è ignoto, e ognuno
Segue con disïoso occhio quel ratto
Apparire e sparir, poscia rimane
Più mesto che non era....

VIII.

E noi nel mondo
Dunque mai più nol rivedremo! È triste,
Ben triste tal pensier; pur non è il solo
Che per esso m'affanna. Infin che l'aure
Vitali Egli spirava, un mutuo senso
D'intima ritrosia dirgli mi tolse
Che il forte ingegno suo compresi, come
Forse compreso anco nessun l'avea.
Ma dacchè morte col freddo suggello
Vieta che giunga a quell'amato capo
La voce nostra, quei repressi accenti
Sì mi pesan sul cor, che alfin prorompe
Fatto più santo sul mio labro il vero.
Sì! vidi impressa in quella vasta fronte
Del Genio crëator l'orma raggiante.
La vita, ahi! gli fallì, prima che intero
Altrui si rivelasse, e i mille fiori
Di pöesia che rivestìr di gloria

Si precoce il suo nome, eran promessa
D'innumeri e stupende opre, che il germe
Fecondatore in quella infatigata
Mente avean posto. Arte e scïenza aperti
Molti gli avean splendidi calli, e, spinto
Da foga giovanile, Ei discorreva
Da questo a quel, ma inesplorato forse
Quell'un rimase, che immortal n'avrebbe
Fatto il bel nome!...

IX.

(1867.)

Ippolito, perdona!
Il volume sublime erami ignoto,
Ove del core le battaglie e gli estri
Divini del pensier depositasti.
Qual saluto e conforto a noi disceso
Per tua pietà da più giocondi cieli,
Queste pagine accolsi, e poi che in esse
Molta luce del tuo fervido ingegno
Trovai riflessa, Ippolito, perdona!
Meno anche acerba m'apparì la morte
Che immaturo ti colse. E a qual poteva
Monumento miglior raccomandarsi
Il tuo nome diletto? Oh di', fu il voto
Ultimo tuo, ch'ove negasse il fato
Che la patria redenta un giorno solo
Contemplar non dovessi, almen nel giorno
Della sua libertà pòrto le fosse
Questo dono supremo? — Ecco si compie
Il desìo generoso, e in ogni parte

Della bella contrada, a mille a mille
Palpiteranno i cor dei sacri affetti
Che qui significasti. — Un pio legame
D'amor, di glorie e di dolor, ne stringe
Dall'Alpi al mare. Oh non temer che indarno
Tanto sangue scorresse! Empii profeti
Vaticinàr ch'anco discorde, e indegna
Della sorte novella, apparir possa
La patria nostra. Oh non temer! Cadranno
Gare, dubbi ed error sempre dinanzi
Alla vostra memoria, o benedetti,
Che moriste per noi! — Vedi?... risponde
Al pianto della tua dovunque il pianto
Delle madri sorelle. Odi?... Siccome
Nella natale, il nome tuo risuona
Per ogni itala terra. — Oh siam fratelli!
E, com'arra d'amor, fraternamente
Stretti così, dell'immortal corona
Che posar sovra il tuo capo n'è tolto,
Cingiam, commossi, alla Gran Madre il crine.

[1] Questi versi servirono di Prefazione all'opera del Nievo: *Le confessioni di un Ottuagenario*, 2 vol. Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

[2] Fra i manoscritti lasciati dal Nievo avvi una pregevolissima tragedia intitolata: *Spartaco*.

[3] Il compianto Teobaldo Ciconi.

CONSIGLI D'UNA MADRE.

—

Senti, o cara! alla giovin tua mente
Già si schiude una vita novella;
Quell' etade che pensa e che sente,
O fanciulla, incomincia per te,
Ed a cure più gravi m' appella
L'arduo incarco che il Cielo mi diè.

Al tuo sguardo gli antichi trastulli
Van perdendo l' incanto primiero;
In que' giochi sì cari ai fanciulli
Più non trovi le gioie d' un dì,
Poi che innanzi al tuo incerto pensiero
Un ignoto orizzonte s' aprì.

Al Signor le tue preci confidi
Ed ignori la Fede che sia;
Col tapino il tuo pane dividi
Nè comprendi che sia Carità,
Nè ben sai, tu pudica, tu pia,
Che dir voglian Pudore e Pietà.

A me dunque, a me sola, o diletta,
Quest' ufficio soave d' amore;
A me sola guidarti s' aspetta
Nel cammino di tua gioventù,
Educando nel docil tuo core
Questi germi di sante virtù.

Ti dirò di che lutti feconde
Son le gioie del mondo fallace,
Ti dirò quanta insidia s' asconde
Di quei vani piacer sotto il vel,
Ti dirò che la fede, la pace
Vivon sol nel domestico ostel;

Che disgiunte da un' alma gentile
Non han pregio le grazie del viso,
Poichè breve degli anni è l' aprile
Com' è breve del lampo il baglior,
Mentre splende d' eterno sorriso
L' immortal giovinezza del cor.

Non vorrò che il tuo pronto intelletto
S' alimenti di vacue letture
Che nell' alma disfioran l' affetto
Mentre ammaliano il facil pensier,
Ma ben d' altre più semplici e pure
Che ti schiudan le fonti del Ver.

Tu così crescerai, mia bambina,
Buona, saggia, modesta, operosa;
E se il Cielo a te pure destina
Altre gioie nel chiuso avvenir,
In quel dì che ti chiamino sposa
Potrò almen senza tema morir.

1861.

VENEZIA A MARIA PIA

PER L'ALBO OFFERTO ALL'AUGUSTA PRINCIPESSA
NELL'OCCASIONE DELLE SUE NOZZE
DALLE DONNE VENETE, TRENTINE ED ISTRIANE.

—

Mi portano i venti
Giulivi concenti;
E adorne di fiori,
Di gemme, d'allori,
Le libere e belle
Mie cento sorelle
Al patrio tuo lido,
Quai rondini al nido,
O Figlia di Re,
Rivolgono il piè.

E al dolce pensiero
Che in suolo straniero
Di gaudii vestita
Ti corra la vita,
Più meste non sono
Del lungo abbandono,
Cui tu le prepari,
E innanzi agli altari,
O Figlia di Re,
Si prostran con Te.

Ad esse è pur dato
Venirti da lato,
Bearsi al sorriso
Del caro tuo viso!
E a questa reietta,
Che freme, che aspetta
Nel lutto, nel pianto,
Di correrti accanto,
O Figlia di Re,
Concesso non è.

Eppur t'ama anch'essa
La povera oppressa!
Ma indarno il suo core
Si strugge d'amore,
Chè tu non li senti
Quei palpiti ardenti,
Nè mai la parola
Che al labro le vola,
O Figlia di Re,
Può giungere a Te.

Deh! un'ora di festa
Lasciate alla mesta,
Cui solcan le vene
Le infami catene!...
Ma chi, chi l'ascolta
La povera stolta?
Per lei che già spira
In fremiti d'ira,
O Figlia di Re,
Più festa non v'è!

Perdona se il verso
Di lagrime è asperso,
Se il voto del core
È suon di dolore!
Ma il dì che i miei figli
Fien tolti agli artigli
Dell' Austro ladrone,
Ben altra canzone,
O Figlia di Re,
T' aspetta da me!

1862.

AD EGREGIO ARTISTA

PEL DONO DEL MIO RITRATTO.

—

Se la penna trattar potessi anch' io,
Come tu tratti il magico pennello,
Oggi al tuo dono disïato e bello
Saria degno ricambio il verso mio.

Ma, se mi niega tal virtude Iddio,
E l' ingegno, già scarso, or m' è rubello,
Tu, benevolo a me quasi fratello,
Sdegnerai, perchè vano, anco il desio?

Credi, o gentil! più che all' immagin schietta
Che lo speglio mi dà, vôlti avrò gli occhi
A quest' opera tua tutta perfetta.

E mirando così l' effigie mia,
Non di me, ma un pensier fia che mi tocchi
Di chi, pingendo il ver, pur m' abbellia.

1862.

—

AD UNA FANCIULLETTA.

—

T' arrisero concordi, o mia fanciulla,
Salute, agi e diletti:
Vegliarono su te fin dalla culla
I più soavi affetti;
E forse, perchè ognor d' egual sereno
Brillarono i tuoi dì,
Il ben che provi non comprendi appieno,
E pensi ogni mortal lieto così.

Pur ben pochi, o fanciulla, hanno nel mondo
I tuoi giorni ridenti.
Godi! ma grazie del gioir profondo
Rendi al Cielo e ai parenti.
Se un cruccio avrai, deh! non mostrarlo in viso,
Non crederlo un dolor;
Serba costante il limpido sorriso
Che rasserena degli afflitti il cor.

E se la madre tua vedi pensosa,
Non chiederne il perchè;
Anco intender non puoi l' ansia affannosa
Ch' Ella nasconde a te;
Ma in dolce atto d' amor siedile accanto
E l' accarezza e taci,
Chè delle madri a rasciugare il pianto
Iddio dei figli destinava i baci!

1862.

—

IL BENE E IL MALE.

—

No, bimba mia, tu non sei già cattiva,
Pur ti vorrei migliore;
Pronta la mente a te il Signor largiva
E generoso il core;
Perciò chi nella mente e in cor ti vede
Molto da te richiede:
Non far mal per istinto è facil cosa,
Ma bontà vera è la bontà operosa.

Hanno lor sede eterna il Bene e il Male
Sovra due opposte rive,
E in mezzo alla corrente ardua il mortale
Nasce e lottando vive.
Ben sovente lo spinge il vento e l'onda
Verso l'infida sponda,
O stanco e sfiduciato egli si getta
Sovra un'angusta sterile isoletta.

Ma chi della virtude ha l'ardimento
Là dove il Bene ha stanza,
Abbiasi pure avversi e l'onda e il vento,
Infaticato avanza:
Il sofferto travaglio a lui par corto,
Quando guadagna il porto;
E a chi mal regge di que' flutti all'ira
La mano stende e il suo vigor gl'inspira.

Torci dall' empia riva, o mia diletta,
Gli occhi e i passi inesperti,
Nè t' alletti la sterile isoletta
Rifugio degl' inerti.
Dove l' uomo non soffre ed affatica,
Cresce il pruno e l' ortica,
Ma il fior della Virtù s' apre soltanto
Per chi lo bagna di sudore e pianto.

A' MIEI GENITORI

PER LE NOZZE DELLA SORELLA ELVIRA.

—

Nè per benigna o ria
Sorte giammai, nè per novelli affetti
Venir meno potrìa
De' figli vostri nei concordi petti
Quel tesoro infinito
D'amor santo, soave e reverente,
Che col primo vagito
La nostra vi sacrava alma innocente.

Lungi adunque il pensiero
Che quale un tempo io più non v'abbia in core
Or che del cor l'impero
Tien di sposa e di madre il doppio amore;
Ch'anzi in quel dì soltanto
Che a me il rivolse un biondo bambinello,
Appresi come e quanto
Di madre il nome sovra ogn'altro è bello.

Quante da voi fanciulla
Ebbi carezze, allora io rammentai,
E alla vegliata culla
Degli angioletti miei le rinnovai,
Sol richiedendo ad essi,
Di tante cure ad unico conforto,
Quei sentimenti istessi
Che a voi, diletti, dalle fasce io porto.

Il caro vostro nome
In queste tenerelle anime ho sculto,
Ed esse omai, siccome
La stessa anima mia, v'offrono un culto.
Per tal guisa nell'ora
Che un pargolo novello Iddio mi dona,
Un fior s'aggiunge ancora
Dei figli vostri alla genial corona.

Oggi, benchè divisa,
Ma non col cor, dalle paterne case,
Al vostro desco assisa
Mi vedete, chè amor sì mi süase.
Ed al natio soggiorno,
Ove splende la gioia in ogni viso,
Volli in sì lieto giorno
D'altri figli apportarvi i baci e il riso.

In queste conscie stanze
Quanti aspetti già noti io veggo accolti!
Che dolci rimembranze
Nel mio pensier ridestano que' volti!
Sono gioconde istorie
Di un'età che a me quasi or sembra antica,
Son vergini memorie
Legate ad un fratello o ad un'amica.

La terza volta è questa
Che una figlia vien tolta al vostro seno,
Ma, poichè amor le appresta
Pari alle suore un avvenir sereno,
Con noi ribenedite
Questa gentil necessità d'amore,
Che ha per lei pur compite
Le più söavi fantasie del core.

Con lei gioite, e intanto
Sperate da lei pur novi nepoti;
In questi anni di pianto
Figli invoca la patria a sè devoti,
E ognun di noi, cui scorre
Stilla di sangue vostro entro le vene,
Per virtù innata abborre
Quanto in lutto la patria anco mantiene.

1863.

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DELLA

CONTESSA TERESA COLETTI-COLONNA

Suocera di mio marito.

—

Nessun nodo di sangue a lei mi unia,
Ma un dover sacro, un reverente affetto:
Il fido angel custode Ella apparia
Del nostro tetto.

Mite, semplice e umìl, qual viva e vera
Imagin della donna del Vangelo,
Si diffondea sulla sua vita intera
Raggio di cielo.

Di voglie ardenti, impetüose ignara,
Pur compativa ad ogni umano errore,
Chè non mai di perdon la donna è avara,
Se puro ha il core.

Sotto il pondo degli anni avea serbato
La virginale ingenuità dell'alma;
Dalle ambascie sofferte avea redato
Mesta una calma.

Quando Ella pur con infantil sorriso
Si mescea ne' sollazzi ai figli miei,
Un' aureola io vedea di Paradiso
Sovr' essi e Lei.

Niun volume m'apprese e niuna scola
L'amor che soffre e perdona tacendo,
Come l'esempio suo, la sua parola
Che ancora intendo.

Se nel mio sen talor succede al pianto
D'un dubbio il gelo, o d'uno sdegno il foco,
Con quella fede che s'invoca un Santo
Sempre io l'invoco.

E il travagliato cor tosto ritrova
Quella virtù che gli parea già morta,
E scende in esso una quïete nova
Che il riconforta.

Spesso alle angoscie che improvvise, ardenti
Ci travolgono l'alma e l'intelletto,
Farmaco sono i palpiti nascenti
D'un altro affetto;

Ma v'ha un dolor che all'anima romita
Lento lento s'apprende, e a lei si mesce,
E vive della sua povera vita
E con lei n'esce.

Provai questo dolor, quando la morte
Il suo mi tolse benedetto amplesso;
Ma forse di quel dì più vivo e forte
Lo sento adesso.

Paga ognor di sì poco io vidi e intesi
Chiamarsi quella pia donna amorosa,
Ch'io, che tanto le debbo, ahimè! le resi
Ben poca cosa.

Di ciò mi strugge un'amarezza tarda
Quasi per colpa ch' espïar non posso,
S' Ella, spirto benigno, or non mi guarda
Nel cor commosso.

Due reliquie dal dì che ascese al cielo
Care mi son sovra ogni cosa cara,
L' anello suo di fidanzata e il velo
Che cinse all' ara.

Quell' anello l' ho già congiunto al mio,
Perchè vegli all' amor di madre e sposa,
E quel suo vel, quando m' accosto a Dio,
Sul crin mi posa.

Se indocile quest' alma e irrequïeta
Al precetto divin tarda si piega,
Esce dal velo suo voce secreta
Che dice: prega!

E parmi rivederla in quell' istante,
Come ai dì più solenni e a Lei più cari,
Avvicinar col suo passo tremante
I conscii altari.

E in quella visïon l' alma s' accende
Di arcana fede che da Lei deriva,
E con Lei parlo che dal ciel m' intende
Siccome viva.

Fin che queste reliquie io m' ho daccanto
Vivo sommessa al lor soave impero,
Nè potrei concepir meno che santo
Un sol pensiero.

Alla mia figlia, che il suo nome porta,
Legherò questo anello e questo velo,
Perchè sieno a lei pur promessa e scorta
Dal mondo al cielo.

1863.

VENEZIA ALLA POLONIA.[1]

—

Qual, se un sonno agitato alfin succeda
A veglia increscïosa,
E perigliar nel sogno ansio si veda
Una diletta cosa,
Si slancia l'alma dal desìo compresa
Di porgerle difesa,
Ma invan, chè ad essa il vieta
Il grave incarco dell'inerte creta;

Tal io, dal giorno che le geste prime
Del tuo valore appresi,
A Te, d'incliti eroi madre sublime,
Il cor tratto m'intesi;
E mentre il sangue mio darti vorrei,
Quello de' figli miei,
Immota ahi! qui mi tiene
L'immane pondo delle mie catene!

Fûr distrutte le mie splendide navi,
Maraviglia alle genti;
Fin la gloria scontar mi fan degli avi
Quest'invidi potenti!
Or volgono quattr'anni, e le ritorte
Una benigna sorte
Infranse alla mia suora,
E me oblian terra e cielo, e servo ancora!

De' miei figli la parte ahimè! più eletta
O soccombeva in guerra,
O nel carcere langue, o fu costretta
Vagar di terra in terra.
I vetusti palagi, i chiostri, i tèmpi
M' invasero quest' empi.
Tutto m' han tolto, tutto,
E irridon profanando anco al mio lutto!

Bello è il cadere in un aperto campo,
Mentre l' errante sguardo
Saluta ancora dei moschetti al lampo
Il vincitor stendardo —
Ma servir sempre ed attendere invano,
Morire a brano a brano,
Oh! quest' angoscia è tale
Che il pensiero non può finger l' eguale.

Pur s' io potessi al tuo reciso crine,
Martire illustre e santa,
Le sparse gemme ricomporre alfine
Della corona infranta,
Pel sublime gioir di quel momento
Saprei senza lamento
Soffrir per anni ed anni
Fin la verga de' miei sozzi tiranni.

Ma se tal gioia e gloria tal m' è tolta,
Se nulla offrirti io posso,
Questi poveri canti almeno ascolta
Figli d' un cor commosso:
L' ira dei tristi e l' ironia dei fati
Tarpâr l' ali a' miei vati,
E i fiori del pensiero
Crescon senza profumo in cimitero.

Ma nè l'ira dei tristi o il fato avverso
Farà languir l'affetto
Ch'io mal tentai significar col verso
Umil tanto e negletto!
E se giorno verrà che il voto mio
Alfin coroni Iddio,
Oh allora sol saprai
Quanto piansi per te, quanto pregai!

1863.

[1] Per una raccolta di versi che alcuni scrittori veneti pubblicavano a benefizio degli insorti Polacchi.

A' MIEI BAMBINI.

—

I.

ADDIO.

Addio, angeli miei! per brevi giorni
Ai vostri baci ritrosa m'involo,
E ancor pria di partir sento che solo
Lieta l'ora mi fia, che a voi ritorni.

Vano desìo di liberi soggiorni
Me all' oppresso non toglie amato suolo;
Pure il pensier di voi fa sì che in duolo
Ogni gaudio sognato ora mi torni.

Ai parenti, agli amici io v' accomando
Come reliquia preziosa e cara;
L'amor, ch'hanno per me, per voi domando.

Addio, angeli miei, per poco addio!...
Ahi! tal parola quanto adesso amara
Giammai non risuonò dentro il cor mio.

Castelfranco, aprile 1863.

—

II.

LONTANANZA.

Perchè fra tanta onda di vita e tante
Maraviglie che a lungo idoleggiai,
Una malinconia viva, incessante,
Di lagrime talor mi vela i rai!

Se mi rammenta un infantil sembiante
Quei cari che piangendo abbandonai,
Perchè tosto si turba il cor tremante,
Qual non avessi a rivederli mai?

Perchè fino i riposi a me contrasta
Un presagio funesto e menzognero,
Mentre periglio alcun non mi sovrasta?

Lungi, o figli, io vi son — ma il mondo intero
A divider da voi, cari, non basta
L' anima della madre ed il pensiero.

Torino, aprile 1863.

III.

RITORNO.

Dilette creäture, eccomi ancora
I baci a domandarvi e le carezze,
Per cui ritrovo in questa umil dimora
I tesori del mondo e le dolcezze.

Oh no! la madre che così v' adora
Non vi siete ad amar già disavvezze;
Ben per voi me ne affidano in quest'ora
Gli aspetti vostri e le vostre allegrezze!

Ond' io più assai che per l' illustri, altere
Città ammirate, e le accoglienze oneste,
E le armonie che m' abbellir le sere,

Il tempo dell' assenza ho benedetto,
Perchè m' apprese ogni virtù di queste
Gioie materne e del materno affetto.

Castelfranco, maggio 1863.

LA MADRE DELLA SPOSA.

PER NOZZE.

—

Ferve la nuzïal festa — una eletta
Di parenti e d' amici
Invoca alla gentil coppia diletta
Lunghi giorni e felici;
Ma fra tanta letizia io non discerno
Il sembiante materno....
Oh perchè alle gioconde
Carezze de' suoi figli Ella si asconde?

Io m' appresso alla sua stanza silente,
E la porta socchiusa
Lei che ricerco contemplar m' assente:
La faccia Ella ha soffusa
Di quel lieve pallore, onde s' ammanta
Una mestizia santa;
Al suol pronî ha i ginocchi,
Giunte le palme e al Ciel conversi gli occhi.

E così prega: — « Benedica Iddio
In questo dì solenne
La mia lieta dimora, il sangue mio,
E quel garzon che venne
Novellamente assunto alla corona
De' miei figli, e cui fido
Questa candida e buona
Colomba, che per lui lascia il suo nido.

» Questa è la stanza memore e romita,
Dove sposa io venìa,
E qui spirò le prime aure di vita
La pargoletta mia.
Qui in un sol punto al core e alla memoria
Si affolla oggi d'intorno
Di lunghi anni l'istoria,
Quasi fosse l'istoria d'un sol giorno.

» Oh quante volte, mio buon Dio, prostrata
In questo loco istesso
La tua aita superna ho supplicata!
Pur mai, mai come adesso
Non ne provò tanto bisogno il core,
Il cor che si sepàra,
Sol per virtù d'amore,
Dalla parte di sè più dolce e cara.

» Oh tu solo, mio Dio, tu solo il sai
Con qual gelosa cura
L'angelo che mi desti ognor guardai!
Culta, leggiadra e pura
Io me la crebbi, e, se il materno orgoglio
È colpa agli occhi tuoi,
A te celar nol voglio,
Sovente ho inorgoglito ai pregii suoi.

» Io le dischiusi il vergine intelletto
Al giusto, al bello, al vero;
Di patria io le trasfusi il sacro affetto,
Il fervido pensiero,
Sì che tutta quest'anima riflessa
Nell'alma sua vedea,
E in una fede istessa
D'una stessa esistenza in lei vivea.

» Ed or che il giglio mio tutta dischiude
La sua nivea bellezza,
E nell' intatta virginal virtude
Söavemente olezza,
Al nativo suo cespo altri lo toglie,
E fra poco, gran Dio,
Nelle vedove soglie
Sol la memoria ne vivrà e il desio.

» Concedimi, o Signor, forza che basti
Al distacco fatale;
Sia muto il mio dolore e non contrasti
La gioia nuzïale;
Che la diletta mia non vegga il pianto
Nelle materne ciglia,
E dello sposo accanto
Non la conturbi la pietà di figlia.

» Se il sacrificio, ch' io volente accetto,
Mi val qualche mercede,
Deh! ch' ella trovi sotto il novo tetto,
A cui rivolge il piede,
L' amor che dal suo dì primo io le porto;
Chè il saperla felice
Fia supremo conforto
Al duol della deserta genitrice! »

Qui tacque e, come dentro il cor le scese
Forza e virtù novella,
Fra i suoi cari esultanti alfin si rese
E parve lieta anch' ella;
Nè chi allora vedea splenderle in viso
Un placido sorriso,
Imaginò l' interna
Lotta della commossa alma materna.

1864.

PER L' ALBO DELLA SIGNORA A. B.

EMIGRATA VENETA.

—

Siccome amoroso cultore ripara
Fra i miti tepori che ad arte prepara,
Appena biancheggiano le brine sui prati,
I fior dilicati,

Noi pure, percossi da sùbito verno,
Con pio sacrificio al suolo fraterno
Fidammo i fior nostri più cari e più belli,
E fosti fra quelli.

Ma il nembo, creduto sventura d' un giorno,
Più al nordico cielo non fece ritorno,
E qui s' addensarono del nordico cielo
Le nebbie ed il gelo.

Pur dopo il Gennaio sorride l' Aprile,
E un fiore lo annunzia su tutti gentile,
Lo annunzia la rondine che torna a' suoi nidi
Dai tropici lidi.

Se come la rondine, se come quel fiore,
L' April della patria presenti nel core,
Ritorna! e conforta la terra diletta
Che piange e t' aspetta.

Venezia, 1864.

A CASTELFRANCO.

—

Addio, terra ospital, che m' accogliesti
Nova sposa, e che in pianto ora abbandono;
Addio, casa diletta, ove di questi
Angioletti d' amor Dio mi fe' dono.

Quai speranze, quai sogni or lieti, or mesti,
Quali eventi per me sculti qui sono!...
Oh mia casa, non dir quanto vedesti,
Nè di quai voci ti percosse il suono.

Però che allor dalle tue fondamenta
Rovesciarti potria la tedesca ira,
Nè ancor quell' ira t' apparrebbe spenta.

Taci, ma ne' tuoi novi ospiti inspira
L' ansia di libertà che mi tormenta,
E nell' esiglio — oh! breve sia — mi tira.

Li 4 novembre 1864, vigilia della mia partenza per Firenze.

—

L'ARMONIA DELLE ARTI.[1]

—

Culto eguale a voi s'offra, Arti divine,
Ed inni e serti eguali.
Fiori in mezzo alle spine,
Le tristi confortate ore ai mortali;
Nulla consente di più casto il mondo
Del sacro estro fecondo,
Che ai vostri eletti in terra
Tanta parte di Ciel talor disserra.

Quando il sommo Allighier sentia più grave
L'ingiusta ira del fato,
In visïon soave,
O pie sorelle, gli scendeste allato;
E bench'Egli chiedesse ad una sola
La veste e la parola,
Pur ne'suoi carmi brilla
Il saper di voi tutte e la scintilla.

Onde la tela e l'armonia talfiata
Grazia avesser novella,
Per gli occhi dell'amata
Parlaste al Tasso, al Lippi, allo Stradella;
Così l'arte e l'amor mandâr concordi
I più sublimi accordi,
E tele e suoni e carte
Fûr prodigii così d'amore e d'arte.

Eque ultrici di colpe, e non avare
Di premio al giusto offeso,
Oggi ha per voi l' altare
Più d' un che visse povero e incompreso,
Mentre di tanti che portâr corona
Il nome anco risuona
Sol perchè o tela o verso
Ne bandivan l' infamia all' universo.

Ma questa età, che più serena splende
A più liberi ingegni,
Di generose ammende
V' invoca auspici alfin più che di sdegni.
Perchè a una mèta sol drizzi la mente
La nova Itala gente,
Deh! in noi fate migliore
La concordia fraterna e il patrio amore.

Concordia e amore omai tutti ne stringa
In una fede istessa;
Concordia e amor ne spinga
A sciorre i ceppi di Venezia oppressa,
E alla diva armonia dell' indiviso
Italo Paradiso
Risponderà più bella
L' armonia di ciascuna arte sorella.

Firenze, febbraio 1865.

[1] Questi versi furono letti in un' Accademia data in Firenze per cura della nobil donna Teresa Pulski a benefizio d' un giovane artista. Vi si rappresentavano alcuni quadri viventi, illustrati da altrettante composizioni poetiche. Il quadro finale: *Armonia delle Arti,* epilogava il concetto dei quadri precedenti, e a questo si riferisce la presente poesia.

PRIMAVERA![1]

—

Di primavera il sol spande sul mondo
De' suoi raggi il tesor,
E lo saluta universal, giocondo
Un fremito d' amor.

Si schiude il germe ad una vita nova,
Torna al canto l' augel,
E l' ape un fiore, e il core un cor ritrova,
Aman la terra e il ciel!

Fin nell' erme prigion, nei chiostri oscuri
La speme entra e il desir,
Quasi a tutti il novel raggio maturi
Più sereno avvenir.

Pur v' ha una donna derelitta e mesta,
Che al sorger d' ogni april
Con crescente dolor chiude la testa
Nel manto vedovil.

Oh questo sole, che dovunque splende
Fa germogliare un fior,
Perchè quel fior, che da tanti anni attende,
Non le concede ancor?

« Bagna, le han detto, di sangue e di pianto
L'inaridito suol;
Il fior ne sorgerà che invochi tanto,
Nè più vivrai nel duol. »

E di pianto e di sangue Ella con cieca
Fede quel suol bagnò,
Ed ahi! neppure il sesto april le reca
Il fior che invan sognò.

La speme al cor, la vita al germe riede,
Riede al canto l'augel;
Ma la deserta rinverdir non vede
Quell'appassito stel.

Onde a noi, che dal suo grembo materno
I fati empii scacciâr,
Questo riso di ciel sembra uno scherno
Al suo lungo penar.

Oh! chiuso è il nostro core anco alla festa
Del rinascente april,
Finch'Ella vive derelitta e mesta
Nel manto vedovil!

Firenze, aprile 1865.

[1] Dopo la pace di Villafranca ogni primavera era attesa dai Veneti come apportatrice di guerra e di libertà.

GEMMA DONATI.

NELL' OCCASIONE DELLE FESTE PEL CENTENARIO DI DANTE.[1]

—

Città dei fiori, oh! sei pur bella e lieta
Or che fra il plauso dell' accolta gente
Festeggi il tuo Poeta,
Come la nova libertà ti assente.
Mentre ogni cetra le virtù ridice
Di Dante e Beatrice,
Tu delle stesse frondi
Di Beatrice e Dante il crin circondi.

Sì! presso al suo cantor concedi un' ara
A quella vereconda alma cortese;
Ma non perciò discara
Ti sia la donna ch' ei per sua si prese,
Colei che il lutto dell' amor primiero
Tornavagli men fiero,
E gli addolcìa gli esigli
Crescendogli d' intorno incliti figli.

Nè t' incresca, se a lui seconda musa
Ella non fu di cantici immortali,
Ma pensa che, rinchiusa
Nei domestici sacri penetrali,
Quanto poteva dar tutto ella ha dato
A quell' unico amato,
E umilmente sommessa
Visse per lui della sua vita istessa.

Di quante angoscie, che nessuno avvisa,
Fu segno allor quell' esistenza oscura!
Con lo sposo indivisa
Gloria no, ma soltanto ebbe sventura.
Dello splendor delle paterne case
Nulla più a lei rimase,
Languì povera e mesta,
Pur nessuna pietà di lei si desta!

Oh! quante volte, mentre intenta solo
Alle miti apparia cure materne,
Forse seguiva il volo
Del suo Poeta per le vie superne,
E se di un' altra mormorare il nome
L' udiva, oh! chi sa come
Invidiò la sorte
Della rival temuta oltre la morte.

E forse allora un gemito profondo
Reprimendo a fatica, i lagrimosi
Occhi sul capo biondo
Dell' ultimo suo nato avrà nascosi,
Perchè quelle gelose ansie tremende,
Che sol chi ama intende,
Non turbasser la cara
Alma che l' affliggeva, e n' era ignara.

No, non piangere, o Gemma, e a te sia noto
Che, mentre ai carmi il nome dell' amata
Affida il Vate, ignoto
Brama il nome di lei cui fè ha giurata;
Questo ei scrive del cor nell' ima parte,
Non sovra dotte carte,
E quel cor per te vale
Più del poema suo, benchè immortale.

Ma intanto il mondo, che intender ricusa
Questa d' amor pudica ritrosia,
D' una bugiarda accusa
Pria t' offese vilmente, ed or t' oblia;
Talchè nel giorno consacrato al rito
Di chi ti fu marito,
Ahi! per te il mondo intero
Un accento non ha, non ha un pensiero.

Pur s' appo te, cui la dolente vita
Sol confortâro i domestici affetti,
Di un' anima romita
Trovino grazia i poveri concetti,
Nel nome d' ogni madre e d' ogni sposa,
Pia qual fosti e amorosa,
T' offro un canto e un saluto
D' affetto reverente umil tributo.

Perchè a noi donne, che onoriam del paro
La virtù oscura o ricinta di gloria,
Di Gemma il nome è caro
Come di Beatrice la memoria,
Ambo errar le vediam col lor Poeta
Di pianeta in pianeta,
E questa d' Arte, e quella
Di Famiglia soltanto a lui favella.

Ed all' Arte ei sorride e alla Famiglia
Con pari affetto e con egual sorriso,
Poi, quasi padre a figlia,
A me parla così dal Paradiso:
« Fra i mille fior dell' immortal corona
Che Italia oggi mi dona,
Porrò l' umil tuo fiore,
Sol perchè alla mia donna hai fatto onore. »

Maggio, 1865.

[1] « .... meglio d' ogni altra cosa valse a distrarlo la simpatia che lo prese per una donna giovane e bella — la Gemma di messer Donati, che avea la casa a tergo di quella di Dante, la quale divenne sua moglie nel 1292. Della nobiltà dei Donati stimo inutile di parlare, troppo è nota nelle istorie nostre, ec. » — Luigi Passerini, *Della famiglia di Dante.*

PEL CENTENARIO DI DANTE.

—

No! il mio povero ingegno non s'attenta
Di quel Sommo cantar che a' sommi è duce;
Ma il gran subietto, che sì mi sgomenta,
Amor di patria a meditar m'induce.
Tal voce che a seguir non mai son lenta,
Ch' è dell' anima mia tormento e luce,
La cara voce di Vinegia bella
Sì mi parla in mestissima favella:

« — Con le città sorelle a me si vieta
Dar culto all' ombra d' Alighier nel suolo
Che a lui fu culla. — Oh almen non sia segreta
L' empia condanna che m' addoppia il duolo!
Tu, che fosti altra volta il mio poeta,
Ergiti dunque a più gagliardo volo,
E a piè del gloriöso monumento
Offri il tributo almen del mio lamento.

» Tu ben lo sai di quale amor cortese
Mi amò quel Grande, cui si presta onore,
E pur t' è chiaro che per me si rese
Largo ricambio al suo fecondo amore.
Ei, che pel primo l' Italo paese
Pensò unito nei gaudii e nel dolore,
Non chiegga perch' io sol manchi alla festa
Che la redenta Italia oggi gli appresta.

» Tutta gli narra la mia trista sorte,
Le promesse bugiarde e i disinganni;
Di' quante volte ho scosso le ritorte
Che a' polsi m' annodâr da cinquant' anni.
Di' che ne' dritti miei secura e forte
Guardo impavida in faccia a' miei tiranni,
Di' che spinsi alle guerre e negli esigli,
Perchè schiavi non fossero, i miei figli!

» Commosso Ei forse alla lugubre istoria
Farà forza a Colui che al giusto cede,
Perchè m' assenta libertà e vittoria
A premio del dolor lungo e la fede.
Se un raggio ancor della passata gloria
Alla povera oppressa Iddio concede,
Oh! anch' ella mostrerà quant' ama e come
Il cor di Dante, l' intelletto e il nome! — »

Qui tacque e pianse — e che più dir poss' io
Languid' eco de' suoi fervidi accenti?...
Al suo pianto si mesce il pianto mio
E mi vietá il dolor fino i lamenti:
Sol nel dì che a compir l' alto desio
Surgano (e tempo è omai!) l'Itale genti,
Questa cetra fedel fia che ritrovi
Più degno un canto pe' suoi giorni novi.

Maggio, 1865.

A CLAUDINA FRULLANI.

—

Entrambe i marmi, i fior, l'aer sereno
Della tua lascerem città nativa;
Tu le sponde vedrai del mar Tirreno,
Dell'Adria io rivedrò la mesta riva.

Tu col virgineo cor parti ripieno
D'ogni speranza dell'età giuliva,
Io chiuderò nel combattuto seno
L'amor di patria, cui l'esiglio avviva.

Poi torneremo — e forse al tuo ritorno
Avverarsi vedrai nelle tue mura
Il più bel sogno ch'or t'aleggia intorno.

Sogni quest'alma più non ha e non cura,
Chieggo sol che riposi anche quel giorno
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura. »

Luglio, 1865.

IN MORTE

DI LOUISA GRACE-BARTOLINI.[1]

—

Lieve comparvi, e sparirò siccome
Pallid' ombra invernal senza compianto
D'esto suol d' armonia di dolce incanto.
L. GRACE-BARTOLINI.

Non sparirai così! se innanzi sera
Tu fosti a queste blande aure rapita,
Nella tua pöesia dolce e severa
V' ha un alito di vita,
Alito che raccoglie ogni cortese
Donna del bel paese,
E farà tua memoria e viva e chiara,
Finchè ingegno e virtù s' abbiano un' ara.

Quell' amor, più che d' ospite, di figlia,
Che portasti dai primi anni al mio suolo,
Per te, che mai non vidi, or mi consiglia
Pie lagrime di duolo;
E poi che ho scorti ne' tuoi carmi impressi
I miei pensieri istessi,
Perchè sul mio cammin, dissi, giammai
Quello spirto gemello io non trovai?

Deh! se ti giunge lo mio dir, perdona
Questo che orgoglio pare ed è sgomento.
Culta tu fosti e pia, soave e buona
Più assai ch' io non mi sento,
Ma anch' io sopporto un' affannosa guerra
Che non s' acqueta in terra,
Dell' ignoto mi punge alto desio
E anelo a un ben che non m' assente Iddio.

E gemo e piango, e il pianto mio discende
Sovra il materno tumulo recente,
E invidia del riposo allor mi prende
Della sepolta gente....
Ahi! lo sconforto di quest' ore strugge
La gioventù che fugge,
E, fuggendo dal cor, sovra il mio viso
Quasi amara ironia lascia il suo riso.

E questo affanno, che d' un velo nero
Stende l' ombra per me sull' universo,
Sempre vario di forma e sempre vero
Palpita nel tuo verso;
Amor dell' arte e carità di donna
Per te gli fèr colonna,
Ed ora, a premio del tuo santo zelo,
S' è fatto aureola che ti cinge in Cielo.

Sia laude a te che il fervido intelletto
Piegasti alla virtù mite e verace,
Che più assai della Gloria entro il tuo tetto
Cara avesti la Pace,
Quella pace che pur fuggìa sovente
Dall' agitata mente,
Ma per affetto altrui serbar costante
Solevi, o pia, sul pallido sembiante.

Sì di te mi parlò tal che ti pinse
Siccome una perfetta opra di Dio,
E per tal modo il suo parlar mi vinse
Che t' alzo un priego anch' io:
« Se amore eguale al suolo istesso e all' arte
Dritto al tuo amor m' imparte,
Del raggio più modesto oh! fammi erede
Del valor tuo, dell' immortal tua fede! »

Gennaio, 1866.

[1] Louisa Grace, nata a Bristol nel 1818, morta a Pistoia nel 1865, coltivò le lettere e la poesia con rara felicità. Amò l' Italia come patria, e s' ebbe affetto e stima da molti illustri Italiani. Le sue traduzioni e i suoi lavori originali, raccolti e pubblicati dalla tipografia Le Monnier per cura dell' egregio marito di lei, ingegnere Francesco Bartolini, s' ebbero le lodi dei nostri più reputati periodici.

A GIOVANNI DUPRÈ

PEL SUO GRUPPO IN MARMO DELLA *PIETÀ*.

—

Tu mel narravi! allor che il tuo pensiero
Forma cercava al suo divin concetto,
Nel sogno t' apparì scolpito, intero
L'arduo subbietto.

E col fido scalpel tu ritraesti
Pieno d'ardor la visiōn novella,
Tal che l'opra, ideata dai celesti,
Di lor favella.

Oh! quando l'Arte al Ciel tanto s'appressa
Che il Ciel si schiude per mostrarsi a lei,
Credi, il tributo è troppo umil per essa
De' versi miei!

Lasciami contemplar senza un accento
La tua *Pieta* che mi suade al pianto:
Perchè dir non saprei quello ch'io sento,
Di te non canto.

Sol canterò, se il Genio animatore
Che infondeva la vita in questi marmi,
Ispiri alla mia mente, anzi al mio core,
Condegni carmi.

1866.

—

VIVA L'ITALIA UNITA!

—

Ecco vogliosa anch'io
Ad onorar nostra risorta madre
Porto quanto mi lice,
E mesco all' opre vostre il canto mio.
G. LEOPARDI.

Esultate, fratelli! oh non è questa
Fallace larva che il desio colora!
Dal suo letargo qual leon si è desta
Italia nostra ancora,
E intorno ad un vessillo, unico e santo
Segno del suo riscatto,
Quanti han sperato e pianto
Si strinser tutti in un fraterno patto.

Deh! per qual modo palesar potrei
Questo delirio di gioia ch' io sento?...
Voi l'avrete una patria, o figli miei!
Voi con lugubre accento
Imprecar non dovrete ad ogni nato,
Perchè, tremenda vice!
Non gli consenta il fato
Che d' esser schiavo o profugo infelice.

Ben mille volte avventurati noi,
A cui la vita in quest' età sorride;
Chè tal senno e valor ne' figli suoi
Italia anco non vide!
Fia meraviglia ai secoli futuri
Di questi dì l' istoria;
Splenda ad esempio e duri,
Finchè il mondo starà, la sua memoria!

Nessuna gente t' offrirà un amore
Del nostro, o Patria, più fecondo e forte.
Il pianto e il sangue, che versiam dal core,
Rodon le tue ritorte!
A te lieti sacriamo ogni più cara
Cosa ne serbi il mondo,
E in questa nobil gara
Solo è dolente chi riman secondo.

Nè compianto vogliam se ancor l' offesa
D' un despota n' aggrava invan feroce;
Chè, portento novel! più a noi non pesa
Sugli omeri la croce —
Senza che il piede ne vacilli, l' erta
Guadagnerem del monte,...
Quando la mèta è certa,
Oh! chi guarda al sudor della sua fronte?

Si compianga colui che al benedetto
Giorno, de' nostri voti ultimo segno,
Questa vindice udrà voce nel petto:
« Sei di tal giorno indegno! »
Che straniero ei rimanga all' esultanza
Dei redenti fratelli,
E sulla sua sembianza
Sol morte la voluta onta cancelli.

Vile chi cede a ignobili paure,
Vil chi muta pensier secondo il vento!
Noi vogliam generose alme e secure
Nel supremo cimento —
S' alzi dall' Alpi al mar l' inno di guerra,
E non la spada sola,
Ma nell' insorta terra
Anche l' idea combatta e la parola!

Da una sorte miglior fatti migliori,
O Patria, ne vedrai! Le cittadine
Ire fien spente, e di novelli allori
Cinto il regal tuo crine:
Il lavoro virtù, vanto gli affetti
Del domestico lare,
Saggi i costumi e schietti,
E sol di caritade arca l' altare! —

VIVA L'ITALIA UNITA! il grido è questo
Che fra gli artigli della rea nemica
L' ultimo anello infrangerà ben presto
Della catena antica;
Ed all' amplesso della gran famiglia
Che le braccia le stende,
Ridonerà la figlia
Che guarda in volto a' suoi tiranni, e attende!

Maggio, 1866.

A BENEDETTO CAIROLI.

—

Benchè nel corpo e più nell' alma afflitto,
O Benedetto, da un dolor sì fiero,
Tu pur movi fremendo al gran conflitto,
Che torrà la mia patria allo straniero.

Ed io t' ammiro, e a te m' inchino, o invitto,
Poi, volgendo alla tua casa il pensiero,
Prego che un nuovo duol non venga inflitto
A Lei che in ogni figlio ebbe un guerriero.

Dio ti serbi alla madre, o Benedetto!
E in breve, cinto di novella fronda,
Con gli altri figli Ella ti stringa al petto.

Talchè la gioia sua, santa e profonda,
Surta dal sacrificio e dall' affetto,
Alla gioia d' Italia alfin risponda.

Giugno, 1866.

—

A VENEZIA.

—

Sì, è vero, è vero! non temer d'inganni,
Apri alla gioia il cor, martire santa;
La verga, che t'offese ahi; cinquant'anni,
Già cade infranta.

Esulta alfine! Questa gran vittoria,
Che Italia ancora non comprende intera,
Tu la cogliesti, e la civil tua gloria
Su ogn'altra impera.

Deserta, inerme, di catene avvinta,
Un'arma ti sei fatta anco del lutto,
E tutta Europa col tuo pianto hai vinta,
E vinto hai tutto.

Oh! pêra il dritto della Forza e il dritto
Della Giustizia omai segga sui troni!
Tal legge, che finor parve delitto,
Tu al mondo imponi.

E, mentre al mondo tu avvilita appari,
Perchè ai destini tuoi Francia ti rende,
Tu il vindice di Dio decreto impari,
Che per te splende.

Sì, è Dio che vuole che il Nepote istesso
Di Colui che, non sua, ti diè all' estrano,
Libera e grande ti confermi adesso
Con la sua mano.

E tu, libera alfin, libero esponi
Il tuo gran voto ed all' Italia assenti:
No! non ti dona alcun, tu sol ti doni
A' tuoi parenti!

Purificata d' ogni antico errore
Insegnamento dagli altrui ricevi,
Chè al giovin Regno novo senno e amore
Recar tu devi —

Noi che sfidammo per tuo amor la morte,
Noi che viviam della tua vita istessa,
Ti preghiam grande nella nuova sorte
Qual fosti oppressa.

Castelfranco Veneto, ottobre 1866.

AI MARTIRI

DI MANTOVA, CURTATONE E MONTANARA.

—

Sui patiboli infami, entro le mura
Di Mantoa dolorosa altri son morti,
Altri pugnando con l'ardir dei forti
Cadder sulla funerëa pianura.

Forse ignoti fra lor, ma d'una dura
Schiavitù stanchi tutti, e tutti insorti;
Speranze ebber comuni, e affetti, e sòrti,
E costanza, e martirio, e sepoltura.

Ma il sangue loro fecondava il seme
Di libertade, ed or che il seme è frutto,
Qui la patria li piange e onora insieme.

Ogni sdegno fraterno oh! sia distrutto,
E noi stringa un amore ed una speme
Innanzi a tanta gloria e a tanto lutto.

Firenze, 1867.

—

PER DUE BUSTI IN MARMO

DELL' EGREGIO SCULTORE ARGENTI.

—

I.

LA SPERANZA.

In pria confusa e poi distinta e cara
Tu sorridi al fanciul fin dai primi anni,
E tessi un velo de' tuoi rosei vanni
Alla sua mente d' ogni danno ignara.

Poi quando adulto la sventura impara,
Virtù gl' infondi a sopportar gli affanni,
Vieti che il nudo ver lo disinganni,
E più bella gli splendi oltre la bara.

Eppur, trista mercede alla materna
Pietà! tu dagli ingrati umani cuori
Il nome hai sol d' ingannatrice eterna.

Ma per questo gentil che bella tanto
Ti sculse, all' uom perdona. Ahi! se tu muori
Nel cor, non è la vita altro che pianto! —

II.

LA MODESTIA.

Quasi a schivare un occhio desïoso,
Che non vede, ma in sè pur sente fiso,
Nel bianco velo tiene il volto ascoso,
E incerta par fra il pianto ed il sorriso.

Il guardo abbassa in atto timoroso
Qual non s'attenti sollevare il viso;
A cosa umana somigliar non l'oso,
Sol può averne d'eguali il Paradiso.

La verecondia sua tanto è verace
Che par senta vergogna anco di quella
Ineffabile grazia onde altrui piace.

Però, temendo udir mi possa, ed ella
N'abbia turbata la virginea pace,
Non vo' significar quanto sia bella.

1867.

A MIO FIGLIO GINO.

—

Grazie, mio Gino! Con pensier gentile
Per me cogliesti un fiorellin del prato,
E qual saluto del novello Aprile
Me l' hai recato.

Messagger più innocente e più diletto
Per me non ebbe mai la Primavera,
Nè mai m' infuse nel materno petto
Gioia più vera.

Però che solitaria un dì gioiva
Della natura alla nascente festa,
Ed ora il core a quel piacer s' avviva
Ch' essa ti desta.

E gioir del tuo bene è un ben profondo
Sì che null' altro gli somiglia, o caro,
E d' ogni angoscia che mi vien dal mondo
Vince l' amaro.

Provvida legge dell' Eterno, allora
Che aneliamo alla tomba egri o scorati,
Di questa vita ancor ci rinnamora
Nei nostri nati.

Che se mi vieti un dì l'età cadente
Venirti accanto ovunque movi il piede,
E vigilarti con quell'ansia ardente
Che tutto vede,

Il core ed il pensier ti seguiranno
Sempre, o diletto, ove non basti il guardo,
E sempre il tuo ritorno invocheranno
Che non sia tardo!

Poichè ho d'uopo, fanciul, del tuo sorriso
Più che del mio tu non avesti mai;
Pur nol dirò, quando da me diviso
Lieto sarai.

No, nol dirò! ma poi che, te lontano,
Fin l'April mi sarà gelo e squallore,
Ch'io m'abbia allor raccolto di tua mano
Com'oggi un fiore.

Firenze, aprile 1867.

ALLA MARCHESA

MARIANNA FLORENZI WADDINGTON.

—

Nel timor ch' ardua fosse alla mia mente
La tua Scïenza, e in petto
Mi avesse a isterilir precocemente
Ogni più caldo affetto,
De' gravi studii, che t' aprîr le penne
A tanto vol, digiuna
Restai — strano sgomento al cor men venne
Come a fanciul da una foresta bruna,
Sgomento che dovea
Scemar con gli anni, eppur con lor crescea.

Ma quel giorno, o gentil, che a me porgesti
Il tuo dotto volume,[1]
Vinta dai modi tuoi dolci e modesti,
Da quel dir che suade e non presume,
« Alla donna, diss' io, non si disdice
La profonda dottrina,
Se in Lei che n' è cultrice
Non sol l' ingegno, ma il sentire affina,
Se di grazia novella,
Senza offuscarne la natia, l' abbella. »

Ed occhi e mente con avida brama
Nel libro tuo fissai,
E la ragion per che salisti in fama
Appresi ed ammirai.
La tua parola aperse al mio pensiero
Un mondo sconosciuto,
Arido e astruso non m'apparve il vero
Come l'avea tenuto....
Oh! il ver, che tu riveli,
Non ci rabbuia, ma ci schiara i cieli! —

Tu guardi all'Arte, e ne favelli e senti
Qual ne sente e favella
Anch'esso il vate, e al par di lui le assenti
Una mèta novella.
La Scïenza, ch'è tua, dunque nemica
A Poësia non viene,
Anzi entrambe soggioga ed affatica
Uguale amor del bene,
E la pensata rima
Spesso i responsi di Sofia sublima.

Immensa scala è la Scïenza, tesa
Fra terra e ciel; le genti
D'ogni gradino all'affannosa ascesa
Scopron novi portenti;
Del più nobile sangue indarno aspersi
Veggiam quei santi acquisti,
Indarno al Genio eternamente avversi
Veggiam gli stolti e i tristi;
Il Genio ognor procede,
Perchè sa che là in alto il Dio risiede.

Nè paventa quel Dio, come i bugiardi
Suoi sacerdoti, il vero.
Egli è fonte di luce ai nostri sguardi,
Non tenebre e mistero!
Provvido, e non avaro,
Ad ogni età sol quanto merta Ei dona,
Perchè sudato più le sia più caro
L'allòr che la incorona;
Ed or l'età prepara
Ch'abbian fede e saper soltanto un'ara.

Tale è il Nume che adori? e al Nume istesso
Io pur la prece porgo.
Dritto eguale nell'uom, grande od oppresso,
Tu scorgi, e teco io scorgo.
Non già licenza, ma ragion severa
La Libertà tu chiami,
E anch'io l'intendo intemerata, altera,
E l'amo qual tu l'ami,
Lieta che alfin su noi
Invocata diffonda i raggi suoi.

Legge comun, del comun ben sorgente
La Virtù dici e pensi;
All'amor di famiglia onnipotente
Ardi i più puri incensi,
E venirti compagna in tali affetti
M'è insiem gloria e contento,
Sol mi perdona se de' tuoi concetti
Ad uno io non assento,
A quell'un che la lieta
Fè d'una pace universal ci vieta.

Sol questa fede a confortar discende
Di mille afflitti il core,
Quando l'empio spettacolo l'offende
Di chi uccide e chi muore.
Gli Eroi della *Palestro*, a cui l'omaggio
Rendi dal cor profondo,[2]
Non morìan sol pel Veneto servaggio,
Ma per il ben del mondo,
Chè ogni redenta terra
Affretta il fin d'ogni fraterna guerra.

Oh! chi fia che al fratel la man non tenda
Gli odii oblïando e i lutti,
Quando a ciascun la patria sua si renda
E il ver brilli per tutti?...
Mente di Sofo e core di Poeta
Natura a Te largia,
Perchè narri che ai mondi è guida e mèta
Amore ed Armonia;
E tu puoi dir fallace
Sogno la fede di sì bella pace? —

1867.

[1] *Saggio sulla Filosofia dello spirito.*

[2] La marchesa Florenzi rammenta, in questa sua opera, la morte gloriosa del Cappellini nella battaglia di Lissa, e ne fa degnamente i debiti elogi.

PER NOZZE.

UNA PREGHIERA.[1]

—

« Oh s'egli è ver, Madonna benedetta,
Che per amore del Figliol Divino,
Il pietoso tuo core i voti accetta
D'ogni bambino,

Madonna benedetta, oh! fa che torni
Al mio buon padre la letizia in viso,
Fa ch'ei sorrida, come in altri giorni,
Al mio sorriso.

Reduce appena dalla scuola, in festa
Corro a posarmi sovra i suoi ginocchi,
Ma s'ei mi guarda con la faccia mesta
Ho il pianto agli occhi.

Felice il rendi! ed alla mamma mia
Richiederò d'altre monete il dono,
Per recar novi fior, Santa Maria,
Al tuo bel trono.

No! più ninnoli e chicche io non desìo,
Ma fior soltanto per prestarti omaggio,
E sarò, se fai lieto il padre mio,
Docile e saggio! »

Pregava a questo modo il fanciulletto
Commosso da un pensier santo e profondo,
Nè corse molto che il paterno aspetto
Tornò giocondo.

Tornò giocondo or che la figlia cara
Gli è dato salutar sposa novella,
Ma il pio fanciul, mentre accompagna all'ara
La sua sorella,

Tra i fior del serto che l'Amor compose,
Quei fiori stessi riconoscer crede
Ch'ei della Madre del Signor depose,
Pregando, al piede.

1867.

[1] Un fratellino della Sposa, poco tempo avanti le nozze, chiedeva alla mamma una piccola moneta per comperare dei fiori ed offerirgli alla Madonna *onde facesse contento il babbo.*

A FELICITA MORANDI

DIRETTRICE DELL' ORFANOTROFIO FEMMINILE DI MILANO.

—

Me giovinetta (benchè ignote ancora
L' una all' altra d' aspetto, e in suol diverso)
Così come per fama uom s' innamora,
Innamorava il candido tuo verso.

Al desìo di vederti, e dirti suora
Ben sovente il mio spirto era converso,
Ma solo adesso, e solo ahi! per brev' ora,
Al mio voto si piega il fato avverso.

Avventurata madre Iddio mi fece,
E te di cento misere orfanelle
Pose la Carità di madre in vece.

Io de' miei figli per innato amore,
Tu per sola virtù madre di quelle....
Quanto oh! quanto di me tu sei migliore! —

1867.

—

CONSIGLI AD UN FANCIULLO.

—

I.

Quando un diniego che l'amor consiglia
O un'ammenda ti vien da' tuoi parenti,
Fanciullo mio, non aggrottar le ciglia,
Non disciorre dal labbro amari accenti.

Fonte d'ogni tuo bene è la Famiglia
E per lieve cagion più nol rammenti,
Nè sai di quanta sconoscenza è figlia
L'improvvid'ira, onde avvampar ti senti.

Piega il voler benedicendo a questi
Che per te vivon, che ti diêr la vita,
Che ti son guida a lieti giorni e onesti.

Quanti ai paterni accenti han chiuso il core,
Poi che tal guida a lor venne rapita,
Visser nel pentimento e nel dolore.

II.

Quando mesto sei tu, più non vorresti
Che la gioia brillasse ad altri in viso,
E quando lieto, sfuggir tenti i mesti
Che rispondon col pianto al tuo sorriso.

I pensieri e gli affetti ahi! non son questi,
Da cui fidavo il tuo bel cor conquiso,
Nè la provvida legge anco apprendesti
Ond'è il viver tra il gaudio e il duol diviso.

Nei dì ridenti la sventura onora,
E se vuoi ch' alte cose essa t'apprenda,
Pensa che per ciascun fissata ha un' ora.

Nel dolor l'altrui gaudio oh! non t'offenda,
Ma la fede nel cor t'infonda ancora
Che il ben smarrito l'avvenir ti renda.

III.

D' ogni bellezza d' arte e di natura,
D' ogni diletto che ti vien concesso,
O mio fanciullo, con gelosa cura
Serba il ricordo nella mente impresso.

E se l' umana sorte, ahi! mal secura,
Ti voglia solo e di mestizia oppresso,
Una fonte di gaudii intima e pura
Tu potrai rinvenir sempre in te stesso.

Di svanite armonie, di fior nel verno,
Di cari accenti, e d' amorosi volti
Può ridarti il pensier conforto alterno.

Ma il conforto miglior nei dì men belli
Ti verrà dai ricordi, oh! sieno molti,
Del ben reso agli afflitti e ai poverelli.

1868.

A GESUALDA MALENCHINI NEI POZZOLINI

FONDATRICE DELLE SCUOLE RURALI DI BIVIGLIANO

—

Di Bivigliano al placido soggiorno,
Di cui vita tu sei, gioia e decoro,
Sovente col pensier per te ritorno
Che quasi madre onoro.

Eran squallide lande — era una gente
Selvaggia ancor, come la fe' Natura;
Vôlser brevi anni, e già doppia semente
Nel suol, nei cor matura.

Cresce nei campi, che il sudor feconda
Di quanti al pertinace ozio togliesti,
Nei cor germoglia che di fè gioconda
Tu ravvivar sapesti.

Come oprasti cotanto? Ignota e nova
Dove in odio al colono era il signore,
Come vincesti la stupenda prova
Ed ottenesti amore?

Intendo, sì! L'esempio benedetto
Dei figli ch' educavi a te simili,
La solerte virtù, l'ardente affetto,
I sensi alti e gentili,

Fûr l'arti e l'armi onde la guerra pia
Sostenevi, o animosa, e i tuoi nemici
Mai com' or che li tieni in tua balìa
Non si sentîr felici.

D'Italia il sacro nome, un dì schernito,
Comprendere ed amar fêsti in brev' ora,
Tal che un ribelle volgo oggi al tuo invito
Le patrie leggi onora.

Gl' intelletti offuscava un vel tenace
D' ubbìe tessuto e di strani spaventi,
In un Dio di terrore e non di pace
Credean quell' egre menti.

Ma suonò la tua voce, e fu compresa
Come un dì l' evangelica parola;
Vera Scola per lor fêsti la Chiesa,
Tu, cui la Chiesa è Scola.

Nei dì festivi dall' attiguo Tempio
Movono alle tue case, e là il tesoro
D' util saper col labbro e con l' esempio
Apri a ciascun di loro.

E il bene e il male, e i dritti e i dover primi
Ad essi apprendi, e i più soavi affetti;
Tu il sacrificio ed il lavor sublimi,
Perchè ciascun li accetti.

Pur semplice e modesta, ogni tuo merto
Sembra ignori tu sola, e il ben che fai,
Siccome stella che di raggi ha un serto
Nè il sa, nè il vide mai.

Nei dì remoti, quando al ver fêa velo
Di falsi sacerdoti il culto arcano,
Sarebbe apparso il tuo fecondo zelo
Prodigio sovrumano.

Il secol nostro, al ver tolte le bende,
D' ogni prodigio la ragion richiede,
Ma se virtù pari alla tua gli splende,
Arde di nova fede.

1868.

IN MORTE

DI GIOVINETTO SEDICENNE.

PARLA LO SPIRITO DEL DEFUNTO ALLA MADRE.

—

Se revocar potesse umana cosa
Leggi eterne, che all'uom sembran severe,
Lo potrebbero, o madre dolorosa,
Le tue preghiere.

Ma se quanto ai mortali asconde il Cielo
Potessi aprirti, oh! allor tu non vorresti
Ch'io ripigliassi più quel fragil velo
Che un dì mi desti.

L'alma che dal terren carcere è uscita,
D'affannosa pietà deh! non far segno;
Solo chi vive della vostra vita
Di pianto è degno!

Fatal contrasto! Ai vostri giorni amari
Ci rivorreste con desio fallace,
Mentre noi supplichiam pei nostri cari
La nostra pace.

Ma son vani del par gli opposti prieghi
E ognuno corre la prefissa via —
Pur non dolerti dell'Eterno ai nieghi,
O madre mia.

Sappi che nè una lagrima, nè un solo
Palpito del tuo core andrà perduto,
Sappi che il Cielo delle madri al duolo
Mai non è muto.

A un fato che non rompe il nostro affetto
Ribelle indarno non mostrarti, o cara,
E la speranza al padre mio diletto
Sperando impara.

Dimmi: rammenti quando pargoletto
Le miti ammende mi rendean migliore?
Miglioran parimente ogni intelletto
Dolore e Amore.

Dolore e Amor saran l'ali veloci
Che qui t'innalzeranno ov'io t'invoco,
Sol che animosa le gravi tue croci
Regga per poco. —

1868.

PER NOZZE.

AGLI SPOSI.

—

L' inno più bello in questo dì nel core
A voi lo canta Amore;
Non inni adunque io vi darò, ma sola
Un' umile parola,
Una parola vereconda e schietta
Che, fida Musa, l' amistà mi detta.

Nel tempio ove la sposa orò fanciulla,
Nel suol che vi fu culla,
Il lungo delle vostre alme desio
Alfin consacra Iddio,
E al caro nodo, fra giocondi auspici,
Plaude lo stuolo dei festanti amici.

Pur non sognate che una volta insieme
Tutto sia gioia e speme,
Che virtude d' Amor dai vostri passi
Tolga le spine e i sassi;
Serba ad ogni dolor dolci conforti,
Ma non muta l' amor le umane sorti.

E poi ch'alma perfetta in petto umano
Cercar ne torna vano,
Deh! un facile perdon date a vicenda
Ad ogni lieve menda,
Ed a vicenda ogni piacer più grato
Scordar vi piaccia per l' oggetto amato.

Amore è un raggio che languir si vede,
Quando langue la fede;
È un'arcana armonia che più non suona,
Dove il dubbio ragiona;
È un profumo di ciel che fugge via,
Se Virtù nol rattiene e Cortesia.

Raggio, profumo, ed armonia serbate
Nell'alme innamorate,
E vi sarà di pie gioie lenita
L'ambascia della vita;
Amore all'alma è come Sole al fiore,
Quando gli manca isterilisce e muore!

1868.

PEL TRASFERIMENTO IN VENEZIA

DELLE CENERI DI DANIELE MANIN

CON QUELLE DELLA MOGLIE E DELLA FIGLIA SUA.

—

RISPETTI.

I.

Non le vedeste? quando al nostro lido
Giungeano finalmente le tre bare,
Tre colombe ne uscìr come dal nido
Ed insieme si misero a volare.
Volarono alla Piazza e sotto l'arco
Si fermâr della chiesa di San Marco,
Poi gaie si levarono e leggiere
In cima all'asta delle due bandiere,
Alfin l'ho viste che raccolser l'ale
Sopra un veron del palazzo ducale.

II.

No, non mi dite che gli è un sogno il mio,
Nè tornan l'alme degli estinti al mondo;
A quelle tre lo permetteva Iddio
In premio del dolor santo e profondo.
E quando si fermâr presso la chiesa
Volean dir che anco Roma a noi fia resa;
E quando alle bandiere han mosso il volo
Volean dir ch'avrem pure Istria e Tirolo,
E dir voleàn dalla magion ducale:
Non più Doge, ma un Re che ben lo vale!

Il 22 marzo 1868.

PER L'ALBUM OFFERTO

A SUA A. R. LA PRINCIPESSA MARGHERITA

NELL' OCCASIONE DELLE SUE NOZZE
DALLE SIGNORE FIORENTINE.

—

LA MARGHERITA.

I.

Gli è ritornato finalmente Aprile
A rifiorire la collina e il prato,
Ma per me de' suoi fiori il più gentile
È questo bianco dal botton dorato;
Somiglia ad una stella ed è sì umile
Che con occhio d'amor va riguardato,
E chi nol guarda con occhio d' amore
Spirto di cortesia non chiude in core,
Spirto di cortesia non ha nè intende
Chi un amoroso culto non gli rende.

II.

E' non è ver, sapete, e' non è vero
Che questo fior sia di profumi spoglio;
Gli asconde a chi non l'ama o gli è straniero,
Per verecondia, e non già per orgoglio.
Ma nell'ore dell'ombra e del mistero
Quant'esso odori nol so dir nè il voglio,
Non so dir quanto odori e non vel dico,
Perchè non lo consente il fior pudico;
Sol vi dirò che i suoi profumi ottiene
Quel cor che più l'apprezza e gli vuol bene.

III.

M'han narrato che tutto il bel paese
Di sè rallegra questo fior diletto,
E gli svela ogni vergine cortese
I dolci arcani del suo primo affetto.
Per virtù che dal Ciel forse gli scese,
Ne sa dir ciò che pensa un caro oggetto,
Vi sa dir se a voi fido è il vostro damo,
Ma gli è per sè ch'oggi risponde « io t'amo! »
« Io t'amo! » all'amor suo dice e ridice,
E il fior d'amore è nell'amor felice. —

IV.

E tutti i fior, dal mare all'Alpi estreme,
Vennero ad ammirar la Margherita,
E in una fede e in una sola speme
L'han vista al Giglio di Firenze unita. [1]
L'han vista appena, e tutti i fiori insieme
Regina l'han chiamata e riverita.
Umile in tanta gloria Ella restava
E regina ogni fior la salutava,
Ed ogni fior dall'Alpi alla marina
La Margherita salutò regina! —

Aprile, 1868.

[1] Il Municipio di Firenze offrì alla Principessa un diadema composto di un *giglio* e di una *margherita* in diamanti, in occasione de' suoi augusti sponsali.

AL PROFESSORE G. PROCACCI

(La sera del 31 dicembre 1868).

—

Ricambio umile al tuo canto soave,
T'impromisi il mio canto in dì remoto,
Nè più il rammenti, o pensi a me sia grave
Scioglier quel voto.

Ma in quest'ora, che il vecchio anno suggella
Ed apre il novo, per costume antico
Ogni impromessa il mio pensier rappella
Fatta ad amico;

E la disciolgo quasi omaggio pio
Offerto all'Amistà, perchè ai dì novi
Ogni affetto gentil l'animo mio
Pago ritrovi.

Però al tuo suolo ed alla tua dimora
Vola la mente, e a te scolpite in fronte
D'un recente abbandon che t'addolora
Vede l'impronte.

Ahi! tu rimpiangi la fanciulla cara
Che quasi figlia ti vivea d'appresso,
Che, sull'april degli anni suoi, la bara
Tolse al tuo amplesso.

E il saluto, l'augurio, e il don modesto
Domandi invan ch' Ella t' offria quel giorno,
E quel giorno t' appar più vuoto e mesto
Il tuo soggiorno.

E nel suon che l' orecchio ora ti fiede,
Nella stella che più timida splende,
S' Ella ti parla il cor sperando chiede,
S' Ella t' intende.

Speme gentil, retaggio del poeta,
Cui spesso il volgo e la scïenza irride,
Perchè un vantato arido ver ci vieta,
Che l' alma uccide.

Speme gentil, ch' eterna e disacerba
Un duolo a noi più del gioir diletto,
Ch' oltre l' avello provvida ci serba
Virtù d' affetto.

Solo il pensier che un benedetto estinto
Legger possa nel nostro intimo core,
Combatte in esso ogni malvagio istinto
E il fa migliore.

Amico! mentre al volgo infausti auspici
Pel nuov' anno sarien codesti accenti,
Fién arra a te di giorni più felici
O almen fidenti.

Dei defunti il pensier solo impaura
Chi non vede oltre a questa un' altra vita;
Per costoro è la fin la sepoltura,
Per noi l' uscita!

PER NOZZE.

LE DUE MADRI

ALLA SPOSA.

—

Mentre saliva a più serena stella
Quella pia che ti diede il nascimento,
Con materno e divin discernimento
Ricercava per te madre novella.

E vista un' alma all' alma sua sorella
« Per te, o figlia, pensò, più non pavento! »
E il suo affetto trasfuse in quel momento
Nella madre di Lui ch' or t' inanella.

Poscia dei figli in cor le genitrici
(Mai la tua non t' oblia nel paradiso!)
Poser d' uguale amor salde radici.

Sorridi, o sposa, nel tuo bianco velo,
Chè rispondon concordi al tuo sorriso
L' una madre quaggiù, l' altra dal cielo! —

1869.

—

ALLA MADRE CAIROLI.

—

Madre! quando ripenso al tuo tormento,
Un affanno mi stringe intimo e novo,
E per correrti accanto il passo io movo,
Ma il rispetto m'arresta e lo sgomento.

Con immagini usate e usato accento
Potrei forse narrar questo ch'io provo?...
No! se un canto di te degno non trovo,
La mia voce si perde in un lamento.

Ma taccio a forza e del tacer m'adiro,
E mille volte a te chieggo perdono
Di questo che oblìo sembra ed è martiro.

Guardami in cor, vedi per te qual sono!...
Come cosa di ciel t'amo e t'ammiro,
E, se non carmi, lagrime ti dono! —

1869.

—

PER L' ALBO D' UNA CIECA.

ALLA BARONESSA F. W.

—

Dal dì che la visiva a te fu tolta,
D' altra virtù ti si addoppiò il vigore,
Come allor che in un sol punto è raccolta
Più calor dà la fiamma e più splendore.

Noi, chiamati veggenti, oh! noi talvolta
Inganna un guardo che impromette amore;
A te, d' esterïor tenebra avvolta,
La vigil alma non consente errore.

Così al tuo fato ti piegasti, o cara,
Che qual darti dovria fede e speranza,
Da te la fede e la speranza impara.

Bella il pensier ti pinge ogni sembianza,
Di quanto offende gli occhi nostri ignara,
Non vedi spine, e senti ogni fragranza! —

1869.

—

IN MORTE

DI EMMA P....

—

O leggiadra angioletta, o il più gentile
Di tutti i fior d'aprile,
Perchè, perchè tu muori
Ora che april tutti ravviva i fiori?

Qui nol sapesti, ma nel ciel saprai
Di quale amor t'amai,
E come la tua morte
Mi rinnova un affanno intimo e forte.

Ahi! del tuo nome, e cara e dolce anch'ella,
Io m'ebbi una sorella,
Che pur mi fu rapita
Nell'aprile dell'anno e della vita.

E da quel giorno, quando april risplende,
Più vivo il duol mi prende,
E bagno del mio pianto
I fior novelli ch'ella amava tanto.

O tu, cui sorte ugual tolse del pari
Al bacio de' tuoi cari,
Tu che ne avesti il nome
E gli occhi neri e le dorate chiome,

Col pensiero di lei tu nella mente
Mi tornerai sovente,
E ad ogni april novello
Darò lagrime e fiori anche al tuo avello. —

Aprile, 1869.

ORIGINE DEGLI OSPIZII MARINI.[1]

AL PROF. CAV. GIUSEPPE BARELLAI.

—

Nulla si perde! V' ha una legge arcana,
Cui ben più della mente il core intende,
Che d' ogni umana angoscia il premio rende
Alla famiglia umana.

Il martirio di lui che sotto il pondo
Di non sue colpe rassegnato langue,
Pari al seme del Genio, e pari al sangue
D' Eroi, spesso è fecondo. —

Due bimbi accolti nella pia dimora
Che dalla Madre del Signor s' appella,[2]
Con la faccia sparuta ed ancor bella
Attendean l' ultim' ora.

L' età, la patria, i patimenti affini
Li strinsero così d' amore intenso,
Che il sol vedersi era conforto immenso
Ai poveri bambini.

Quando, assentendo a quel fraterno affetto,
I letticciuoli lor poser dappresso,
Un sorriso di ciel brillò riflesso
Da l'uno a l'altro aspetto.

Uno di lor, per breve ora soltanto,
Quella dolce e serena aria perdea
Nel dì che un fior, ch'ei dalla madre avea,
Più non trovossi accanto.

Ultimo dono del materno amore,
Per lui di baci e lagrime nutrito,
Quante cose dicea quel fior smarrito
Del fanciulletto al core!

E il fido amico, di quell'alma il muto
Improvviso tormento indovinando,
Anch'ei con l'ansio sguardo iva cercando
Il fiorellin perduto.

A tal vista piangea feconde stille
Colui che invan li contendeva a morte,
E, se non lor, giurò da simil sorte
Salvar mille egri e mille.

Poi che ad esso ispirâr l'alto desio,
Quasi lor missìon fosse fornita,
I due angioletti abbandonâr la vita
Paghi tornando a Dio.

Ma l'imagine lor non lasciò pace
A chi tanta pietade in cor n'accolse,
Fino al dì benedetto, in cui disciolse
La promessa tenace.

Quel dì un Ospizio agli egri poverelli
Qui, sulle sponde del Tirren, s'apriva,
E al chiaro esempio Italia in ogni riva
Ospizii ergea novelli.

Che se a lenir dei pargoli i dolori
Il ricco le invocate arche ha dischiuso,
Per essi Arte e Scïenza hanno profuso
I lor sacri tesori.

O Madri, cui la bella opra serbava
L'unico ben, per cui la vita è cara,
Se rammentate quale istoria amara
La bella opra ispirava,

Per voi di que' due martiri i sembianti
Che un alto ingegno sulla tela ha resi,[3]
Sieno alle mura d'ogni Ospizio apppesi
Quasi imagin di Santi.

E benedite a questa legge arcana
Che il cor materno pria d'ogni altro intende,
E d'ogni umana angoscia il premio rende
Alla famiglia umana.

1869.

[1] La pietosa e verace istoria di questi fanciulli venne per la prima volta narrata dallo stesso prof. Barellai nella sua Memoria *Sugli Ospizii marini gratuiti* letta alla Società medico-fisica fiorentina, nell'adunanza del 12 giugno 1858.

[2] Lo Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze.

[3] Il professore Stefano Ussi.

L' OPERAIA.

—

Quando ripenso alla tua vita oscura,
Bella di sacrificii e affetti santi,
A te povera sempre e sempre pura
Sacro i miei canti.

Ancor fanciulla a lavoro penoso
Docile induri l' inesperta mano,
E spesso l' ora del comun riposo
Ti giunge invano.

Poichè quell' ora con virtù precoce
Sacri alle cure dell' umil dimora,
O trastulli col gesto e con la voce
La minor suora;

O all' inferma tua nonna e dolorosa
Un fiore, un bacio ed un sorriso apporti,
Conscia ch' è l' amor tuo l' unica cosa
Che la conforti.

Sorella il fratel tuo, moglie il marito
Di piacer che non hai fruir tu vedi;
Pur, se l' affetto lor ti vien largito,
Altro non chiedi.

Langue il fior del tuo ingegno e non si schiude,
Muore anzi tempo il fior di tua bellezza,
Ti rimane il tesor della virtude,
Ma niun lo apprezza.

Ai fratelli, ai figliuoli ed ai nepoti
Madre tre volte ed in tre età ti senti,
Non per te, ma per lor sono i tuoi voti,
I tuoi lamenti.

Amare e lavorar, questo è il tuo fato!
Felice assai, se pari amor t' è reso,
Se un pane dal lavoro assiduo, ingrato,
Non t' è conteso.

Benedetta la tua fede sincera
Che ti sostiene in tante ambascie il core,
Che t' impromette in più serena sfera
Vita migliore!

In varie terre, in varia etade e sorte
Ti conobbi, t' intesi, e t' ammirai;
Il tuo esempio mi fe' credente e forte,
Nè tu lo sai.

Se quante crebber tra le feste e l' oro
Guardassero alla tua vita di stenti,
Quai conforti per te, quali per loro
Insegnamenti! —

1869.

I MIEI CONFORTI.

—

Nell' ore mie serene
Le parole dei tristi io non pavento,
Ma sulla via del bene
Con la parola mia ridurli io tento.

Che se talor mi lice
Dov' era il dubbio seminar la fede,
L' alma altera e felice
Non sogna al mondo una miglior mercede.

Ma nell' ore più amare
D' un disinganno o d' un fugace sdegno,
Cerco l' anime care
Che tutto alla virtù sacran l' ingegno.

L' opre lor, le parole
Spiranti una divina aura d' affetto,
Sono il raggio di sole
Che il cor mi scalda e snebbia l' intelletto.

Che s' io sola mi trovo
Nè un detto ascolto che mi dia conforto,
A ricercarlo movo
Tra i fogli d' un amico assente o morto.

Oh qual soave lume,
Quanta fede e vigor novo m'infonde
La virtù d'un volume
Che ai segreti del cor sensi risponde!

Ma se per poco all'alma
Perfin del meditar la possa è tolta,
Chieggo conforto e calma
Ai mari, ai campi, alla siderea vôlta.

E l'onda, e il fior che olezza,
L'aura che spira e la stella che splende,
M'infondono un'ebbrezza
Che sol lo spirto che la prova intende.

Le tele pinte, i marmi,
Un'imago, un ricordo, un'armonia
Valgono a trasportarmi
Nei dì più lieti della vita mia. —

Questi conforti arcani
Che mi vengon dal core e non dal mondo,
Agli occhi dei profani
Come cosa celeste io li nascondo.

Nè fino all'ultim'ore
Mi potranno fallir questi conforti
Che m'assentono al core
Natura ed Arte, i miei vivi e i miei morti.

1869.

LA NOVA PERI.[1]

ALLA MADRE CAIROLI

(Per l'Albo a lei offerto dalle Donne italiane).

—

Per colpa ignota, ma che sol potea
Esser colpa d'Amore,
Alla Peri dolente il ciel chiudea
L'Angelo del Signore;
Ma tocco dall'ambascia alta, infinita
Della immortal pentita,
« Reca, Ei le disse, dell'Eterno al trono
Un prezïoso dono,
E forse allora, del tuo fallo assolta,
Potrò schiuderti il cielo un'altra volta. »

E la raminga con desìo cocente
Scende ratta alla terra,
E più d'un reca al ciel sacro presente,
Nè il ciel le si disserra:
Alfin dell'empio vïator, che riede
Alla primiera fede,
L'espïatrice lagrima raccoglie
Che le rïapre le invocate soglie. —

Peri novella, dal terrestre eliso
Di libertà reietta
Pei lunghi error del suo popol diviso,
Questa Italia diletta
La pietà del Signor — povera schiava! —
Da secoli tentava,
Offrendo a prezzo del perduto bene
Il miglior sangue delle proprie vene.

Nè fu vano olocausto a lei fremente
Nella ingiusta sventura;
Fu pioggia ch' apre il suolo alla semente,
Ma non sol che matura.
Ed ella, ognor fidente e ognor ribelle,
Offriva ostie novelle,
Nè i lutti, i disinganni e le ritorte
Scoteano la sua fede antica e forte.

Fede che da' portenti non nascea,
Ma creava i portenti,
Che sovra il trono impallidir pur fèa
I feroci potenti,
Che, face arcana, irradiò la culla
D' un' inclita fanciulla,
E, poi che Amore a lei commosse il petto,
Arse sull' ara e il nuzïal suo letto.

E fu lieto quel talamo e fecondo
D' una gagliarda prole,
Che del suolo natìo l' amor profondo
Sua stella unica vuole.
Tuoi son, madre, quei sensi e quei consigli
Che fan grandi i tuoi figli! —
Italia guarda e figli e madre e attende....
E la sua fede più serena splende.

Poichè ben ella sa che un dono appresta
Caro su tutti a Dio:
Non è il pianto del reo che all' altra mesta
Ridiede il ciel natìo,
Pianto è di donna che i suoi figli a patto
Darà d' un gran riscatto,
Che quattro volte per il patrio amore
Si strapperà dal sen materno il core.

Ecco! il maggior dei cinque eletti appena
Regger puote l' acciaro,
Che Italia impazïente ogni catena
Scote dall' Alpi al Faro.
Povera madre! già il tuo sangue arrossa
La via della riscossa....
La Peri di quel sangue al ciel fa dono,
E il riscatto intravede ed il perdono.

Lo intravede, ma pur quai lutti e quanti
Graveran questo suolo,
Pria del gran dì che sovra i ceppi infranti
Surga in un regno solo!
Madre! è fatal ch' ogni novo cimento
Ti sia novo tormento,
Che il sangue tuo d' ogn' itala vittoria
Prezzo supremo sia, suprema gloria.

Quattro martiri avesti!... Oh il Santuario,
Dove han pace i tuoi morti,[2]
È della patria fè novel Calvario,
Il Tempio è dei risorti.
Qui vivi, o madre, nel dolor sublime
Che labbro non esprime,
E qui, come oggi noi, pietosi voti
Sciorranno un giorno i memori nepoti. —

Torna la Peri alle lucenti soglie
Del già vietato eliso;
Ma innanzi al tuo dolore il vol raccoglie,
E si fa mesta in viso.
Di gramaglie ricinta e di cipresso
Pianga il tuo pianto istesso,
Finchè un lauro incruento alla sua chioma
L' ultimo de' tuoi figli intrecci a Roma! [3]

Gennaio, 1870.

[1] Vedi *Il Paradiso e la Peri* di Tommaso Moore, tradotto dal cav. Andrea Maffei.

[2] Le salme dei quattro fratelli Cairoli riposano nel sepolcreto della famiglia in Groppello, e la madre dimora presso le tombe de' suoi cari, quasi fossero vivi.

[3] L' estreme parole di Giovanni Cairoli furono: « Benedetto! Roma! »

A N. TOMMASEO.

NEL GIORNO NATALIZIO DELLA FIGLIA SUA.

—

Dal dì solenne che un figliuol ci nasce,
Nova luce la vita a noi rischiara,
Ed affetti e pensier novi c'impara
Quel bambin che sorride entro le fasce.

L'anima nostra si trasfonde e pasce
Nell'esistenza di quell'alma ignara;
In quella gioia, la più santa e cara,
Vènia trovan le offese, oblìo le ambasce.

Per somigliarle ritorniam fanciulli,
E a guadagnarne l'intelletto e il core
Facciam nostri i suoi studii, i suoi trastulli.

La nostra età divien la sua; se al crine
Le aggiunge ogni anno, che si compie, un fiore,
Non è vero che a noi restin le spine! —

6 Febbraio 1870.

—

AD ANDREA MAFFEI.

—

D' ogni straniero fior bello e gentile
Godi arricchir l' italico giardino,
E nostro rendi ogni fior peregrino
Col tuo cor, col tuo verso e col tuo stile.

Poscia con le odorose aure d' aprile
Scendi dall' Alpe e varchi l' Appennino,
Ed a questo dell' arte altar divino
Rechi il dono superbo in atto umile.

E qui per l' arte, del tuo nome altera,
Un lauro ad ogni tuo novo tributo
T' offre d' amici una plaudente schiera.

L' april pria che tu venga a noi par muto,
Ma sorridono ed Arte e Primavera,
Or che il vate e l' amico alfin saluto.

Firenze, aprile 1870.

—

FIORI D' APRILE.

—

RISPETTI.

I.

Che siate i benvenuti, o fior novelli!
S' apre con voi di mia salute il fiore;
Non v' ho mai visto tanto freschi e belli,
Mai tanta gioia mi recaste al core:
Qual più caro dirò, qual più gentile
Tra il fior della salute e il fior d' aprile?
Del par sono gentili e a me son cari,
S' aprono insiem.... forse vivran del pari!

II.

Voi non fate per me, fiori di serra,
Poco v' ho amato sempre, or vi rigetto,
Or vi rigetto e dall' inculta terra
La mammola raccolgo ed il mughetto:
Sempre e solo quel fior coglier m' è grato
Che spontaneo si schiude in bosco o in prato,
Perch' io ben so che quando s' apre a stento
Il fior, come l' amore, è presto spento,
E quando è spento il fior, come l' amore,
Resta una spina che ci punge il core.

1870.

—

DUE SONNI.

—

Era un meriggio limpido di maggio. —
Sola ed assorta in un mesto pensiero
Entrai nel Cimitero
Che dagli Angli s'appella,
E cui pietoso intendimento e saggio
Di marmi e fiori abbella.
In quel meriggio lieto
Somigliava un giardin quel sepolcreto.

Sopra un avel recente, di vïole,
Di giunchiglie e di rose inghirlandato,
E difeso dal sole
Da un vetusto cipresso,
Prosteso e addormentato
Vidi un uomo — e quel sonno era sì forte
Che solo allora che gli fui dappresso
Mi persuasi che non fosse morte.

Il piccon là deposto e il rozzo saio
Mel dissero operaio. [1]
E parea, benchè avesse il crin già bianco,
Più per gli stenti che per gli anni stanco.
Quasi fossero piume egli premea
Le sculte pietre dell'avel fastoso,
E il sudor dalla fronte gli cadea
Sullo strano guancial del suo riposo.

E così due che per sentier diversi
Guidò il capriccio del mortal destino,
L'uno all'altro vicino
Vidi in quell'ora in vario sonno immersi.
Forse il vivo opprimea nell'uom defunto
Tal, da cui venne oppresso?
O forse a un pio benefattor congiunto
Ei si trovava in quell'inconscio amplesso?...
Qual si fosse, senz'odio e senza amore
Un cor battea dove taceva un core.

L'un moriva anzi tempo, e pompe vane
Gli fûr dovizie avite, arte e sapere,
Mentre l'oscuro artiere,
A cui mancan talvolta e tetto e pane,
Stentar dovrà per lunghi anni nel mondo....
Dar gli potessi con magici carmi
(Pensai) di que'due sonni il più profondo;
E chiamar l'altro dai funerei marmi!

Ma così come vano, anco fallace
Forse era il voto mio — forse gli affanni,
Che del ricco sepolto il fior degli anni
Miseramente han spento,
Del povero la pace
Mai non turbâr ch'ivi dormia contento.
Io debil crëatura
Che far potea?... Come gli augelli il canto,
L'olezzo i fior, su quella sepoltura
Diedi al vivo ed al morto e preci e pianto.

1870.

[1] Nel cimitero degl'Inglesi a Firenze si costruivano le nuove mura di cinta.

IN MORTE

DELLA

NOBIL GIOVINETTA C. BIANCA MALDURA.

—

Quando il cor le battea più lieto e forte,
Glielo freddò la morte,
Nel giorno atteso per vederla all' ara
La vider nella bara.

Ma seco si portò dentro l' avello
Ogni sogno più bello,
Al Ciel portò quello che il Ciel le diede
Tesor d' affetti e fede.

La miglior parte dell' umana vita
Le sorrise fiorita,
Ma il tramonto seren come il mattino
Serbavale il destino?

Chi sa da quanti affanni ella fuggia
Per quella occulta via,
Dove i saggi narrâr che giovinetti
Iddio chiama gli eletti?

Noi, che ignoriamo qual sarà il domani,
Sappiamo noi gli arcani
Della Morte, e se rea fosse o pietosa
Mietendo questa rosa?

Nulla sappiamo!... Eppur pensando a lei
Piangono gli occhi miei,
Benchè non l'abbian vista una sol volta
La vergine sepolta.

Ma so che quella terra a lei fu culla,
Dov'io vissi fanciulla,
Ch'indi a questa sen venne, e questa anch'ella
Chiamò patria novella.

E un'altra havvi ragione intima e mesta
Che per lei mi funesta....
Oh! madre io sono, e del materno duolo
Non reggo il pensier solo. —

Mio Dio, mio Dio, perchè volesti al mondo
Questo lutto profondo,
Che in sè tutti comprende e vince tutti
Dell'universo i lutti?...

Mio Dio, mio Dio, tu ispirami un accento
Per lenir quel tormento,
Però che domandarlo a me non vale
Al linguaggio mortale!

Firenze, maggio 1870.

A FRANCESCO DALL' ONGARO.

—

Fra i ricordi che a me fan cara tanto
Della intellettüal vita l'aurora,
Suona qualche tuo canto
Che allor dettavi e che imparai d'allora;
Canti soavi e schietti,
In cui vanno i pensier pari agli affetti,
Che con gentil malìa
Entran nel cor per non andar più via.

Nè furon versi ognor, benchè ognor fosse
Poësia vera e bella
Quella che per te m'ebbi e mi commosse
La mente verginella.
La tua rimembro *Tricolor Viola*,
Omaggio alla onestà povera e sola,
Ed altre assai che fantasie tu chiami,
E son pie storie che adombrar tu brami.

E così da' tuoi scritti ebbi argomento
D'indovinar qual sei
Pria di quel giorno che tuttor rammento,
In cui ti posi fra gli amici miei,
Quel giorno che m'hai stesa
La man siccome a una sorella attesa,
E vidi che il pensiero
Pinto a me non ti avea miglior del vero.

Poi conobbi la tua vita e la pura
Fè che tieni alla patria, alla famiglia,
E dentro alle tue mura
Ammirai la virtù che ti consiglia.
Padre ti vidi ai figli dei fratelli,
Pietoso ai poverelli,
Chè negli esilii tuoi bene apprendesti
Come ha spesso onestà povere vesti.

T'imbianca il crin, ma sul pensoso volto
Rimane il raggio giovanile impresso,
E par del foco, accolto
Nella mente e nel cor, vivo riflesso;
Foco ch'è premio e pena
Alla tua infaticata alma serena,
Retaggio unico e degno
Che non fallisce alla virtù e all'ingegno.

Così concordi ad una stessa mèta
— Esempio alto e severo —
Incedono per te l'uomo e il poeta,
E mentre col lavor del tuo pensiero
Io ti veggo campar co' tuoi diletti,
Ricco di generose opre e d'affetti,
La sorte io benedico,
Il cui rigor ti fe' più grande, o amico. —

1870.

LA FESTA DELLO STATUTO

NEI CHIOSTRI DI SANTA MARIA NOVELLA.

—

RISPETTI.

I.

O mamma, o mamma mia, che bella festa!
C' eran nobili e ricchi e sapientoni,
Nè un sol, fra tanti, avea la faccia mesta,
Eran tutti contenti e tutti buoni!
E lo Statuto l' han solennizzato
Premiando i bimbi che più avean studiato;
Chè i bravi bimbi, ce l' han detto loro,
Un dì alla patria cresceran decoro.
« Studiate!, ci gridò il Gonfaloniere,
Che *volere* è *poter* per chi ha *sapere!* ».

II.

Al Re voleano una corona offrire
Per dimostrargli che gli voglion bene;
Ei gli fu grato, ma gli mandò a dire
Che la vecchia gli basta e gli conviene;
Che la gli basta nè la vuol mutare,
Avesse l' altra quante perle ha il mare;
Che la gli basta nè mutar la vuole,
Splendesse l' altra quanto splende il Sole,
Perchè un Re galantuomo, un Re alla buona
Mai non muta la fè nè la corona.

III.

Vuoi saperlo a qual uso il Re destini
Tutti i denari per quel don raccolti?
Ad un Ospizio ove i ciechi bambini
Saranno alfin pietosamente accolti.
Saranno accolti e i ricchi e i poverelli
Come fossero eguali, anzi fratelli.
Così dalla scïenza e dall' affetto
Avran la luce almen dell' intelletto,
Così anche i ciechi il dì dello Statuto
Il cor del nostro Re l' hanno veduto!

Firenze, 5 giugno 1870.

[1] Parole testuali del Sindaco comm. Ubaldino Peruzzi.

IL 24 GIUGNO 1870.

(Giorno della inaugurazione degli Ossarii di Solferino e San Martino.)

—

Eran tre vegli — uno dall'Istro, ed uno
Dalla Senna venìa, l'ultimo solo
Nascea nel nostro suolo.
Mesti eran tutti, eran vestiti a bruno,
E giunti al Santuario che rinchiude
L'ossa dei prodi morti a San Martino,
L'uno all'altro vicino
S'inginocchiâr su quelle pietre nude.

Crescea decoro a quelle curve teste
Il crin canuto, e sulla calva fronte
Avean, con quelle dell'età, l'ímpronte
Che degli affetti lascian le tempeste.
E tempesta tremenda inver quei petti
Commossi avea del paro,
E vuotato un egual calice amaro
Aveano tutti e tre quei poveretti.

Su quelle stesse zolle,
Ch'oggi onorano insiem diverse genti,
Dove il tempio s'estolle,
I figli loro eran caduti spenti;
Ed or che, dopo dieci anni, quell'ossa
Ebber rito solenne,
Pria di calar nella invocata fossa
A visitarle ognun di lor sen venne.

Scorrevan l'ore, e delle stelle il fioco
Raggio sulle recenti arche piovea,
Nè ancora si togliea
La triade mesta dal funereo loco.
Proni ed immoti, qual di senso privi,
Stavano i pii vegliardi,
E il mover muto delle labbra vivi
Sol li diceva, e i lagrimosi sguardi.

Ciascun di lor con l'egra fantasìa
L'amato estinto rivedea bambino,
E intero ne seguìa
Il breve giro del mortal cammino;
Poi le vane speranze, il vale estremo,
Le lunghe veglie, il lento
Volger dei giorni e quel dolor supremo,
Che il dì li prese del funesto evento.

A quello schianto il cor materno, e forse
D'una tenera sposa il cor non resse,
E l'una e l'altra nell'avel precorse
Questi che i figli piangono con esse....
— Povere quercie fulminate e ancora
Contrastate alla morte,
Meglio se un fine istesso, alla stessa ora
Dei nostri cari ci assentia la sorte! —

Così pensavan quegli afflitti, quando
Lenta suonò la squilla della sera
Che dir pareva: Io mando
Dalla terra ai defunti una preghiera.
Sursero i tre vegliardi e, come scossi
Da un sentimento repentino istesso,
Palpitanti e commossi
Si strinser tutti d'un fraterno amplesso.

E, mentre confondeano il pianto loro,
Io non so se da quelle arche o dai cieli
Surse mistico un coro
Sol manifesto a quei tre spirti aneli.
Eran soavi, angelici concenti
Pria non uditi al mondo,
Nè ponno umani accenti
Renderne intero il senso alto e profondo:

I figli si scontrâro un dì soltanto
E s'ucciser quel dì,
Scontrârsi i padri alla lor fossa accanto
E s'abbracciâr così.

Gli uni ignoti s'odiâro, e gli altri ignoti
Affratella il dolor....
Resti retaggio ai liberi nepoti
Questo inizio d'amor. —

O della patria o del dovere eroi,
Fu a noi gloria il pugnar,
Oggi sia gloria ancor più grande a voi
L'amare e il perdonar.

Sovra quello di patria havvi un affetto
Che più s'accosta al ciel,
Quando un nemico vi stringete al petto
Chiamandolo fratel.

Ogni vittoria che il sangue suggella
Qui si domanda error,
Nè il pianto vostro quell'error cancella,
Poveri genitor!

Qual braccio più nemici abbia distrutti
Rammemorar che val?
Tutti abbiam vinto, abbiam perduto tutti
In quel giorno fatal.

Qual fosse l'oppressor, quale l'oppresso,
Non si chiegga all'avel,
Or che stan l'ossa in uno spazio istesso
Come stan l'alme in ciel.

Se gli odii estinse, infranse aspre ritorte,
E tre popoli unì,
Sia benedetta l'immatura sorte
Che ognun di noi colpì.

Col sangue nostro noi spargemmo il seme
Di concordia ed amor,
Ma il pianto, o padri, che versate insieme
Or ne matura i fior! —

IN MORTE

DI EMMA MAIONCHI

DICIOTTENNE.

—

A tarda notte, mentre tutto dorme,
Oblìo talvolta quanto il mondo serra,
E rivedo de' miei cari le forme
Che andâr sotterra.

La mia povera madre, i miei fratelli,
Gli amici primi e più fidati e cari
Tornano a ricordarmi i dì più belli,
Perchè più ignari.

Nè l'anima rifugge impäurita
Dalla invocata compagnia dei morti,
Ma tragge più da lor che dalla vita
Fede e conforti.

E in questa notte visïon novella
L'alma presaga a visitar discese,
Ed era ben la giovinetta bella
Che il Ciel riprese!

Dalla serenità, che nel suo viso
Per arcana virtù si diffondea,
Della serenità del paradiso
Colsi l'idea.

Madre! l'aurea sua chioma, un dì tuo vanto,
Intrecciata parea dalle tue dita,
E del color che in lei ti piacque tanto
Era vestita.

E, in me figgendo i grandi occhi celesti,
Con voce che parea suon di lïuto,
Dissemi: — Per quel ben che a me volesti
Io ti saluto!

Rammenti? è un anno che su questo suolo
Ci siam scontrate per la prima volta,
Oh! come presto dall'umano duolo
Iddio m'ha tolta!

Pure Ei lo sa che per pietà verace
Di lor che i giorni miei sì dolci han resi,
Di richiamarmi alla suprema pace
Mai nol richiesi.

Sorrisi in terra, e in ciel piango per loro,
Chè gli oblïati sol vince l'oblìo;
Tu ad essi il narra ond'abbiano ristoro
Dall'amor mio! —

Tacque e sparì come una nube in cielo,
Ma di sè tal desìo lasciommi in core
Che ognor, fidando rivederla, anelo
Le notturne ore.

Viareggio, luglio 1870.

FIRENZE A ROMA.

RISPETTI

(Offerti dal Municipio fiorentino alla Deputazione romana apportatrice del plebiscito, il giorno 8 ottobre 1870.)

—

I.

Io ti saluto, o lungamente attesa,
Madre, amica, sorella, io ti saluto!
Beato il giorno che ne fosti resa,
Beati gli occhi che l'hanno veduto!
Alfin gridar ti fu concesso « Io voglio
Il primo Re d'Italia in Campidoglio! »
E ad accogliere il tuo voto solenne
Qui l'Italia festante oggi convenne;
Qui col suo bacio ogn'itala sorella
Il tuo voto d'amore oggi suggella.

II.

Or che sei nostra, a te lieta ritorno
Questa corona che per te guardai;
Me l'affidâr l'altre sorelle un giorno,
Senza gioia e sgomento io l'accettai.
Sì! senza gioia, perchè avea compreso
Della onoranza inaspettata il peso;
Senza sgomento, perchè il peso grave
Amor di patria mi rendea soave,
Così serena, e onestamente altera,
L'opra fraterna io l'ho compiuta intera.

III.

Vo' dirti ancor che il serto glorïoso
Per me non offuscò macchia nessuna,
Che notte e giorno con occhio geloso
Noverai le sue gemme ad una ad una.
E sai tu per qual modo ed in qual giorno
D'una gemma novella il vidi adorno?
Quando libera fosti, io tutta in festa
Questo tuo serto mi levai di testa,
Piansi, e, perchè di gioia era soltanto,
In quella gemma si converse il pianto.

PER LA SERATA DI BENEFICENZA

DATA A FAVORE DEI FERITI FRANCESI AL TEATRO DELLE LOGGE IN FIRENZE IL 15 OTTOBRE 1870.

—

Or che gli eventi onde stupì la terra
E stupirà l'istoria,
Senza gli orrori d'una lunga guerra
Ci han dato i gaudii d'una gran vittoria,[1]
Per ogni duol che ci risparmia il fato,
Pel sangue non versato,
Perchè il nostro gioïr nessuno offenda,
Nessun più ne contenda,
Deh! soccorriamo tutti,
Per tutta Italia, della Francia ai lutti.

Se i nobili suoi figli un dì ci diêro
— Sol essi! — e braccio e vita,
Pietà feconda e compianto sincero
S'abbiano almen, se non eguale aita.
Se tra due genti avverse Italia siede,
Per dover d'equità, muta e pensosa,
Non romperà la fede
Dando ai vinti una lagrima pietosa!
E chi fia ch'oltre il sangue oggi ricusi
Ad essi il pianto, e di pianger n'accusi?

Noi donne, ignare, estrane
A ragioni di Stato, a leggi, a dritti,
Là dove son più afflitti
L'opra nostra portiam, l'affetto, il pane.
E preghiam che il conforto, ora largito
All'infelice popolo fratello,
Dallo stesso flagello
Lungamente preservi il patrio lito,
Se arrida al nostro zelo
D'Europa il senno, e la pietà del Cielo.

Se affetto ardente e carità verace
Bastassero a placar gli uomini e i fati,
Fra gli eserciti armati
Ci gitteremmo a domandar la pace,
Sfideremmo coi prodi ogni periglio,
Non per recar la morte,
Ma per salvare ad una madre il figlio,
A una sposa il consorte....
Oh! ma che val? l'aurora
Di tai vittorie è ben lontana ancora!

Ma il cor, s'altro non puote, a noi süade,
Mentre ai vinti guardiamo e ai vincitori,
Del popolo che cade
Rammentar le virtù, scordar gli errori.
Il cor, libero, illeso
« Da servo encomio e da codardo oltraggio, »
Rende pietoso omaggio
A chi provò della sventura il peso,
E vuol ch'oggi si porti
Balsami ai vinti più che lauri ai forti.

Segna una stella per l'eterea via
Dei popoli gli eventi,
E, quando langue, forse piange o espia
Le colpe delle genti.
Ma so che ogn'astro che nel ciel declina
Avrà un'alba novella,
So che quando più splende è più vicina
All'occaso ogni stella,
E a chi cade e a chi sorge insiem rammento
Che se un astro scompare ei non è spento!

[1] La presa di Roma.

PER IL ROGO

DEL PRINCIPE DI KOLAPUR.[1]

—

Qui dove l'Arno più solingo bagna
La selvosa campagna,
L'alte tenèbre della fredda notte
Stranamente son rotte,
E baglior mesti, e nugoli d'incenso
Si diffondono insiem per l'aere immenso.

E sovra un rogo ch'indico costume
Erge lunghesso un fiume,
Di gemme ornata e di regali spoglie
Una salma si accoglie,
La salma tua, giovin stranier, che il fato
Sol per morirvi ha in questo suol guidato.

Te desìo di saper, fervido ingegno
Tolse all'avito regno,
E ovunque arte e scïenza han chiara sede
Lieto volgesti il piede,
Meditando instaurar ne' tuoi paesi
E leggi, e studii, e nuovi ordini appresi.

Ma qui, ov' altri salute a chieder venne,
Qui morivi ventenne,
Con l' ultimo sospir volto a' tuoi lari,
Agli inconsci tuoi cari,
Pensosi forse in quel momento istesso
Del tuo ritorno al lor fidato amplesso.

Che fia di loro, quando smorti e lenti
I seguaci dolenti
Là recheranno nel funereo vase
Quanto di te rimase....
Quanto del tempo inesorato all' ira
Pietosamente sottraea la pira?

Sotto ogni cielo, eguale in ogni petto
Vive il materno affetto;
Ed io, donna regale, il tuo tremendo
Dolore appien comprendo,
E un compianto t' invio che sperde il vento
Come gl' incensi del rogo già spento.

[1] Nella notte del primo dicembre al confluente del Mugnone coll' Arno componevasi dai 14 Indiani che seguivano il giovine Ragià di Kolapur nel suo viaggio per istruzione in Europa, un rogo pel loro giovine signore, morto, dopo brevissima malattia, nel fiorentino *Albergo della Pace*. La funebre cerimonia veniva regolarmente compiuta secondo l' antico rituale vedico, nel cospetto degli ufficiali del Municipio e dei cronisti de' giornali di Firenze.

ALLA SIGNORA

LUCIA ALEXANDER DI BOSTON

NEL SUO ONOMASTICO LI 12 DICEMBRE 1870.

—

Santa Lucia! se guardi ogni mortale
Ch' abbia il tuo nome o che l' avesse in pria,
Altra non trovi a questa cara eguale,
Santa Lucia.

Giammai povero a lei si volse invano,
Ma spesso anco il pregar ne prevenia....
Quante lagrime terse la sua mano,
Santa Lucia!

Il Bello ha un culto nella sua dimora,
Un culto ha il Bene in quell' anima pia;
Chi onora lei tutte virtudi onora,
Santa Lucia.

Fa che ognuno fra noi le sia cortese,
Che un fior trovi dovunque, un' armonia,
Tal che non pianga il suo natal paese,
Santa Lucia.

Rendile il ciel seren, tepidi i soli,
Tutto le assenti quanto ella desia,
Ma fa che dal mio suol più non s' involi,
Santa Lucia!

———

A GIACOMO LEOPARDI.

—

. . . . che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
G. LEOPARDI.

Re del dolor, di donna il canto umile
Non ti commova a sdegno!
Capace e forte assai men del virile
Dicesti, nè m'offende, il nostro ingegno.
Sol chieggo a te che per virtù d'affetto
Ugual ci assenta il core,
Se il saper non ci assenti e l'intelletto,
E dal cor parlo a te, re del dolore.

S'aggravò sul tuo spirto il fascio immane
Di tutti i disinganni,
Di tutte quante le miserie umane.
Se del pensier sui vanni
T'abbandonavi a fantasie serene,
Con vigor nuovo il morbo t'affliggea
Che occulto serpeggiò per le tue vene,
E il genio le tarpate ali chiudea.

Patria ed *Amor*, queste due gioie sole
Chiedesti invano all'avara tua sorte,
Ma non t'arrise il sole
Di libertà, e cantasti *Amore* e *Morte*.
Per qual merto o virtude a te straniera
Siamo liberi noi? Tal ben chi apprezza
Al pari della tua anima austera?
Chi del tuo canto toccherà l'altezza?

Nè mai donna t' amò di quel potente
Amor, di cui ti strusse invan la speme,
Di cui la sete ardente
Solo s' estinse alla tua vita insieme.
Così, sempre deserto e mai compreso,
Chiedesti al verso una vendetta amara,
Di cui l' amaro peso
Sente ogni donna che il tuo verso impara.

Tal che s' uom ne s' affaccia, a cui noverca
Sia, qual ti fu, Natura,
Di te pensando il nostro cor ricerca
La dura sorte sua render men dura.
Se, mentre gli occhi nostri in lui son fisi,
Il tuo spirto ci vede,
Pel pianto che versiam, di quei sorrisi
Ch' altre un dì ti niegâr, darai mercede!

Perdona a noi! Perchè fra noi son molte
Languenti al par di te prive d' affetto,
E l' ansie in cor sepolte
Sfiorano ad esse pur la mente e il petto,
Nè ad esse è dato quel martirio ascoso
Significar col canto,
Perchè d' ogni pietoso,
Siccome l' ebbe il tuo, s' abbia il compianto.

Perdona a noi! chè una lusinga infida
È sovente a noi pur fatal retaggio.
Verso un' alma sovente Amor ci guida
Muta al divin suo raggio,
E, mentre il disinganno essa ne appresta,
A noi forse daccanto e inavvertita
Avvene un' altra vereconda e mesta
Che invan per noi di fiamma arde romita.

Dove abbondano insieme affetto e mente
Soffrir spesso è fatale;
Sol quando meno sa, medita e sente,
Immutabile ottien pace il mortale;
Ma tu, cui genio e cor ressero il volo
A così eccelsa mèta,
Per riviver quaggiù scevro di duolo
Rinnegheresti e genio e cor, poeta?

Ai grandi affanni onde più grande sei
Però non ti sdegnâr s'io non impreco;
Bene impreco ai pigmei
Che a' tuoi lamenti fêr languida un'eco.
Sull'orme tue no che a ciascun non lice
Cantar sogni infecondi in vacuo stile;
Di sè ci narri e sè chiami infelice
Chi per mente e destin ti sia simile.

A te fu il duolo ispirator del canto,
L'arte non fu che t'ispirò il lamento,
Del dubitar non ti sei fatto vanto,
Ma ben fiero tormento,
Tal che l'angoscia istessa,
Che del nulla al pensier pungeati il core,
Parmi arcano desio, parmi promessa
Che col nostro morir tutto non muore.

Gennaio, 1871.

LONTANANZA.

—

I.

Cosa più bella io non so imaginare
Nè mente umana imaginar potria,
D'esto suol, d'esto cielo e d'esto mare
Tutto luce, profumi ed armonia.
Ma quando il mio pensier carco è di duolo
Più non discerno se fiorito è il suolo,
Ma quando il pianto agli occhi miei fa velo
Parmi pure che un vel ricopra il cielo,
Ma quando la tempesta ho in fondo all'alma,
Quasi m'offende anche del mar la calma.

II.

Da' miei figli lontana e dal mio tetto
Non m'arride una sola ora serena,
In dolor si converte ogni diletto
E fin colpa m'appar questa ch'è pena.
Còlti dai figli miei quanto più belli
Mi sembrerieno questi fior novelli!
Oh! quanto i baci di quest'aure miti
Coi baci lor mi tornerien graditi!
Più che il riso del cielo, il lor sorriso
Riflettersi potria sovra il mio viso!

Napoli, 20 febbraio 1871.

PER DUE AUGELLINI

OSPITI VOLONTARII DELLE SCUOLE FEMMINILI
DELL' ALBERGO DEI POVERI IN NAPOLI.

—

I.

Tu preferivi, o pietoso augelletto,
Ai boschetti d'aranci e al ciel sereno
L'ostel dei poverelli e il mite aspetto
Delle deserte che raccoglie in seno.
Il tuo canto le loro opre accompagna,
Ma da lungi l'udia la tua compagna,
E fida ti raggiunse e nelle case
Delle orfanelle al fianco tuo rimase;
Col canto ambo allegrate ogn' opra loro
E me allegrano insiem canto e lavoro.

II.

Preghiera è il canto, ed è il lavor preghiera
Che più di ogn'altra a Dio sale gradita,
Spera chi canta, e chi lavora spera,
Speme, prece e lavor, quivi è la vita.
O povere fanciulle, a voi l'invia
Quel Padre ch'è nel ciel, tale armonia.
Egli che all'orfanelle il nido appresta
Vi manda gli augellini a farvi festa,
E fin la libertade, a voi vicini,
Scordano, al par di voi, questi augellini!

Febbraio, 1871.

—

AVE![1]

—

Ave! dopo due mila anni il cordiale
Saluto sembra qui per noi risuoni,
Sembra che un fido amico a noi ragioni
Sul limitar della casa ospitale.

Ogni età che trapassa un motto eguale
Consacri all'altra nelle sue magioni,
E i vivi ai morti e fino i tristi ai buoni
Sian da un *ave* congiunti.... o almen da un *vale!*

Mentre io men vo' per la morta cittade,
Dove l'arte sì vasta orma imprimea,
Quanta oh quanta pietà l'alma m'invade!

E come tal pietà non le sia grave,
L'anima di ciascun che qui vivea
Mi si aggira d'intorno e ripete: *Ave!*

Pompei, febbraio 1871.

[1] In alcuna delle più notabili case di Pompei sul pavimento del vestibolo si legge scritto in mosaico la parola: *Ave!*

—

LA SCUOLA D'ATENE.[1]

PER LA SOLENNE TORNATA DELL' ACCADEMIA *RAFFAELLO* IN URBINO

NEL 18 APRILE 1871

A RICORDO DELLA NASCITA DEL DIVINO PITTORE.

—

L' amor, che per lunghi anni arse il tuo petto,
A te guidò il pennello,
Quando pingendo il desiato aspetto
Trovar ti parve l' armonia del bello.
Forse muti al balen d' alti pensieri
Fûr que' grandi occhi neri,
E il guardo loro, sì dolce e fatale,
Sol perchè t' arridea fêsti immortale.

Ma il ricordo di lei che ti diè vita,[2]
Non d' altra il cor ti vinse,
Quando di grazia e d' umiltà vestita
La Vergin Madre la tua man dipinse.
Tu per lei col divin rendevi eterno
Il pio culto materno,
E trova in quelle immagini leggiadre
La madre il figlio e ogni figlio la madre.

E mentre ti si apriva ogni mistero
Della difficil' arte,
Cercavi il Bello che s'accoppia al Vero
Della terra e dei cieli in ogni parte.
No! l'artista non sale a tanta mèta
Senza un cor di poeta,
E ben n'avesti l'intelletto e il core
Tu che al cantor d'Orlando hai fatto onore.[3]

L'altrui volere al genio tuo sovente
Tèma imponeva e norma,
Ma dal pennello tuo, dalla tua mente
Tutto acquistava nova luce e forma.
Dei prischi miti la virtù gentile
Rinacque nel tuo stile,
E ancora Galatea stupita chiede
Qual portento la vita a lei ridiede.[4]

Tu dei maestri di color che sanno
Nutrito alle dottrine,[5]
D'ogni ben cerchi il fonte e d'ogni danno,
Di tutte cose l'origine e il fine;
Poi nel pensier fondendo in una sola
D'ogni sofo la scola,
Col valor che al subbietto arduo conviene
Tu la scola, o divin, pingi d'Atene.

E poi che dallo stile attico hai tolto
Le movenze e le vesti,
Ad alcun di que' Saggi il caro volto
D'illustre amico o fratel d'arte presti;
Così vuoi che d'amor sia premio e pegno
Ogn'opra del tuo ingegno,
E l'effigie di loro appo i futuri
Possa durar quanto quell'opra duri.

Con l'Arte alla Ragione omaggio hai reso
Come la Grecia antica,
Nè appieno il secol tuo forse ha compreso
Questa civile e splendida fatica; [6]
Pur essa è tal che ad ogni età novella
Parrà più grande e bella,
E attesterà che il tuo genio securo
Scrutò il passato e divinò il futuro.

Nel giorno che si schiuse e che fu spenta
Tua vita innanzi sera, [7]
Che Italia tutta il valor tuo rammenta
E chi t'agguagli posseder dispera,
Prego che ognuno all'arte tua devoto
Siccome a sciorre un voto
Presso la *Scola* a meditar sen vegna
Che fu degna d'Atene e di te degna.

Roma, aprile 1871.

[1] È uno dei più grandi e famosi affreschi di Raffaello nel Vaticano.

[2] Di Magia Ciarla, madre di Raffaello, ci rimangono pochi, ma soavi ricordi. Il Vasari racconta com'ella, d'accordo col marito, non volesse dare a balia il figliuoletto, ma lo nutrisse al suo seno. Giovanni Santi, padre di Raffaello, in una Vergine col Bambino, dipinta a fresco nel cortile della propria casa, ritraeva l'imagine della moglie e del figlio, e questo ricordava sovente negli angeli de' suoi dipinti. Poscia gli angeli di Raffaello ebbero il tipo dei paterni. Sentivano potentemente l'amore della famiglia, e la buona Magia, morta in età giovanile, lasciò di sè un desiderio profondo ne' suoi diletti.

[3] Raffaello amava e stimava tanto l'Ariosto, che talvolta lo richiedeva di consiglio pe' suoi dipinti. (Vedi Passavant.)

[4] *Il trionfo di Galatea*, che si trova nella Villa Farnesina, viene reputata una fra le migliori opere raffaellesche. Egli la terminava nel 1514.

[5] Raffaello venne chiamato anche da' suoi contemporanei *il pittore filosofo.*

[6] Subito dopo la morte di Raffaello pare si perdesse il vero significato di questa composizione al punto di scambiare Platone e Aristotele per gli apostoli Pietro e Paolo che predicano il cristianesimo ai filosofi greci. (Vedi Passavant.)

[7] Nacque il 6 aprile 1483, morì il 6 aprile 1520.

LE DUE PREMIATE.

IN OCCASIONE DELLA DISTRIBUZIONE DEI PREMI
AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE COMUNALI DI FIRENZE
PER SOLENNIZZARE LA FESTA DELLO STATUTO. [1]

—

« Il premio a tutte due, che cosa bella!
Tu a Roma il porti, io qui lo serbo, o cara,
Questo è il ricordo che più n' affratella,
Che la partenza ci fa meno amara.
Un novo premio alla stagion novella
Per te nel Campidoglio si prepara,
Ma se tu l' otterrai nel Campidoglio,
Qui anch' io il secondo conquistar mi voglio! »

« Sì! ognor, sorella, al dì dello Statuto
Cogliendo il premio renderemo onore,
La nuova tu n' avrai col mio saluto,
Segno costante di fraterno amore.
Addio, sorella! il giorno gli è venuto
Che insiem temeva e disiava il core....
Rammenterò queste parole tue:
Il premio ce l' han dato a tutte due! »

Firenze, giugno 1871.

[1] A quel tempo era già incominciato il trasferimento della Capitale.

—

AD ANDREA MAFFEI.

—

SONETTO.

Non lo dir, non lo dir! l'ultima volta
Esser questa non può ch'io ti saluto,
Ma pur se il mesto vaticinio ascolta,
Si fa gelido il core e il labbro muto.

Già volsero più lustri e volse molta
Onda di duol dal dì ch'io t'ho veduto;
Ma l'amistade nel mio petto accolta
Con l'età e i disinganni ha insiem cresciuto.

Quante cose mutâr! quanti a me cari
D'allor perdei!... Fra i pochi oggi mi resti
Più fidi a me nei giorni miei più amari.

Padre d'arte e d'affetto a me ti fêsti,
Vivi! e da te lascia ch'io meglio impari
La virtù degli ingegni alti e modesti.

Firenze, 20 giugno 1871.

PEL TRASFERIMENTO IN ITALIA

DELLA SALMA DI UGO FOSCOLO.

ALLA DONNA GENTILE. [1]

—

.... l' anima mia ed il mio spirito
Ti cercheranno pur sempre....
UGO FOSCOLO, *Alla donna gentile.*

Raggio del nostro sol, forma e armonia
Della favella italica e dell' arte,
All'esul fra le nebbie angle venìa
Dalle tue carte.

Quando, travolto da magnanim' ira,
Della vita ei sentia cupo il tormento,
Quale a Saùl di Davide la lira
Gli era il tuo accento.

La voce sua che alla fortuna avversa
E ai codardi imprecò fiera e sdegnosa,
Se a te volgeasi oh quanto era diversa,
Quanto amorosa!

Se un affetto il turbava acre e bugiardo,
Quasi fantasma in affannoso sogno,
Ben tosto del tuo amore ei più gagliardo
Sentia il bisogno.

E il soffio del tuo amor santo e profondo
Dal suo petto fugava il breve errore,
Come stilla di ciel da fimo immondo
Deterge il fiore.

Nè sol pel lustro che all'Italia ei rese
Con gli alti sensi e il terso attico stile,
C'è caro ancora, perchè a noi t'apprese,
Donna gentile!

Il tuo affetto era un culto, era un'essenza
Tratta d'ogni virtù dal miglior seme,
Tenerezza di madre e sapienza
E genio insieme.

Ei ben l'intese, e te de'suoi pensieri,
Presago del morir, custode elesse.
Oh! le *Grazie* chi fia, se tu non eri,
Che a noi rendesse?

Quando vegliasti sulle sparse carte,
Cotanto il core t'affinò l'ingegno
Che, dopo tre lunghi anni, in molta parte
Toccasti il segno.

Tutto che ad Ugo tuo cresceva onore,
Prima e dopo la tomba, oprar ti piacque,
Pur da tante pietose opre un sol fiore
Per te non nacque.

Chè povero ei moria nel suolo estrano,
Visser le *Grazie* poi che fosti morta,
E il dì tardo e solenne hai chiesto invano
Ch'or noi conforta.

Ma se memoria dell'amor terreno
Sorvive nello spirito immortale,
Guarda e sorridi dal tuo ciel sereno
Al suol natale.

Mentre dei fati ci opprimea la guerra
E la comune ignavia, e i fiacchi intenti,
Provvida ricovrò l'anglica terra
L'ossa frementi.

Redenta Italia le reliquie care
Mille voci han richiesto in una voce,
Perchè s'abbiano alfin riposo e altare
In Santa Croce.

Oh! se un altro desìo che il cor mi preme
Trasfondere potessi in ogni petto,
Il tuo col cener sarìa posto insieme
Del tuo diletto.

Così d'amor, di genio e di sventura,
Di forti esempi e di miti consigli
Parlerebbe la doppia sepoltura
D'Italia ai figli.

Ma, se non l'ossa, la memoria e il nome
Congiunti avete, nè fu donna o fia
Che mertar possa gloria egual, siccome
Tu merti, o pia.

E laudi nei miei carmi altre otterrai,
Se a lui che segui fra gli spirti eletti
Ridir, poi ch'io non l'oso, oggi vorrai
Questi miei detti:

— No, immemori non son gl' Itali o ingrati,
Se ripetono al tuo cenere accanto:
Primo alla vita nova ei ci ha chiamati
Coll' opra e il canto! —

[1] La donna gentile, signora Quirina Mocenni-Magiotti, alla quale e della quale troviamo lettere affettuosissime nell'Epistolario foscoliano, oltre ai tanti atti d' intelligente e squisita pietà esercitati verso l' infelice poeta, ebbe pure il merito sommo di dedicarsi per tre anni interi all' ardua impresa di decifrare gli scomposti manoscritti delle *Grazie* a lei affidati per volontà dell' Autore. L' egregio F. S. Orlandini nella prefazione alle *Grazie* medesime, pubblicate per cura di lui nel 1848, parla con viva lode dell' opera di questa benemerita e deplora che la morte immatura le abbia tolto il conforto di vedere stampati quegl' inni divenuti per lei, dopo la perdita del Foscolo, l' oggetto delle cure più costanti e dei voti più cari.

LA POESIA DELLA DONNA.

—

L'itala poesia gli Dei bugiardi
Seppe immolar del Cristo alle dottrine;
La molle Arcadia disertò più tardi,
Vòlta a più nobil fine.

Delle foggie e dei fior d'altro paese
Talora acre desio nel cor le nacque;
Talor d'erranti cavalier le piacque
Narrar le audaci imprese.

Cantò storie di spettri e di paure
Con vacua pompa di lugùbre stile,
Poi risentì di fantasie più pure
L'amor prisco e gentile.

E tornò al vero, e quanto è di più degno
Santificando nella vita umana,
Non disdegnò siccome cosa vana
Il femminile ingegno.

E voltasi alla donna, immantinente
Promessa ebbe d'amore in quel sorriso
Che splende nell'età prima e innocente
Alla vergine in viso.

E i sogni della vergine segreti
Ella vestì d'imagini celesti,
E le parlò nei dì giocondi e mesti
Come parla ai poeti.

Allora i cieli, le tempeste, i soli,
Una fronda, un effluvio, un'armonia,
L'alma della fanciulla ergono ai voli
D'ingenua poesia.

Gl'indistinti pensieri in chiari accenti
Significare anco non sa ned osa,
Ma dentro il petto come fiamma ascosa
Le fervono i concenti.

In quanto di più bello e grande vede
L'opra del Cielo reverente ammira;
La poesia, che il fiore è della fede,
A lei la fede ispira.

Crede comun retaggio dei mortali
Quella virtù che le si annida in core....
Deh! non sperdan del tempo invido l'ali
Il suo pietoso errore!

Ma volgon gli anni, e dell'umana vita
La realtà difficile comprende;
Pur la sua poesia, d'amor nutrita,
Serena ognor le splende.

Tenera amica, pia sorella e figlia,
Trova un dovere accanto ad ogni affetto,
Essa è la musa del paterno tetto,
L'angel della famiglia.

Finchè un'ora solenne e cara e mesta
Al sen materno trepida la toglie;
Sotto altro tetto alla diman si desta....
Ieri fanciulla, or moglie!

Pur nei cimenti della vita nova
Tutti ella serba i miti affetti primi,
Ed un tributo d'armonie sublimi
Per tutti in cor ritrova.

Presso il talamo suo sorge una culla,
Ove riposa un angioletto biondo;
Ella assidua lo veglia e lo trastulla
E per lui scorda il mondo.

Da chi gl'inni apprendea che in dolce guisa
E varia sempre a lui solo ridice?...
L'amor materno è fiamma ispiratrice,
E inconscia ella improvvisa!

Benedetto il tuo canto, e l'ansie, e i sogni
Che, nato appena, il tuo figlio t'ispira,
Gioie e glorie per lui di già tu agogni,
E una spada e una lira....

Povero eroe che nelle fasce avvolto
Tanta speme le désti e tanta téma,
Ella del viver tuo tutto il poema
Sente nel cor raccolto!

Deh! ch'esule non sia, che non sia oppresso,
Ch'abbia una patria gloriosa e forte!...
Pugnar vorria, vorria spezzar per esso
Le straniere ritorte.

Ma poi che tanto non l'è dato, almeno
Canta lo strazio del terren natio,
Nè son vani quel canto e quel desio
Al suo natio terreno!

Redenta è Italia! al portentoso evento,
Prova solenne di voler concorde,
Anche la cetra sua mesce il concento
Delle commosse corde.

Se l'alme inerti, sconfortate e sole,
Quanto val libertà scordan talvolta,
Lo ascoltino da lei, mentre l'ascolta
Intenta la sua prole!

Nè giammai per civili opre ella sdegna
Della sua casa ogni modesta cura;
Là gli affetti più sacri onora e insegna
Sempre serena e pura.

Pur mentre il cibo o la veste prepara
Al bimbo che tra i fior scherza e l'appella,
Dal cor le irrompe la canzon più bella
Che il bimbo intende e impara.

Fida alla patria, alla famiglia, al nume,
Cui serve assidua esercitando il bene,
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.

Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblìa,
Più che la gloria la virtù l'è cara;
Paga, se le diran dopo la bara:
« Ella fu buona e pia! »

Giugno 1871.

PER LA BAMBINA

ADELAIDE CORRENTI.

—

Io son tanto piccina e tante cose
Grandi già intendo con senno profondo;
Intendo già perchè il buon Dio mi pose
In questo mondo.

Come il profumo al fiore, Egli il sorriso
Per conforto dei mesti a me concede;
Rinasce in core a chi mi guarda in viso
Speranza e fede.

M'invocarono tanto i miei parenti
Che, a compensarli del lungo desio,
Oh! sempre, sempre li farò contenti
Con l'amor mio!

D'immenso amor ciascun di loro è degno
E ricambio è fra lor d'immenso amore,
Poichè ad ambo il Signor pari all'ingegno
Concesse il core.

Allor che stanco di sue cure gravi
Torna il mio babbo a queste fide mura,
Scordar gli fo' co' miei baci soavi
Ogni sua cura.

Amo su tutte l'ora mattutina,
Perchè seco in quell'ora io mi trastullo,
E l'uom di Stato per la sua bambina
Torna fanciullo.

Molto apprendo da lui, ma quell'affetto
Che i dotti accenti suoi sempre colora,
Forse vien dal ricordo del mio aspetto
E di quell'ora.

Deh! quell'ora non sia dunque sì breve,
Deh! nessuno giammai me la contenda,
Perchè poscia quel ben che ne riceve,
Ad altri ei renda!

Firenze, giugno 1871.

BOZZETTI MARITTIMI.

—

I.

Mare! io ti vidi or procelloso e fiero,
Or queto e come in festa,
E tale sul mio cuore avesti impero
Che ognor qual eri tu, fui lieta o mesta.
Sull'alba, nel meriggio e nei tramonti,
Dal sole e dalla luna illuminato,
Dal vertice dei monti
E dai margini tuoi t'ho salutato.
Talor per l'onde tue sciolsi le vele,
Talor nell'onde scesi,
E, qual d'amica voce eco fedele,
Il lor soave mormorio compresi.

Chi sa dir se al nuov'anno
A te verrò? Se lieta
O affaticata da un novello affanno?...
Ogni cura segreta
A te fidai, chè ogni segreta cura
Fida il poeta all'immensa Natura,
E con linguaggio che a niun altro suona,
Sovente la Natura a lui ragiona.

Nel volgersi d'un anno oh quante cose
Vedrem compirsi e liete e dolorose!
Quanti a te riederan chiudendo in seno
Un' ansia nova e una speme di meno!
Nè sempre basterà la tua virtute
A ridonar salute
Alle affralite membra
Di chi un bel sogno, che svanì, rimembra!

Pure accolgon pietosi i conscii flutti
La turba dei dolenti,
Cui dir tu sembri: « Degli umani i lutti
Somiglian l'onde allo scoglio rompenti.
Infrante e sparse in spumeggianti stille
Tornano al mare e si rifan tranquille;
Bella per l'ocëàn, come per l'alma,
Senza procelle non sarìa la calma! »

E spesso nel tuo seno
L'angosciato mortal torna sereno;
Ma, dal tuo grembo fuori,
Co' suoi panni ei riprende i suoi dolori.
Forse perciò sovente,
Pietoso più quanto più crudo appari,
Entro gli abissi tuoi traggi e ripari
Tanta affannosa gente!...
Ma con la morte almen doni l'oblio?
O di questa è più forte
Nello spirto immortal mortal desio?
Povera Saffo, ti diè oblio la morte?...

II.

Trassi una sera sulla spiaggia aperta
Dov' era più deserta —
Sola con la Natura
Vedea da un lato la pineta oscura,
Vedea dall' altro lato
Il mare interminato,
Ned altro suono udiva
Che il suon dell' onda quando giunge a riva.

Splendea il Faro lontano,
E per l' immenso piano,
Notturni vïatori,
Spiegavano le vele i pescatori;
Mite spirava il vento,
Era tutto stellato il firmamento,
E sovra l' onda bruna
Tremava un raggio della nova luna.

Assisa su quel lito
Pensava.... all' infinito,
Quando mi tolse al meditar profondo
Un mormorio giocondo;
E in grembo alla marina
Cosa vid' io sì bella e peregrina,
Che per ritrarla in carte
Dell' Albano vorrei l' ingegno e l' arte.

In quel tratto di mare,
Dove la luna si vedea brillare,
Tre bambini e tre donne,
In corte e bianche gonne,
Correan su e giù così che avean sembianza
D'intrecciare una danza,
E l'onda rotta dallo strano ballo
Splendeva più del nitido cristallo.

Tuffavano i bambini
Nell'acqua i biondi crini,
Abbandonavan le candide forme
Sull'onde chete come suol chi dorme,
Poi guizzavan festanti
Liete risa mescendo a lieti canti,
E in mezzo ai canti e al riso
Spruzzavan l'onda alle tre madri in viso.

Ed io con la memoria
Dei prischi miti ritessea l'istoria,
E imaginar mi piacque
Che quelle fosser Deità dell'acque;
Ma temendo il mio bel sogno distrutto
Al loro uscir dal flutto,
Qual persona inseguita,
Senza volgermi indietro io son fuggita.

III.

Il cielo era sereno,
Ma l'oceano in tempesta;
Pur di quelle agitate onde nel seno
Entrò una barca picciolètta e presta —
V'erano due fanciulli, e, perchè uscita
Trovar potesse al varco periglioso,
Altri due trascinandola dal molo
Con lunghe funi le davan aita;
E, ottenuto l'intento faticoso,
Ambo d'un salto solo
Si slanciâr nella barca,
Che di quattro fanciulli allor fu carca.

Indarno dalla spiaggia,
Armato d'un randello,
Li minacciava con aria selvaggia
Un fiero vecchierello:
L'uom sfidavano insieme e gli elementi
Gl'impavidi fanciulli — in un desio
Pareano unico intenti,
Conscii che su di lor vegliava Iddio. —

Giunti all'aperto mare,
Un canto sciolser tutti,
Ove d'Italia il nome udii suonare
Attraverso il fragore alto dei flutti;
Poi, perchè remi non avean nè vela,
Per ritornare alla lontana riva
Spiegarono una tela,
Su cui pinta appariva
Fra i tre colori, amor d'Italia e gioia,
La Croce di Savoia.

Ritti e con baldi aspetti
Reggeanla ai quattro canti
Gli audaci fanciulletti,
Della patria iterando i dolci canti.
Propizio a quell'improvvido ardimento
La sacra vela rigonfiava il vento;
Gìa la barchetta più sempre veloce,
E, dopo un lieto e corto
Vīaggio, entrò con la sabauda Croce
Trīonfalmente in porto.

Ed io che dalla sponda
Con un'ansia profonda
Misurati n'avea tutti i perigli,
« O barchetta, pensai, tu ben somigli
A questa Italia bella,
Che pur senza nocchiero in gran procella
L'ardir dei forti e del Ciel la pietade
Addusse in securtade,
Sotto quel segno istesso
Che in securtà te conduceva adesso.

Barchetta avventurata,
Il Dio che t'ha guidata
I suoi portenti prodigar non usa,
E il folle ardir, che trova
Nella tenera età perdono e scusa,
Più agli adulti non giova.
Ei, che veglia i bambini,
Vuol spesso arbitro l'uom de' suoi destini.

Viareggio, luglio 1871.

A MIO PADRE.

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

—

Padre! un nuov'anno del tuo viver caro
Oggi si schiude, e coi fratelli anch'io
Scevro tel prego d'ogni giorno amaro,
O padre mio!

Lo spazio e il tempo che a tant'altri affetti
Tolgon sovente la virtù migliore,
Reser sempre miglior ne' nostri petti
Il nostro amore.

E perfino il dolor, perfin la morte
Che tant'alme dilette a noi togliea,
Questo affetto divin sempre più forte
In noi rendea.

Nei giorni miei più sfiduciati e mesti,
Quando tutto mi turba e m'impaura,
Torno, al solo pensier che tu mi resti,
Lieta e secura.

E in ogni evento che m'appar felice,
In ogni ora gioconda, o almen serena,
Quel ben, che teco partir non mi lice,
Si cangia in pena.

E m' è pena maggior che, mentre invano
Vorrei sparger di fiori il tuo cammino,
Sempre e tanto da me ti vuol lontano
L' aspro destino.

Ma, se il destin da te lungi mi tiene,
Non giunge il suo potere oltre la creta,
E a ritrovarti l' anima or sen viene
Libera e lieta.

E tra i figli, i fratelli ed i nepoti
Io già ti scorgo alla mensa festiva,
E i miei confondo ai lor giocondi voti,
Ai loro evviva.

Lo vedi, o padre?... in un pensiero unite
Tre età diverse oggi ti fan corona;
L' amor della tua vita in tante vite
Oggi ragiona.

Vivi ai fratelli, cui rammenti i tempi
Che, più lontani son, più ci son cari;
Vivi ai nepoti che a severi esempi
Tu pur prepari;

Vivi a noi, padre! e la gioia profonda
Che assenti a me, quando: « figlia! » mi chiami,
Tutte di madre le virtù m' infonda
Che in me tu brami!

Firenze, 21 luglio 1871.

I DUE FIORI.

(Del cav. Giulio Tipaldo.)

VERSIONE DAL GRECO.

—

La stella del mattin col primo raggio
Preludeva all' albor;
E l' aura parea dir « ben venga maggio! »
Con l' olezzo dei fior.

Pria che intrecciasser le carole, e i canti
S' udissero echeggiar,
Fra intatti fior tu m' apparivi innanti
Come un angiolo appar.

Alla chiesetta solitaria appresso
Prima apparivi a me,
Colà dove, o Maria, poscia sì spesso
Teco rivolsi il piè.

La chioma il niveo collo accarezzava
Libera d' ogni fren,
Ed una rosa virginale ornava
Il virginal tuo sen.

Con man tremante e in dolce atto d' affetto
Porgendomi quel fior:
« Serbalo! » mi dicesti, e forte in petto
Sentii balzarmi il cor.

Col nuovo maggio alla chiesetta appresso
Volli, o Maria, redir,
Nella stess' ora ed in quel giorno istesso
Che ti vidi apparir.

Ahi! non l' aerea forma e i divini occhi
Dato mi fu incontrar;
Solo una pietra in mezzo ai fior non tocchi
Io vidi biancheggiar

Presso una bruna croce, e tutto solo
Al cospetto del Ciel
M' inginocchiai, baciando nel mio duolo
Il tuo recente avel.

E dei fiori ivi sparsi uno soltanto,
Candido al par di te,
Colsi in quell' ora e a quello il posi accanto
Che la tua man mi diè.

Così accoppiata la virginea rosa
Al giglio virginal,
Mi fieno insiem memoria dolorosa,
Unica ed immortal.

L' uno funesto simbolo di morte,
L' altro di gioventù....
Sempre al dolor sorella (umana sorte!)
È la gioia quaggiù!

IL DESIDERIO.

(Dello stesso.)

VERSIONE DAL GRECO.

—

Presso il tramonto una fanciulla bionda,
Col crin di fiori inghirlandato, appare,
E sola e malinconica alla sponda
Siede del mare.

L'occhio, color del cielo, ha in ciel converso,
Le sta innanzi lo specchio ampio dell'onde,
E intorno a lei sorride il suol, cosperso
Di fiori e fronde.

Passa il figlio del Re — siccome suole,
Dal castello discende alla marina,
E sotto il raggio dell'occiduo sole
Le si avvicina.

— « Sei leggiadra, o fanciulla! ed il tuo volto
Un nuovo abbellirà dolce splendore,
Quando d'amor l'arcano accento accolto
Abbia il tuo core.

» Te sola il mio pensier cerca e desia,
Senza te il viver mio non ha dolcezze....
Vien meco! e ti darà la patria mia
Gioie e ricchezze.

» Pria che del tempo inesorato l'onte
Offendano il tuo serto virginale,
D'un altro io t'ornerò la nivea fronte
Serto regale! » —

— « Dolce è il sorriso tuo, di tua favella
È ancor più dolce l'incantevol suono;
Ma, dimmi, i fiori onde il suol tuo s'abbella
Eterni sono?

» Conosci il luogo, ove qual giovin sposa
Sempre ride l'aurora al cielo e all'onde,
E le sue perle all'erba ed alla rosa
Lieta profonde?

» Ove odorosa è ognor la terra, come
Per virtude segreta entro il suo grembo
Di mille olezzi, che non han qui nome,
Chiudesse un nembo?

» Se a quella m'addurrai terra felice,
Colà ti seguirò — colà l'affetto
Noi sentirem, più che quaggiù non lice,
Crescerci in petto. » —

— « M'è noto il luogo che tu brami tanto;
Ogni suo colle ed ogni sua riviera
So che riveste di perenne incanto
La primavera. » —

— « Sai tu il paese dove l'aura pura
Mai non vela un sospiro di dolore,
Dove all'anima ardente la Natura
Parla d'amore?

» Dove l'arcana melodia serena,
Che si diffonde per l'immenso empiro,
Rompe i silenzii della notte e mena
Le stelle in giro?...

» Se a quella m'addurrai terra felice,
Colà ti seguirò — colà l'affetto
Noi sentirem, più che quaggiù non lice,
Crescerci in petto. » —

— « Tutto io farò ch'è ad un mortal concesso
Per crearti qui in terra un paradiso,
Perchè d'eterno aprile a me dappresso
T'allegri il riso. » —

— « Sai guidarmi ove occaso ed oriente
Ignoti sono, e d'angeli uno stuolo
Tra fiori aerei infaticabilmente
Dispiega il volo?

» Ove il fresco e sottile etere è pieno
D'un'insolita luce, ed occhio umano
L'astro non vede che le piove in seno
Il raggio arcano?

» Se a quella m'addurrai spiaggia felice,
Colà ti seguirò — colà l'affetto
Noi sentirem, più che quaggiù non lice,
Crescerci in petto. » —

— « Quanti son ti darò gaudii terreni,
Ma dar non so ciò ch' il tuo cor desia....
Deh! lascia i vacui sogni e meco vieni,
Fanciulla mia! » —

— « Se guidarmi non sai, giovin cortese,
A quella terra ove il desìo mi chiama,
Scorda l' affetto che di me t' accese,
Ed un' altra ama! » —

Parte il figlio del Re — mari infiniti
E boschi ei varca e va lontan, lontano;
Ritorna alfin, ma sui deserti liti
La cerca invano.

Ell' era morta la fanciulla cara,
E in quel dì, quando in ciel l' alba apparia,
Chiusa l' avean nella funerea bara,
Mentr' ei redìa.

Ancor fioriva su quel volto bello
Di giovinezza la virginea rosa,
E un giglio crescea già sovra l' avello
Dove riposa. —

Sentì nel core il giovinetto un forte
Desìo di rivedere anco una volta
Quella gentil che gli rapia la morte,
Ch' ivi è sepolta.

Scopre l' avel.... ma dentro alla profonda
Oscura fossa, della cara morta
Altro non trova che una treccia bionda,
Che al labbro ei porta.

L' angelica beltà là più non era,
E dalla vuota sepolcral sua stanza
Diffondeasi per l' aere una leggera
Di fior fragranza. —

1871.

PEL PRIMO ANNIVERSARIO

DEL PLEBISCITO

DAL COMUNE DI ROMA FESTEGGIATO IN CAMPIDOGLIO

con la solenne premiazione
agli alunni delle Scuole comunali
il 28 ottobre 1871.

—

CORO PER MUSICA.

Dove un giorno han cinto il serto
Della terra i vincitor,
Ha corone il civil merto,
Han gli studii il primo onor.

Le belligere vittorie
Festeggiavansi a quei dì;
Altri fasti ed altre glorie
Ora il Ciel ne consentì.

Mille madri un giorno han pianto
Su quei brandi e quegli allôr;
Mille madri al nostro canto
Benedicono dal cor!

Roma antica al vinto mondo
Riti impose e civiltà,
Or s'innova al sol fecondo
Della patria libertà.

Nulla al mondo impone o chiede,
Tutto cerca e trova in sè,
Leggi nuove e nuova fede,
Fede antica in nuovo Re.

Viva Roma! il suo passato,
Se non vinse, essa emulò,
Quando il voto ha consacrato
Che all'Italia la legò.

Viva Roma, Italia viva!
Viva il libero Voler
Che novella Età ci apriva
Di Concordia e di Saper!

A DON PEDRO II

IMPERATORE DEL BRASILE.

—

Tu poeta e sovrano
Dei poeti al sovran desti la mano, [1]
E ti parve il fulgor di tanto ingegno
Quello ecclissar d'un regno,
E il nome tuo, che pur tanto si spande,
Del suo ti parve assai men bello e grande.

Sire! sovente, è vero,
Non copre d'immortal gloria l'impero,
E a molti, iniqui o stolti,
Nell'oblio fia ventura andar sepolti,
Però che le virtù come gli errori,
Quanto più in alto stan, sembran maggiori.

Ma tu perenne e chiara
Gloria n'avrai, Don Pedro d'Alcantara,
Poichè l'avito serto
Non crebbe a te, ma per te crebbe in merto,
Per te che primo nel vasto reame
Abolisti dell'uom la tratta infame.

E così in te risponde
All'idea l'opra e son del par feconde;
Sofo, prence e poeta,
Securo incedi ad una stessa mèta,
Poichè il culto del Bello a quel del Bene
Strettamente congiunto in te si tiene.

Ed or che il mio paese
Percorri, pellegrin dotto e cortese,
Prego che a te sorrida in ogni parte
E la Natura e l'Arte,
Che questo ciel, che pur sereno è tanto,
Del tuo splendido ciel t'offra l'incanto.

Roma altera ti mostra
Le gran reliquie dell'istoria nostra;
Dal secolar suo soglio
Marco Aurelio ti attende in Campidoglio,
E par che lieto ti saluti e dica:
« In te rinacque mia virtude antica! »

Roma, dicembre 1871.

[1] Si ricorda la visita fatta da S. M. ad Alessandro Manzoni, e queste nobili parole che gli rivolse: « Pochi anni basteranno a far obliare il nome di Don Pedro d'Alcantara, mentre i secoli rispetteranno quello d'Alessandro Manzoni. »

PER LE NOZZE

DI

MARIO RAPISARDI

E

GISELDA FOJANESI.

—

EPISTOLA.

Più d'ogn'altro oggi appar vulgare e vieto
L'Inno di nozze; pur silente indarno
S'affatica, nel dì che vi congiunge,
Restar la Musa mia, sì di pensieri
L'auspicato connubio, e in un d'affetti,
Ineffabil tumulto in cor mi desta.
Venitemi d'accanto! Impor la mano
D'ambo vogl'io sovra il diletto capo
Con amor di sorella e di poeta,
Benedicendo. Non vi turbin queste
Lagrime involontarie; allor ch'io veggio
Il giuro irrevocabile due care
Alme annodar, così del santo rito
Vincemi la virtù, che la preghiera
Mi corre al labbro e agli occhi il pianto.
A pochi
Tante liete promesse in un congiunte

Consente il Cielo: un' intima armonia
Di sensi alti e gentili a voi sũade
D' accomunar la vita, e a voi la vita
Roseo sogno parrà.
Contempla, o Mario,
La tua fanciulla: è un fior primaverile
Delle Tosche contrade, e alla vivace
Leggiadria del sembiante, in lei risponde
Il fervor dell' ingegno. Alle modeste
Cure della famiglia e dell' industre
Ago all' opre sottili, essa dell' Arte
E di nudriti studii il culto accoppia.
Dote suprema e rara! in lei la grazia
Di giovinetta, amabilmente adombra
Saper, senno e virtude. Esempio vivo
E costante conforto in te ritrovi
A custodir l' eterẽa scintilla
Che nelle innamorate alme s' accende.
Rammenta questo dì che tante e tante,
Solo per te, care sembianze e cose
Fûra agli sguardi suoi. Quel core un senso
Di mestizia (che offesa a te non reca)
Assalirà. Guai se alimento ei chiegga
Sempre e solo all' amor!
Siede alle soglie
Del tetto nuzïal, vigile e muto
Fantasma, il tedio. Ove le soglie ei varchi,
Dall' opposto veron dispiega il volo
Atterrito l' amor.
D' opre incessanti,
Gradite più pel vario ordine, pieno
Abbia il suo dì la sposa tua. Pon mente
Che al benefico oprar limite estremo
Il domestico altare a lei non segni.

Nova vita, e dover novi! Tal legge
Chi viölar s'attenti, e patria offende
E umanità. Giselda tua, siccome
Angelo di pietà, scenda talora
Alle pie case che ospital dischiude
A conforto degli egri e poverelli
La tua Catania: con gentil parola
Molcerà l'altrui duolo, e il duolo altrui
De' sommi gaudii che le assente Iddio
Le apprenderà il valor.
Ma più sovente
Volger le piaccia ove la patria cresce
A virtù la sua prole, e il dolce suono
Della natìa favella, e i consüeti
Modi cortesi, in quelle virginali
Alme un senso d'amor per la tua cara
Ad inspirar fien pronti; ed ella, cui
Del comun ben preme il tenace istinto,
Delle cure materne al più sublime
Culto devota, inizio tragga all'arduo
Magistero di madre, ed ove il Cielo
Il talamo fecondo a lei dinieghi,
Dei figli altrui nel ricambiato affetto
S'abbia compenso, o almen conforto.
Degna
Fia così del tuo nome, e così amore,
Che suol languir fra molli ozii, più forte
Crescerà da gentili opre nutrito.
Il sai, Giselda, non fabro di versi,
Ma poeta è il tuo sposo, e nel poeta
S'agita e ferve tutto intero un mondo.
Tal meco un giorno egli s'apria: « Rugiada
Non è l'Arte per me, ma intenso foco. »
Il ver dicea! La foga dell'affetto,

I voli del pensier, l'estasi tutte
Vita del Genio, ad una ad una è forza
Sconti il poeta con più grave affanno.
Perdonagli, fanciulla; oh gli perdona
Un tacer lungo, un impeto improvviso
Di gioia o di dolor, di cui la fonte
A te ignota è del par. Speme e sgomento,
Illusïone e disinganno, assiduo
Desìo d'un ben quaggiù negato, è tale
Del poeta la sorte. Eppur, fanciulla,
Se a te cara non fosse, a te rivale
Esser la Musa, aspra rival, potrìa.
E se pur vinta un dì, morta in quel giorno
Pianger dovresti la più eletta parte
Di lui che t'ama. Gli è fatal piegarsi
Della Musa al voler. Perpetua calma
Più funesta che l'urto a lui verrebbe
Di tempeste perpetue. Infin la gloria
Pena è per esso, ma ogni pena è gloria.
Oh! t'inghirlanda de' suoi lauri, e belli
Più gli parran; con lui parti l'offesa
Degli ascosi lor pruni, e meno acuti
Gli fian questi per te. Quando dall'alto
De' suoi splendidi sogni egli ripiombi
Nel nudo ver, protendigli pietosa
Le fide braccia, e fra la terra e il cielo
Trovi l'amplesso tuo!
Anco una volta
Fatevi a me d'accanto; impor la mano
D'ambo vogl'io sovra l'amato capo
Benedicendo, come in simil giorno
Benedir sogno i figli miei.
Famiglia,
Amici e patria, con desio concorde

Vi cingono di larga onda d'affetto.
Gli eterei fior che giovinezza e ingegno
V'assentono, dall'ira insiem guardate
Dei malvagi e del tempo; il loro effluvio
A voi d'intorno si diffonda e dica
A qualche mesto o dubbïoso: Ancora
Fede, amore e virtù, per l'alme elette,
Di gioconda armonia brillano in terra.

Roma, gennaio 1872.

AD ANTONIO MORDINI.

IN MORTE DELLA MOGLIE SUA.

—

Spirava un' aria dalla sua persona,
Che intenerito ognun che la vedea,
Pria di dir: Quanto è bella! « Oh quanto è buona! »
In cor dicea.

Or son sett' anni e giovanetta sposa
La vidi primamente, a te da lato,
Fra le tombe vagar muta e pensosa
Di San Miniato.

Certo in quell' ora le gemeva in seno
De' perduti parenti un desìo novo,
Ma: « In te, diceati il guardo suo sereno,
Tutto io ritrovo! »

E tu infondesti in quell' alma cortese
Della tua generosa alma il vigore,
E dell' orfana il duol mite si rese
Per lo tuo amore.

Tal, se debil convolvolo si stende
Sovra quercia robusta, ombra e sostegno
Securo ei trova e co' suoi fior le rende
Ricambio degno:

Ma quando sul cader del breve aprile
Più vita nel convolvolo non resta,
La quercia senza l' ospite gentile
Sembra pur mesta!

Che, se oblïar potesse i fior di pria
Per non soffrir di quell' acerba morte,
Oh tu, Antonio, lo sai che nol vorria
La quercia forte!

Al ben perduto la tua angoscia è uguale,
Pur tu l' avresti anco a tal prezzo accetto,
E t' è conforto, chè lo fa immortale
Memoria e affetto.

Roma, giugno 1872.

DOPO SETTE ANNI.

A' MIEI FIGLI.

—

M' udite, o cari. Era un fosco mattino
Di novembre; gemea sotto un' acuta
Brezza quest' onda ch' oggi è specchio al riso
Del cielo e al vostro viso,
Ed io scendeva alla squallida e muta
Isóla del vicino
Formidato San Giorgio, ove l' altero
Fratel del padre vostro
Dal vigilato chiostro
L' ira sfidava del fatal straniero.
Vederlo anco una volta
M' era concesso, e il mio,
Sotto lo sguardo dell' immobil scolta,
Recargli ultimo addio.
Ma innanzi agli oppressor fin la dolcezza
Dei domestici affetti era contesa!
D' insolita fierezza
Io mi sentia compresa;
Soffocavami il pianto e fèa ritegno
Alle irrompenti lagrime lo sdegno.

Brevi parole ci scambiammo e in mezzo
Lasciarlo ahi! m'era forza ai truci sgherri:
Io della febbre partia col ribrezzo,
Ei sorridea tra i ferri....
In terra, in mare, in ciel, tutto in quel giorno
Fremeva a me d'intorno.
Da quelle antenne il nordico stendardo
Insultava al mio sguardo;
Desolata fuggii dal suolo oppresso....
Scorser sett'anni e vi ritorno adesso.
E, fecondati da tanti dolori,
Vi trovo i fior che voi raccoglierete:
Su quelle antenne splendono le liete
Bandiere a tre colori,
Di San Giorgio le scolte oggi son figli
Della patria redenta,
Si schiuser le prigion, finîr gli esigli,
Ciò che fu colpa un dì gloria diventa.
Ma nel tripudio della vita nova
La lunga servitù quasi s'oblia;
Ed oggi a voi rammemorar mi giova
Ciò ch'altri fûro, e che noi fummo in pria,
Perchè con vigil cura
Della invocata libertà il tesoro
Serbar sappiate nell'età ventura
E alla Madre comun crescer decoro.
In lotte occulte e amare trepidanze
Ratto languia di nostra vita il fiore;
Per voi s'abbia vigore
Di studii e di speranze:
Or stranieri non più, ma figli inetti
Son d'Italia i nemici,
E a farla degna de'suoi dì felici
I gagliardi intelletti

Scopran concordi e con pietà verace
Anco ai pusilli del saper la face.
La face del saper, che vien dal Vero
Che per diverse vie tutti ne guida,
È muta ove s' annida
L' ignavia del pensiero.
L' ozio incolpevol d' un' età funesta
Ora scontar ne giova;
E colui che ploriam, siccome a festa
S' accinse all' ardua prova,
Quando, con quell' amor che pensa e vuole,
Novo al popol schiudeva ordin di scuole.[1]
Ahi! l' operoso cittadin, l' audace
Congiurator, l' intrepido soldato,
Da cinque anni la pace
Trovò.... ma in San Miniato!
Sorga a compir dei grandi estinti l' opra
Chi ne sospira i frutti,
Perchè non ci ricopra
L' antica infamia con novelli lutti.
Figli! se a' tristi dì la patria chiede
Un sacrificio, e poi
Larga si mostri altrui della mercede
Ch' era dovuta a voi,
Deh! non cedete all' invido rancore
Che isterilisce il core,
Ma ognora più magnanimi e volenti
Ritornate ai cimenti,
E dei premii negati
Basti a ciascuno il dir: Gli avea mertati!
Oh! di chi finge e merca il patrio affetto,
Di chi il deride nè giammai l' intese,
Qual di rettile abbietto
Le blandizie temete e non le offese.

Tale nelle prigion, nell' aule, in guerra
Fu colui ch' è sotterra,
Che da San Giorgio ancor par che vi gridi:
Fidi siate al mio esempio, a Italia fidi!

Venezia, agosto 1872.

[1] Clemente Fusinato, nel 1866, reduce dalle battaglie garibaldine, fondava in Venezia le prime Scuole serali per il popolo.

ALLA SPOSA

DI

BENEDETTO CAIROLI

CONTESSA ELENA SIZZO DE NORIS

DI TRENTO.

—

Grazie, o gentil! Da troppi anni l'accento
Ch'io gli volgea, sdegno suonava e pianto;
Alfin per te soltanto
Mi prorompe dal cor lieto un concento!
Vien, t'affretta, o pietosa,
Poichè amor ti süase,
A ravvivar le sue deserte case.
Dalle meste pareti
Pendon serti di lauro e di cipresso,
Arra di giorni lieti
La ghirlanda di sposa
Or vi deponi appresso.
Non è auspicio funesto a nozze tali
Rammemorar tai morti,
È augurio che in virtù, non nelle sorti,
Figli cresciate uguali.

Di lei che fu la più felice e insieme
La più misera madre, il miglior voto
Ei figlio sì devoto
Pur sembrava obblïar dell' ore estreme;
Gemean gli amici che quel nobil core,
Assorto in tanto lutto,
Non s' aprisse alle dolci aure d' amore;
Temea Italia distrutto
Il prezïoso germe
Che Lei divisa e inerme
Cinse di tanta gloria,
Che negli evi remoti,
Se quelle geste sien mito od istoria,
Stupìti chiederan forse i nepoti.

Però te benedice oggi la schiera
Beata de' suoi martiri, saluta
Oggi l' Italia intera
Co' suoi canti e i suoi fior la tua venuta.
Ogni gaudio, ogni duol del tuo diletto
È gaudio, è duolo ad ogn' italo petto,
Tal che mentre con bieca arte s' offende
Più chi più in alto posa,
Intemerata splende
La fama dell' eroe ch' or ti disposa,
Al suo nome, alla sua schietta parola,
Fin tra l' ire più sorde,
Come un' anima sola
Torna la patria in un voler concorde.

Nè temo io già che l' amorosa cura
Lo tolga all' opre che la patria chiede;
Non può languir la fede
Ch' ei le giurò nei dì della sventura!

Ma quando stanco dell'agon civile
O afflitto da lugubri rimembranze
Riederà alle tue stanze,
Fa prova della tua possa gentile;
Il cor di tutti i suoi
Da' tuoi labbri gli parli e da' tuoi sguardi,
Tu il conforta, che il puoi,
Di dolci affetti e di pensier gagliardi.
Così fia che risplenda
Sua grand' alma per te di virtù nova;
Donna ch' ami ed intenda
Gioia e gloria maggior sai che non trova.

Altri opra il dica di cieco destino;
A noi, cui resta ancora
La lieta fede d' un voler divino,
Creder più giova che alla tua dimora
Il guidasse Colui ch' un sol lignaggio
Ne diede e un sol linguaggio,
Quasi promessa o arcano insegnamento
Che a noi predice ed ai fratelli oppressi
Il riscatto incruento
Che alla gran Madre li ridoni anch' essi.
Qual minaccia od offesa
Sì bella fede a stranio Sir non suoni:
Quando una gente a libertade han resa,
Furon più forti e gloriosi i troni.

Tu, cui natura e amor strinser del pari
Agli oppressi e ai redenti,
Parla a quei di speranza,
Provvida desta in noi dei lunghi, amari
Giorni la ricordanza,
E dei mali presenti

Sopporterem con animo giocondo,
Ricordando e sperando, il vario pondo.
Così maturi l' opra benedetta,
Cui sacro è il tuo consorte,
Che fin presso alla morte
Stette in cima ai pensier di quella eletta
Sovra ogn' itala madre,
Di cui piacque al Signor ch' anco il sorriso
E le sembianze serene e leggiadre
Trovi lo sposo nel tuo dolce viso.

Roma, giugno 1873.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Ai Lettori..... Pag. I-XI

Versi e fiori..... 1
Ad un augelletto..... 3
Il cieco..... 5
Musica e poesia..... 7
La preghiera dei trovatelli..... 10
La mia stella..... 12
Il diamto. A I. C., illustre poeta vicentino..... 15
Ai bambini. Per una fiera di beneficenza a favore degli Asili infantili di Padova..... 17
Ad Arnaldo Fusinato..... 20
All'amica C. R. promessa sposa..... 23
Il fiore arcano..... 24
Ad Alberto Cavalletto prigioniero a Josephstadt..... 27
Semplice storia..... 28
Ad Enrichetta Beecker Stowe, autrice della *Capanna dello Zio Tom*..... 33
Il salice piangente..... 36
In morte di Tommaso Grossi..... 43
Ad Elisa, Maria e Chiara sorelle Vicentini..... 45
Alla cugina P. M. G. nel giorno delle sue nozze..... 51
In morte di Silvio Pellico..... 52
Ad Adelaide Ristori reduce da Parigi in Italia..... 60
Il fiore del verno (*Calicantus Precox*)..... 62
Dritto e rovescio. — I. Il Carnovale..... 64
II. Officina e palazzo..... 67

A mio fratello Enrico nel giorno della sua laurea nelle Matematiche..... Pag. 71
Quattordici anni dopo. Allo stesso..... 74
Mestizia e tristezza..... 76
Amore, ad A. F..... 77
All'egregio dottore I. Trevisan di Castelfranco..... 78
Alla contessa M. M. G., in morte della sua prima bambina. 79
Un anno dopo. Alla stessa per la nascita della sua seconda bambina..... 81
La lagrima e la rugiada (Imitazione dal tedesco)..... 84
Per nozze. La madre alla sposa..... 86
Due preghiere pel nuovo anno 1857..... 87
A Francesca De Lutti..... 88
Alla signora G. M. Brambilla..... 89
Ad Andrea Maffei, per la sua traduzione del *Paradiso Perduto* di Giovanni Milton..... 91
Allo stesso, per la sua traduzione degli *Amori degli Angioli* di Tommaso Moore..... 92
Presentimento..... 93
Grido di madre. Dopo la pace di Villafranca..... 94
Venezia a Milano..... 95
Il 31 dicembre 1859..... 98
La bandiera della brigata Bologna..... 99
Per un albo d'autografi d'illustri Italiani viventi, fatto in Torino nel 1860..... 100
Il fiore del pianto. A Maria Pia di Savoia — La Venezia... 101
In morte di Teobaldo Ciconi. A Maria sorella di lui..... 104
La festa di primavera. Canto di Federigo Amedeo Klopstock. (Libera versione dal tedesco)..... 108
Inno a Dio, di Seyd-Ahmed-Hatif della setta dei Sonfys (Libera versione)..... 114
In morte d'Ippolito Nievo..... 118
Consigli d'una madre..... 128
Venezia a Maria Pia di Savoia..... 130
Ad egregio pittore, pel dono del mio ritratto..... 133
Ad una fanciulletta..... 134
Il bene e il male 135
A' miei genitori, per le nozze della sorella Elvira..... 137
Alla benedetta memoria della contessa Teresa Coletti-Colonna, suocera di mio marito..... 140

Venezia alla Polonia..... Pag. 144
A' miei bambini. — I. Addio..... 147
II. Lontananza..... 148
III. Ritorno..... 149
La madre della sposa. Per nozze..... 150
Per l'albo della signora A. B., emigrata veneta..... 153
A Castelfranco..... 154
L'armonia delle arti..... 155
Primavera!..... 157
Gemma Donati..... 159
Pel centenario di Dante..... 163
A Claudina Frullani..... 165
In morte di Louisa Grace-Bartolini..... 166
A Giovanni Duprè, pel suo gruppo in marmo della *Pietà*... 169
Viva l'Italia unita!..... 170
A Benedetto Cairoli..... 173
A Venezia..... 174
Ai martiri di Mantova, Curtatone e Montanara..... 176
Per due busti in marmo dell'egregio scultore Argenti. —
I. La Speranza..... 177
II. La modestia..... 178
A mio figlio Gino..... 179
Alla marchesa Marianna Florenzi Waddington..... 181
Per nozze. Una preghiera..... 185
A Felicita Morandi, direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Milano..... 187
Consigli ad un fanciullo..... 188
A Gesualda Malenchini nei Pozzolini, fondatrice delle Scuole rurali di Bivigliano..... 191
In morte di giovinetto sedicenne..... 194
Per nozze. Agli sposi..... 196
Pel trasferimento in Venezia delle ceneri di Daniele Manin con quelle della moglie e della figlia di lui..... 198
Per l'albo offerto a S. A. R. la principessa Margherita di Savoia, nell'occasione delle sue nozze, dalle Signore fiorentine..... 200
Al professore G. Procacci..... 203
Per nozze. Le due madri alla sposa..... 205
Alla madre Cairoli..... 206
Per l'albo d' una cieca. Alla baronessa F. W..... 207

In morte di Emma P***..... Pag. 208
Origine degli Ospizii marini. Al prof. cav. Giuseppe Barellai. 210
L'operaia..... 213
I miei conforti..... 215
La nova Peri. Alla madre Cairoli (Per l'albo offerto a lei dalle Donne italiane)..... 217
A N. Tommaseo. Nel giorno natalizio della figlia sua..... 221
Ad Andrea Maffei..... 222
Fiori d'aprile. Rispetti..... 223
Due sonni..... 224
In morte della nobil giovinetta C. Bianca Maldura..... 226
A Francesco Dall'Ongaro..... 228
La festa dello Statuto nei chiostri di Santa Maria Novella.. 230
Il 24 giugno 1870 (Giorno della inaugurazione degli Ossarii di Solferino e San Martino)..... 232
In morte di Emma Maionchi diciottenne..... 236
Firenze a Roma. Rispetti..... 238
Per la serata di beneficenza data a favore dei feriti francesi al Teatro delle *Logge* in Firenze il 15 ottobre 1870.... 240
Per il rogo del Principe di Kolapur..... 243
Alla signora Lucia Alexander di Boston nel suo onomastico..... 245
A Giacomo Leopardi..... 246
Lontananza..... 249
Per due augellini, ospiti volontarii delle Scuole femminili dell'Albergo dei poveri in Napoli..... 250
Ave!..... 251
La Scuola d'Atene..... 252
Le due premiate..... 256
Ad Andrea Maffei..... 257
Pel trasferimento in Italia della salma di Ugo Foscolo. Alla Donna gentile..... 258
La poesia della donna..... 262
Per la bambina Adelaide Correnti..... 266
Bozzetti marittimi..... 268
A mio padre. Nel suo giorno onomastico..... 275
I due fiori..... 277
Il desiderio..... 279
Pel primo anniversario del Plebiscito dal Comune di Roma festeggiato in Campidoglio..... 284

A Don Pedro II, imperatore del Brasile..... Pag. 286
Per le nozze di Mario Rapisardi e Giselda Foianesi..... 288
Ad Antonio Mordini. In morte della moglie sua..... 293
Dopo sette anni. A' miei figli..... 295
Alla sposa di Benedetto Cairoli contessa Elena Sizzo De Noris di Trento..... 299